IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 12°
L'AMULETO DELL'INFERNO
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

L'AMULETO DELL'INFERNO di Robert Leonard Russell
LA DIMORA DEL SACRILEGO INCANTESIMO di Seabury Quinn
DHOH di Manly Wade Wellmann
LA COSA SOPRA IL TETTO di Robert E. Howard
LA STELLA SCURA di G. G. Pendarves
EDGAR ALLAN POE di Adolphe De Castro
IL TERRORE DEI RAMPICANTI di Howard Wandrei

Robert Leonard Russell
L'AMULETO DELL'INFERNO

Camminavo già da un po' di tempo sotto la pioggerellina battente, quando mi imbattei per la prima volta nello squallido negozietto di anticaglie la cui insegna scolorita annunciata: «*G. Kodopolis - Rigattiere.*» Si trovava in una strada stretta e sporca, in una parte della città a me totalmente estranea.

Era ormai quasi mezzanotte, ma nel negozio c'era ancora una luce accesa ed io, sebbene il luogo avesse un aspetto stranamente poco invitante, sentii l'improvviso, inspiegabile impulso, di entrarvi. Perciò spinsi la porta e vi entrai.

Una volta dentro, notai a stento la mercanzia affastellata lungo le sudice pareti, poiché il mio sguardo fu subito catturato dall'unica altra persona presente nel negozio, in realtà abbastanza singolare da meritare tutta la mia attenzione. Era un uomo alto, magro come uno scheletro, con indosso uno strano abito nero senza più forma, e la parte del volto non ricoperta dalla barba arruffata non pareva niente altro, se non un foglio ingiallito di carta pergamenata teso su di un cranio. Ma la cosa che mi attirava di più erano gli occhi: grandi, neri e lucidi, sembravano scrutarmi dentro, fino alla parte più recondita del mio essere, emanando una forza tutta loro.

Iniziai a parlare, ma le parole non vollero uscire; tentai di muovermi, ma

VISIT…

i muscoli si rifiutarono di ubbidire al cervello. L'unica cosa che riuscivo a fare era fissare quegli occhi e perdermi nella loro profondità. Fui sommerso da uno stato di buia incoscienza e non ricordo cosa accadde fino a quando non barcollai fuori in strada, dopo un po' di tempo, stringendo convulsamente in una mano un oggetto piccolo e duro.

Vagai come inebetito per qualche tempo; poi mi trovai, quasi senza rendermene conto, davanti alla porta dell'edificio in cui abitavo. Salii le scale fino alle mie stanze, mi gettai sul letto completamente vestito, e mi addormentai immediatamente.

Era tardi quando la mattina seguente mi svegliai con una sensazione di spossatezza e un leggero mal di gola. Ero intorpidito e indolenzito per avere dormito vestito e in mezzo alla schiena c'era una qualche cosa piccola e dura che mi dava fastidio. Mi rigirai, trovai la causa e portai quell'oggetto alla luce.

Era un amuleto, un rosario di perline nere con appeso un crocifisso capovolto che, al posto del Cristo, aveva l'immagine di un osceno satiro. Era senza dubbio l'oggetto che avevo preso nel negozio del rigattiere, e mi impensieriva quasi quanto gli strani avvenimenti della notte precedente.

Rimasi nella mia stanza tutto il giorno, poiché ero caduto in uno strano letargo. Era accompagnato da un'insolita depressione che si trasformò quasi in melanconia quando il giorno stava per finire e il buio si avvicinava. Tentai parecchie volte di concentrarmi su questo o quel libro, ma le pagine stampate non riuscivano ad interessarmi e, di tanto in tanto, qualcosa si frapponeva tra gli occhi e le parole che avevo davanti: era il volto del vecchio nel negozio di anticaglie, G. Kodopolis.

Andai a letto presto, ma il sonno mi abbandonò. Per ore mi rivoltai spasmodicamente nel letto prima che, finalmente, il dormiveglia non mi reclamasse. E il dormiveglia mi portò il tormento di sogni terribili.

Ero seduto sul mio letto nel nulla nero dello spazio interstellare, ed una *cosa* sibilante mi rosicchiava la gola, una cosa con la faccia di G. Kodopolis, il negoziante. Poi precipitavo in un pozzo nero che non aveva fine, e la scena svaniva e rimanevano solo i suoi occhi. Così il sogno finiva.

La mattina seguente mi svegliai con la stessa apatia che avevo provato il giorno prima. Chiamai il dottor McGee, una persona flemmatica e priva di immaginazione, che mi visitò meccanicamente e mi diede la sua diagnosi.

«*Sembra anemia, Mr. Trellan*,» disse quando ebbe finito, «ma non ne posso ancora essere certo. Si riposi per qualche giorno, e poi potremo sa-

pere qualcosa di più preciso.»

Il dottore era appena uscito, quando venne a trovarmi Pietro Jacini, un mio amico italiano che viveva nel lato opposto della casa. Gli bastò una sola attenta occhiata perché i suoi occhi si spalancassero per il terrore.

«Dio, Jim,» boccheggiò, «questa è opera del diavolo!»

Insistette per esaminarmi il collo. Poi prese uno specchio e mi fece vedere cosa aveva scoperto: due minuscole punture sulla vena giugulare. Di colpo mi ritornarono in mente i sogni della notte precedente.

«Jim,» cominciò Jacini con un tono grave che appariva quasi ridicolo, «è successo qualcosa. Che cosa? Devi dirmi tutto quello di anormale che ti è successo recentemente. Io voglio aiutarti e Dio sa se non avrai bisogno di aiuto.»

Così gli raccontai la mia bizzarra avventura nel vecchio negozietto immerso nella nebbia. Quando arrivai alla descrizione di G. Kodopolis, il viso olivastro del mio amico si contorse in una smorfia, mentre mormorava qualcosa che terminava così:

«È ancora peggio di quanto avevo immaginato vedendo il tuo aspetto smunto e i segni sulla gola. Tu hai sentito parlare dei vampiri, vero Jim?»

«Certo, Pietro,» cominciai io, «ma non penserai mica che *lui* è un vampiro? Ma come, queste cose esistono solo secondo superstizioni ormai superate, e...» Mi interruppi vedendo l'occhiata che mi aveva lanciato.

«No, non è un vampiro,» disse Jacini; «così pensavo all'inizio, ma la descrizione che mi hai fatto di lui... dimmi, Jim, ti *ha dato* qualcosa?»

Io annuii, cercai l'amuleto tra le carte e i libri sparsi sul tavolo e glielo porsi. Lui gli dette solo un'occhiata, si fece la croce e lo ributtò sul tavolo.

Dopo essersi frettolosamente scusato, Pietro corse in camera sua. Io mi stesi sul letto fissando il soffitto e domandandomi che cosa stava succedendo. L'incontro con Kodopolis, i sogni terribili, le punture sul collo, lo strano comportamento di Pietro e il suo accenno alle vecchie superstizioni sui vampiri... cosa poteva significare tutto ciò?

Dopo pochi minuti Jacini era di ritorno.., con in mano un libriccino rilegato con una copertina nera. Senza dire una parola, si sedette e cominciò a sfogliarlo. Io ne lessi di sfuggita il titolo: si chiamava *Vampiri.* Alla fine Pietro trovò il paragrafo che cercava ed iniziò a leggere ad alta voce queste strane frasi:

«Il *vrykolokas* della superstizione greca,» leggeva con la sua voce modulata, con un lievissimo accento straniero, «è il corpo non morto di un mor-

tale perverso fino all'eccesso. Non è più vivo, ma non è neanche morto, e si nutre del sangue fresco di qualche sfortunato. Contrariamente al vero vampiro, non si rinchiude all'interno di una bara durante il giorno, ma in quel periodo è abulico e inattivo, soprattutto se la notte precedente ha mangiato. Dissimilmente dagli altri vampiri, il *vrykolokas* si nutre del corpo delle sue vittime quando tutto il sangue è esaurito.

«Esso è inattaccabile con i simboli sacri, eccezion fatta per l'immagine di nostro Signore sulla Croce. Contro il mostro sono ugualmente inutili il palo, il coltello e la pallottola di argento, come qualsiasi altra arma mortale. Solo il fuoco può distruggere un *vrykolokas.* Tuttavia egli è legato alla vittima da qualche vincolo, un amuleto o un feticcio stregato, e la vittima è libera se il vincolo viene in qualche modo distrutto.»

Io trasalii quando sentii parlare di un amuleto. Tutto questo aveva un significato a me nascosto? Avrei voluto interrompere Jacini, ma lui mi fece cenno di stare zitto e continuò a leggere:

«Il *vrykolokas* si differenzia dagli altri vampiri per la pelle particolare simile a papiro invecchiato, per gli occhi ipnotizzanti, per l'anormale peluria sul viso e per la sua emaciazione. È...»

In quel momento diedi un urlo. Jacini deve avere lasciato cadere il libro per guardare me, ma io non mi rendevo conto di niente altro, che non fosse la descrizione del *vrykolokas* contenuta in quel vecchio libro e che sarebbe calzata a pennello a G. Kodopolis. Un rivolo di sudore ghiacciato mi corse giù per la schiena quando fui obbligato ad accettare quella terribile verità: Kodopolis era un *vrykolokas* e la sua vittima ero io.

«Adesso è chiaro anche a te, Jim,» disse con tono comprensivo Jacini.

«Sì, sì,» dissi io ansante, «ora mi è tutto chiaro. Pietro, l'amuleto, *distruggilo*... deve essere quello il vincolo, e il libro dice...»

Jacini prese dal tavolo il rosario blasfemo, si avvicinò al camino e scagliò l'oggetto al centro della brace incandescente. Cadde rivolto verso l'alto, conficcato tra la cenere, e piccole fiamme lo lambirono tutto intorno. Tuttavia rimaneva inattaccato dalla vampa e a poco a poco il fuoco cominciò a retrocedere, fino a che l'orribile simbolo non fu lasciato su un mucchietto di carboni spenti al centro del focolare. Jacini si strinse nelle spalle, poi trascinò quell'oggetto sulla soglia del camino.

«Lo temevo,» disse, «ma c'è ancora un'altra soluzione. Lo appesantirò con una pietra e poi lo getterò dal ponte di Park Street: una volta nel fiume sarà sparito per sempre.»

Prese l'amuleto e uscì. Dopo poco tornò a dirmi che tutto era à posto.

Perciò, liberatomi di quel ninnolo infernale, ero certo che tutti i miei guai fossero finiti. Passai il resto della giornata in grande serenità di mente e andai a letto subito dopo cena, per addormentarmi quasi immediatamente.

Dormii profondamente per un'ora o giù di lì, poi fui svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Andai ad aprire, e trovai un fattorino con un pacco per me. Lo presi, lo gettai sul tavolo senza aprirlo e tornai a letto.

Poi dormii indisturbato fino a quando il sole, filtrando attraverso la finestra, non mi svegliò la mattina seguente. Il mio sonno però era stato tormentato da sogni in cui vedevo il vecchio Kodopolis intrufolarsi di nuovo nella mia camera per affondare i suoi canini nella mia gola.

Quando mi alzai, aprii il pacco che mi era stato consegnato. Una morsa di ghiaccio mi strinse la schiena quando vidi cosa conteneva. Nella scatola c'era lo spaventoso piccolo amuleto che Pietro Jacini aveva gettato nel fiume e, in quel momento, capii che il sogno terrificante della notte appena trascorsa non era affatto un sogno ma solo la spaventosa realtà.

Trascorsi l'intera giornata con l'incubo dell'attesa, perché sapevo che con l'arrivo della notte il mostro che si faceva chiamare Kodopolis sarebbe tornato a farmi visita.

Il dottor McGee telefonò di nuovo quel giorno. Se soltanto avesse saputo la reale causa della mia indisposizione ne sarebbe stato tanto sconvolto da perdere la sua flemmatica compostezza. Ma in realtà mi avrebbe considerato un pazzo se gli avessi detto la verità.

Jacini passò quasi tutto il giorno con me. Sedeva accanto al mio letto, mentre gli raccontavo del ritorno dell'amuleto e dei miei *sogni.* Lui insistette per rimanere con me quella notte, ma io rifiutai, perché avevo in mente un piano; ma, se fosse fallito, avrei rischiato di far cadere anche il mio amico nella trappola del mostro, Kodopolis. Perciò, quando scese la notte, pur con una certa riluttanza, Pietro si accommiatò ed io rimasi solo.

A lungo rimasi disteso nel letto al buio. Sentivo che non era lontana la fine, perché non ero in grado di sostenere molte altre visite del *vrykolokas* e, se il mio piano fosse fallito, ben presto il mio sangue sarebbe finito e l'orribile cosa sarebbe venuta... per *mangiarmi.*

Guardai la finestra dal lato opposto della stanza. Lì, illuminato dalla luce dei lampioni della strada vicina, c'era una faccia che conoscevo fin troppo bene. Quel cranio giallo con la barba, quegli occhi malvagi potevano appartenere solo a quel mostro di G. Kodopolis.

Cominciai a cadere in una sorta di ipnosi, mi si abbassarono le palpebre,

si rilassarono i muscoli in tensione. Non avevo alcuna volontà di lottare, sebbene sentissi sul petto il peso del *vrykolokas*, sebbene sentissi affondare nella mia gola i suoi denti aguzzi. Poi, quando il mio stesso sangue vitale iniziò a defluire dal mio corpo, caddi in uno stato di completa incoscienza.

Lentamente e a fatica riacquistai la sensibilità. Il mostro si era nutrito e poi era sparito nel buio; eppure sentivo ancora il suo terribile potere su di me. Sapevo di dovere agire immediatamente, perché ero così debole che la prossima visita di Kodopolis sarebbe stata certamente l'ultima, e avevo chiara davanti agli occhi l'immagine di quelle zanne e di quei denti che sbranavano il mio corpo...

Gettai via le coperte e mi alzai in piedi. Mi sentivo debole e stordito, ma sapevo cosa dovevo fare. Mi vestii in pochi minuti, scivolai fuori dall'edificio nella strada buia ed iniziai a camminare. L'influenza di Kodopolis mi attirava nella sua tana come un magnete attira il ferro; eppure a tutt'oggi non sono riuscito a ricostruire il percorso che quella notte mi portò alla fine in quel vecchio negozio.

La porta non era chiusa a chiave ed io mi intrufolai in quel vecchio buco polveroso. Andai diritto verso la tenda che nascondeva il retrobottega e vi entrai.

Su un lungo divano al centro della stanza era disteso il *vrykolokas*, con la maligna faccia gialla immobile e gli occhi scuri fortunatamente chiusi.

Uscii rapidamente dalla camera del mostro. Ora la mia mente era completamente sveglia. Dovevo affrettarmi a fare quello che mi ero prefisso, prima che l'orrenda creatura si accorgesse che qualcosa non andava. Il vecchio libro che Jacini mi aveva letto diceva: «*Solo il fuoco può completamente distruggere un vrykolokas.*» Ed il negozio di Kodopolis era una vera e propria esca per il fuoco. Un fiammifero gettato in uno di quei cumuli di libri ammonticchiati nella tana, avrebbe alimentato una vampa che si sarebbe velocemente estesa alle vecchie pareti di legno secco. Sarebbe stato un olocausto. Ammucchiai una pila di vecchi volumi sul pavimento ed avvicinai un fiammifero alle loro pagine sbriciolate. Le fiamme li divorarono avidamente ed io alimentai la fiamma con altri libri e con pezzi di legno degli scaffali. Il fuoco si propagò rapidamente.

Ero così intento alla mia opera, che non udii affatto il lieve rumore della tenda che si apriva alle mie spalle. Ma me ne accorsi in tempo per voltarmi e vedere G. Kodopolis in piedi sulla soglia del retrobottega. Osservava inebetito il fuoco; poi mi vide e i suoi occhi dardeggiarono ferocia. Con un

ringhio animalesco si slanciò in avanti.

Ora le fiamme bruciavano crepitando le pareti, tingendo di rosso infernale l'intera, sinistra scena. Afferrai disperatamente un tizzone ardente dal fuoco e lo scagliai sulla faccia torva del mostro. Il fuoco si appiccò alla sua barba fluente, si propagò al vestito nero. Lanciò un solo urlo, orribile, poi cadde vacillando nel fuoco.

Mentre Kodopolis spariva in quell'inferno crepitante io spalancai la porta, mi lanciai nelle tenebre e corsi. Corsi fino a sentirmi esausto; poi caddi. La mia testa urtò qualcosa di duro e svenni.

Rinvenni in un letto di ospedale, con la testa bendata e stranamente leggera. Chiamai un'infermiera e le chiesi cosa era successo. Lei mi disse che nelle prime ore della mattina ero stato trovato in strada e che mi avevano portato in ospedale con una profonda ferita alla testa ed una leggera commozione cerebrale. Quel giorno non mi fu permesso di ricevere visite, ma il pomeriggio seguente venne a trovarmi Pietro Jacini. Gli narrai come si era conclusa la faccenda: durante il mio racconto lui stette tranquillamente seduto, annuendo con un lieve cenno della testa di tanto in tanto a qualche particolare interessante.

Quando il giorno dopo Pietro ritornò a trovarmi, mi portò dei quotidiani, comprese le edizioni dei giorni immediatamente precedenti. Li sfogliammo uno per uno con la massima attenzione, ma non trovammo alcun cenno all'incendio del negozio del rigattiere. Eppure la conflagrazione era stata così violenta che nessuna forza di questa terra, e nemmeno quelle infernali al comando di Kodopolis, potevano avere salvato il vecchio negozio da una completa distruzione.

Così finisce il racconto, ma a volte, perfino ora, sogno e dubito ancora che l'orrida esistenza da non morto di G. Kodopolis abbia avuto fine. Eppure, quel mostro deve essere stato distrutto dal fuoco perché, per quanto io possegga ancora il suo amuleto infernale che costituiva il legame tra di noi, lui non è mai più tornato a trovarmi.

(*The Amulet of Hell*)

Seabury Quinn
LA DIMORA DEL SACRILEGO INCANTESIMO

«Automobile, signore? La porto dovunque lei voglia andare.»

Era un personaggio dall'aspetto curioso quello che ci stava di fronte sul

marciapiede della stazione ferroviaria, un personaggio difficile da classificare in quanto a età, condizione sociale e persino sesso. Un cappello da uomo di feltro grigio che aveva visto giorni migliori, sebbene non nell'immediato passato, stava appollaiato su una testa dai fitti, cortissimi riccioli biondi, che incorniciavano un volto generosamente ricoperto di lentiggini. Una giacca di lana grigia lavorata a maglia inguainava spalle ampie e vita e fianchi stretti, come quelli di un ragazzo, mentre le gambe, diritte e sottili, erano infilate in un paio di pantaloni da cavallerizzo di velluto a coste, scoloriti per i troppi lavaggi. Un paio di orecchini di corallo rosa completavano l'assieme.

Jules de Grandin allentò la cinghia, mediante la quale il suo fucile a combinazione Knaak a tre canne gli pendeva dalla spalla sinistra, e gratificò l'offerente di uno sguardo che denotava un interesse composto. «Un automobile?», ripeté. «Ma no, non credo che ne avremo bisogno. La corriera...»

«L'autobus non è in funzione,» lo interruppe l'altro. «C'è stato un incidente oggi pomeriggio, e l'autista si è rotto il braccio; perciò sono corsa a vedere se potevo caricare qualche passeggero. Ho la macchina qui fuori e sarei felice di accompagnarla dove desidera... se non ha fretta.»

«Ma certo,» acconsentì il francese con uno dei suoi rapidi sorrisi. «Andiamo al casino da caccia di Monsieur Sutter. Conosce la strada?»

Una leggera ombra di turbamento annuvolò i chiari occhi grigi posati su de Grandin, quando lui annunciò la nostra destinazione. «Il casino di Sutter?» ripeté la ragazza - a quel punto avevo capito che era una ragazza - mentre lanciava un'occhiata, un po' calcolatrice un po' impaurita, alle sempre più dense strisce rosse e arancio che venavano ad occidente il cielo.

«Oh, d'accordo; vi accompagnerò, ma dobbiamo sbrigarci. Non vorrei che... andiamo, per favore.»

Ci fece strada fino ad un auto da turismo Ford modello T, sporca e lercia per la grande usura, spalancò la portiera del *tonneau* e montò agilmente sul sedile del guidatore.

«Tutto a posto?», ci chiese voltando di lato la testa. Ma, prima che avessimo la possibilità di risponderle, mise violentemente in moto il vecchio autoveicolo, aggredendo la maltenuta strada di campagna come se stesse gareggiando in un Gran Premio.

«*Eh bien*, amico mio, è un paesaggio singolarmente poco attraente,» commentò de Grandin, mentre la nostra cigolante carretta procedeva a rotta di collo lungo una strada che stava diventando sempre peggiore. «Alla

nostra attuale andatura, secondo i miei calcoli, abbiamo fatto cinque miglia, eppure non abbiamo oltrepassato una sola abitazione, non abbiamo visto un raggio di luce o un filo di fumo, e nemmeno...», si interruppe bruscamente per afferrare il suo berretto mentre la nostra auto, dagli ammortizzatori quasi del tutto assenti, si catapultava su di una montagnola della strada particolarmente insidiosa.

«Desista, *ma belle chauffeuse*,» gridò. «Vorremmo andare a dormire tutti di un pezzo stasera; ancora uno scossone come questo e...», si avvinghiò alla fiancata mentre il venerabile macinino si lanciava in un'altra escursione aerea.

«Signore,» la nostra autista voltò il suo austero, inflessibile volto verso di noi mentre spingeva ancora più a fondo il piede sull'acceleratore, «in questo posto non ce la si può prendere comoda. Credo che saremmo comunque fortunati a dormire in un letto stanotte, in uno o in parecchi pezzi, se io non...»

«Guarda avanti, ragazza!» urlai io, perché l'auto, dato che lei aveva levato la mano dal volante per ribattere alle lamentele di de Grandin, era sbandata trasversalmente alla stretta carreggiata e si stava dirigendo contro un grosso pino dal tronco nero, che cresceva accanto alla strada. Con una sterzata, la nostra autista riportò l'autoveicolo al centro della strada, dando nel frattempo un ulteriore colpo all'acceleratore.

«Se mai ne uscissimo vivi,» dissi a de Grandin tra i denti che mi battevano, «non mi fiderò mai più della guida di questi stupidi giovani moderni, puoi esserne...»

«Se ne veniamo fuori con la sola preoccupazione della guida di *Mademoiselle*, credo che saremo più fortunati di quanto credo,» mi interruppe lui con voce seria.

«Ma che dici?», chiesi esasperato. «Se...»

«Se vuoi guardare alle nostre spalle, forse sarai così gentile da dirmi cosa è che vedi,» tagliò corto, mentre cominciava a slacciare le fibbie dell'astuccio del suo fucile.

«Diamine,» risposi guardando attraverso il lunotto posteriore della macchina che continuava a sobbalzare, «è un uomo, de Grandin. Un uomo che corre.»

«*Eh*, ne sei certo?», rispose, mentre infilava una grossa cartuccia nella canna rigata del fucile. «Un uomo che corre in quel modo?»

In realtà l'uomo correva a velocità straordinaria. Alto, di un'altezza quasi da gigante, e vestito di una specie di stoffa di colore chiaro che aderiva alla

sua smilza figura come una calzamaglia, copriva la distanza, apparentemente senza sforzo, con lunghi passi: ricordava in qualche modo un segugio che ha fiutato una pista. Inoltre il suo comportamento era stranamente furtivo, perché non manteneva il centro della strada, ma anzi lo evitava con una specie di zigzag, scartando ora a destra e ora a sinistra, tenendosi al riparo quanto più era possibile e correndo in maniera tale che solo per brevissimi intervalli era in linea retta con noi, senza che cespugli o tronchi di albero fossero frapposti tra di noi.

De Grandin sistemò il calcio del fucile nella curva del suo gomito sinistro, con gli occhi stretti e fissi sull'uomo che correva.

«Quando sarà a cinquanta metri farò fuoco,» mi disse a voce bassa. «Forse dovrei sparare ora, ma...»

«Santo Cielo, amico; è un omicidio!», protestai io. «Se...»

«Sta zitto!», mi disse in un basso, feroce bisbiglio. «So quello che faccio.»

L'oscurità quasi notturna dei fitti rami di pino attraverso cui stavamo passando andava rapidamente diradando e, mentre ci avvicinavamo alla radura, la figura che correva nella nostra scia sembrò raddoppiare i suoi sforzi. Ora non correva più nascondendosi ai margini della strada, ma filava sfrontatamente al centro della carreggiata, con le braccia che flagellavano violentemente l'aria, e le mani tese come per afferrare il cofano della nostra macchina.

Correva a velocità spaventosa. Andavamo a più di quaranta miglia all'ora, eppure quel lungo e smilzo abitante della foresta pareva sul punto di sorpassarci senza alcuno sforzo. Quando oltrepassammo il margine del bosco e fummo investiti dalle chiazze di luci e ombre del tramonto, fece uno scatto finale e si avvicinò alla velocità di una tromba di aria, tanto che i suoi piedi parevano toccare a stento il terreno.

Con calma e fermezza, de Grandin alzò il fucile e aggiustò la mira delle lucide canne di acciaio azzurro.

«No!» gridai io, torcendo la bocca del fucile verso l'alto mentre lui era sul punto di premere il grilletto. «Non puoi farlo, de Grandin: sarebbe un omicidio!»

Il mio gesto arrivò in tempo per rovinargli la mira, ma non in tempo per evitare lo sparo. Il fucile esplose con un tuono ed io vidi un ramo di un albero spezzarsi e schiantarsi al suolo, tranciato dalla pesante pallottola. E, mentre lo sparo echeggiava nell'aria autunnale, sommergendo con suo ru-

more il cigolio del nostro macinino ormai lanciato, la figura che correva nella nostra scia si dissolse. Sorprendentemente, inspiegabilmente, ma definitivamente, svanì in un batter d'occhio, scomparve del tutto - e istantaneamente - come una bolla di sapone punta da uno spillo.

Seguì il penetrante stridio di freni torturati e dopo qualche metro la nostra auto si arrestò bruscamente. «Ha... ha sparato?», chiese con voce tremante la nostra autista. Il suo viso bruciato dal sole, per la paura aveva assunto un colorito grigio cadaverico, che metteva in maggiore risalto le lentiggini dorate, e le labbra erano diventate blu cianotiche.

«Sì, *Mademoiselle*, ho sparato,» rispose de Grandin con voce bassa e piatta. «Ho sparato io e, se non fosse stato per il mio gentile e ottuso amico, avrei fatto centro.» Fece una pausa; poi, a voce ancora più bassa, aggiunse: «Ora è chiaro perché avevamo tanta fretta, *Mademoiselle*.»

«Vuol... vuol dire che lei ha visto... ha visto...» cominciò a dire con labbra tremanti; afferrò convulsamente il volante per un momento, poi, con un gemito soffocato e ansante, si accasciò sul sedile, svenuta.

«*Parbleu*, in questo momento c'è di che essere d'accordo con quel tale Monsieur Crusoe,» mormorò il piccolo francese chinandosi sulla ragazza svenuta. «Eccoci qui, a una dozzina di miglia dal centro abitato più vicino, in mezzo al più ostile dei paesaggi, e senza nessuno a cui chiedere la strada.»

Contraddicendo le sue parole, si chinò a frizionare i polsi della ragazza, a schiaffeggiarle di tanto in tanto le guance con leggeri colpetti, a massaggiarle la fronte con mani abili e esperte.

«E allora, va meglio ora, *n'est-ce-pas*?», le chiese quando ebbe sollevato tremolando le palpebre. «Ci può indicare la strada? La macchina la può guidare il mio amico?»

«Oh, credo di farcela a guidare,» rispose lei con voce ancora debole, «solo preferirei che lei si sedesse accanto a me.»

A velocità meno elevata, ma a mio parere sempre eccessiva rispetto a quella che la nostra decrepita automobile poteva consentirci senza per questo rischiare la vita, riprendemmo il nostro viaggio. Ci tuffammo in valli desolate e disabitate, ci arrampicammo sopra alture rocciose, ed infine costeggiammo una fitta boscaglia di sempreverdi per voltare in uno stretto viottolo fiancheggiato da alberi, che portava al casino di Sutter, una tozza e solida costruzione in tronchi di legno con pesanti porte incrociate ed un grande camino di pietra viva. Il sole era ormai sprofondato dietro le colline ad occidente e lunghe ombre grigio-purpuree ricoprivano la piccola radura

che circondava la baita, quando noi ci arrestammo davanti alla porta.

«Quanto è?», chiese de Grandin, mentre scendeva a fatica dall'auto e iniziava a scaricare il nostro equipaggiamento.

«Oh, due dollari,» disse la ragazza saltando giù dal sedile e chinandosi a prendere un borsone di cuoio. «L'autobus vi sarebbe costato un dollaro, ma vi avrebbe lasciato ai piedi del viottolo e voi avreste dovuto trascinare la vostra attrezzatura fin quassù. Per di più...»

«Perfetto, *Mademoiselle*,» la interruppe lui, «non abbiamo alcuna intenzione di contrattare il prezzo. Eccole cinque dollari e non si preoccupi di darci il resto; non è nemmeno necessario aiutarci a scaricare i bagagli: penseremo ad occuparcene noi stessi, e...»

«Oh, ma sono io che voglio aiutarvi,» interloquì lei, barcollando verso la baita con il pesante borsone. «Poi, se c'è qualcosa che posso fare per voi...» Si interruppe di colpo, sbuffando per lo sforzo fatto, posò sulla soglia della porta il borsone, e tornò in fretta verso la macchina per prenderne un altro.

Depositati al sicuro i nostri bagagli all'interno della baita, ci rivolgemmo alla ragazza per prendere ancora una volta congedo da lei, ma ella scosse la testa. «Forse farà freddo stanotte,» disse. «Questo tempo autunnale è sempre menzognero quando fa buio. È meglio che porti dentro un po' di legna e poi avrete bisogno dell'acqua per il caffè e per lavarvi domani mattina. Perciò...»

«No, *Mademoiselle*, non c'è bisogno che lo faccia lei,» protestò Jules de Grandin quando lei ritornò con le braccia piene di ciocchi di legno. «Siamo uomini robusti e, se sentiremo il bisogno di prendere dell'acqua o della legna, potremo... *mordieu!*»

Smorzato e remoto, ma crescente in intensità fino a farci dolere perfino i timpani, si levò in lontananza il tremulo, lugubre ululato di un cane, un lamento che cresceva e decresceva con estrema lentezza, come quelli che i bracchi sono soliti fare di notte quando abbaiano alla luna... o quando piangono un lutto nella famiglia del padrone. E, come un eco del mugolio canino, quasi come se fosse parte dell'orchestrazione di una sinfonia infernale, si udì molto vicino un guaito, un breve squittìo, simile allo stridìo di un pupazzo di gomma o al borbottio di una scimmia stizzita. Non una sola piccola voce, ma una mezza dozzina, una decina, un centinaio di cicalecci parevano attraversare la boscaglia ai margini della radura: una sorta di tumultuosa schiera che si affrettava, si precipitava, correva verso il luogo del convegno, parlottando lungo il percorso.

I ceppi di legna rotolarono rumorosamente sul pavimento della baita e il

viso abbronzato della ragazza si fece di nuovo grigio pallido.

«Signore,» disse con tono solenne a de Grandin, «in questo posto non è consigliabile uscire di notte dalla casa, per andare a prendere l'acqua, la legna o qualsiasi altra cosa.»

Il piccolo francese si tirò le punte sottili dei baffi volgendo lo sguardo su di lei. Poi: «È chiaro, *Mademoiselle*... in parte, almeno,» rispose. «La ringraziamo per la sua gentilezza, ma si sta facendo tardi: presto sarà buio. Non vogliamo trattenerla più a lungo.»

Lentamente la ragazza si avviò verso la porta, tirò verso di sé il robusto battente, rozzamente tagliato con l'ascia, e guardò fuori, nella notte. Il sole era tramontato ed un profondo buio avvolgeva le colline e i boschi; qui e là occhieggiavano le prime stelle, ma non c'era traccia di altre luci, perché la luna non era visibile quella sera. Rimase per un momento ferma sulla soglia poi, come se avesse preso un'improvvisa decisione, chiuse sbattendo la porta e si girò verso di noi, con la mascella decisa ma con gli occhi colmi di calde lacrime di imbarazzo.

«Non posso,» annunciò; poi, quando de Grandin alzò con espressione interrogativa le sopracciglia, aggiunse: «Ho paura... ho terribilmente paura di uscire lì fuori. Mi... mi permettete di passare qui la notte?»

«Qui?», le fece eco il francese.

«Sì, signore: qui. Io... io *non oso* uscire lì fuori in mezzo a quelle cose che farfugliano. Non posso. Non posso. *Non ce la faccio!*»

De Grandin rise deliziato. «*Morbleu*, la pudicizia è dura a morire in voi americani, *Mademoiselle*,» ridacchiò, «a dispetto dell'emancipazione e del modernismo tanto strombazzati. Non importa, lei ha chiesto la nostra ospitalità e noi gliela daremo. Non credeva davvero che noi la avremmo lasciata uscire in mezzo a quei... a quei chissà-cosa-sono, spero? Ma no. Resterà qui fino a quando la luce del giorno non le permetterà di tornarsene tranquillamente a casa e, quando avrà mangiato e riposato, ci dirà tutto quello che sa su questa strana storia della scimmia. Certo, è ovvio.»

Quando si inginocchiò per accendere il fuoco mi lanciò un'ammiccante occhiatura d'intesa.

«Quando così gentilmente Monsieur Sutter ci invitò ad usare il suo casino da caccia noi abbiamo avuto qualche piccolo sospetto sul tipo di selvaggina che dovevamo cacciare, *n'est-ce-pas?*» mi chiese.

Caffè, pancetta fritta, uova in padella e una scatola di pesche sciroppate, costituirono la nostra cena. De Grandin ed io mangiammo con il sano ap-

petito degli uomini quando sono stanchi, ma la nostra ospite si rilevò decisamente vorace, chiedendoci di riempirle il piatto innumerevoli volte. Alla fine, quando avemmo appagato quella fame che sembrava senza fondo ed io ebbi preparato la mia pipa mentre lei e Jules de Grandin si furono accesi una sigaretta, il piccolo francese proruppe. «E allora, *Mademoiselle*?»

«Sono contenta che abbiate visto qualcosa nel bosco di Putnam e che abbiate sentito quelle cose guaire nel buio della notte,» rispose lei. «Ora è più probabile che mi crediate.» Fece una piccola pausa e poi:

«Avete notato una casa bianca tra gli alberi proprio prima di arrivare qui?», domandò.

Noi scuotemmo la testa e lei proseguì il suo racconto, senza mai darci il tempo di replicare.

«È la casa del Colonnello Putnam, dove tutto ebbe inizio. Mio padre gestisce l'ufficio postale e l'emporio a Bartlesville, e la posta di Putnam di solito eravamo noi a consegnarla. Io ho preso il diploma liceale l'anno scorso e così vado ad aiutare mio padre in negozio e qualche volta gli do una mano anche con la posta. Ricordo che era il pomeriggio del ventitré giugno quando arrivò un pacco assicurato per il Colonnello Putnam e papà mi chiese se dopo cena volevo accompagnarlo a consegnare il pacchetto. In un'ora ci saremmo sbrigati, e papà e il Colonnello Putnam erano amici sin. da ragazzi; perciò volevo fargli il favore di recapitargli il pacco al più presto.

«La gente di qui già allora aveva cominciato a raccontare strane storie sul Colonnello Putnam, ma papà ci rideva sopra. Vedete, il Colonnello era l'uomo più ricco della contea e viveva molto ritirato da quando era tornato dalla Germania. Quando era giovane vi era andato a scuola, ma tornava qui quasi ogni anno per brevi periodi fino a quando, una ventina di anni fa, non si sposò con una signora bavarese, per cui si stabilì definitivamente in quel paese. La moglie, abbiamo saputo in seguito, morì due anni dopo il matrimonio, mettendo al mondo una figlia; poi, proprio prima della guerra, la ragazza affogò in un incidente, mentre era in barca, e il Colonnello Putnam ritornò nella vecchia casa dei suoi avi dove, oramai vecchio, malato e amareggiato, si chiuse in solitudine, lasciando fuori il resto del mondo. Io non lo avevo mai visto, ma papà era stato una volta a trovarlo e diceva che gli sembrava un po' toccato. Comunque, fui contenta di avere l'opportunità di vedere il vecchio quando papà propose di andare insieme a consegnare il pacco.

«C'era qualcosa di strano nella casa di Putnam, qualcosa che non mi

piacque, senza sapere bene il perché. Sapete come può essere nauseante l'odore delle tuberose, anche se non lo si mette subito in relazione con i funerali e la morte? Il posto pareva andare in pezzi: il viale era ricoperto da erbacce, i prati non erano rasati da chissà quanto tempo, e dovunque stagnava un'aria di desolazione.

«Non parevano esserci servitori e lo stesso Colonnello Putnam ci fece entrare. Era alto e magro, quasi scheletrico, con barba e capelli bianchi, ed indossava una lunga redingote nera sacerdotale a doppio petto ed uno sparato inamidato di lino bianco chiuso da un collare nero. All'inizio pareva quasi non riconoscere mio padre, ma quando vide il pacco che gli avevamo portato, gli occhi gli si illuminarono di quella che a me parve una specie di furia.

«'Entra, Hawkins,' ci disse; 'tu e tua figlia siete arrivati giusti in tempo per vedere una cosa che nessun essere Vivente ha mai visto prima.'»

«Ci condusse, attraverso un lungo vestibolo male illuminato arredato con mobili di noce e tappezzerie passate di moda, in un enorme stanza che dava sul cortile del retro, ricoperto da erbacce.

«'Hawkins,' disse a mio padre, 'sei arrivato in tempo per assistere ad una dimostrazione dell'incontrovertibile verità della dottrina pitagorea: la dottrina della metempsicosi.'»

«'Buon Dio, Henry, non mi dirai che credi a tali stupida...' papà replicò, ma il Colonnello Putnam gli lanciò uno sguardo così feroce che pensai gli sarebbe saltato addosso.

«Taci, stupido miscredente!', gridò. 'Sta zitto e assisti in silenzio all'esemplificazione della Verità! '» Poi si calmò un poco, pur continuando a passeggiare su e giù per la stanza, torcendo le sopracciglia, alzando le spalle e facendo schioccare di tanto in tanto le dita.

«'Poco tempo prima di rientrare in questo paese', continuò, 'incontrai un Maestro dell'Occulto, un tale Herr Doktor von Meyer, che non solo è il settimo figlio di un settimo figlio, ma è anche un rappresentante della quarantanovesima generazione discendente in linea diretta del Maestro della Magia, Simone di Tiro. Egli possiede la capacità di ricordare gli avvenimenti delle sue precedenti incarnazioni così come tu ed io, Hawkins, la mattina ci rammentiamo dei sogni della notte appena trascorsa. E non solo: egli ha il potere di leggere il passato degli altri. Seduto accanto a lui nel suo *atelier* a Lipsia, ho rivisto l'intera mia esistenza, dal tempo in cui ero un'ameba amorfa strisciante nella melma primordiale, al preciso momento della mia nascita in questa vita: le immagini mi scorrevano dinanzi agli occhi

come gli episodi di un film.'»

«'Ti ha detto qualcosa di questa tua vita? Ti ha raccontato qualche avvenimento conosciuto a te solo, per esempio, Henry?', gli chiese mio padre.

«'Sta attento, beffeggiatore, le Forze sanno come trattare gli increduli come te!' Rispose il Colonnello Putnam, rosso in volto per la rabbia, poi si calmò di nuovo e riprese a misurare il pavimento.

«'Tanto tanto tempo fa, quando la civiltà era ai primi rigoglii della sua giovinezza,' lui ci disse, 'io ero un Sacerdote di Osiride in un tempio sulle sponde del Nilo. E lei, la mia cara, amatissima figlia, orfana allora come lo fu in seguito, era Sacerdotessa in un tempio dedicato a Iside, la Dea Madre, sulla sponda opposta del fiume.'

«'Ma anche in quel tempo antico il fato fu spiegato con noi. Anche allora, come in seguito, l'acqua fu l'elemento che mi privò della mia amata, poiché un sera, dopo avere celebrato i riti dedicati alla Divina Madre, mentre gli schiavi del tempio la stavano traghettando dall'altro lato del fiume per raggiungere casa mia, la barca accidentalmente si capovolse e lei, la pupilla dei miei occhi adoranti, fu catapultata fuori dal canapè dove giaceva e annegò nelle acque del Nilo. Annegò, annegò nel fiume egiziano allo stesso modo in cui il suo ultimo corpo terrestre annegò nel Reno.'

«Il Colonnello Putnam si fermò davanti a mio padre e con occhi dardeggianti gli agitò un dito sul viso e bisbigliò:

«'Ma von Meyer mi disse come sopperire alla mia perdita, Hawkins. Grazie al suo potere sovrannaturale, riuscì a far regredire la sua memoria attraverso i secoli fino ad individuare il sepolcro scavato nella roccia dove avevano deposto il corpo della mia amata, quello stesso corpo di carne e ossa in cui lei passeggiava per le strade di Tebe dai Cento Cancelli quando il mondo era giovane. Io l'ho ritrovato, assieme ai corpi di coloro che l'avevano servita in quella sua precedente vita, e li ho portati qui, nella mia desolata casa. Guarda...'

«Con una specie di passo di danza attraversò la stanza e tirò da un lato una pesante tenda. Lì, in un angolo della parete, con vasi di fiori appena colti dinanzi ad essi, c'erano tre sarcofagi egiziani.

«'È lei!', sussurrò con voce tesa il Colonnello Putnam. 'È lei, la mia bambina, in carne ed ossa, e questi' - indicò gli altri due - 'sono i suoi schiavi in quella precedente vita.'

«'Guardate!' Sollevò il coperchio del sarcofago centrale e scoprì una figura sottile, avvolta con cura in strati sovrapposti di bende di lino ricoperte

di polvere. 'Eccola qui, esattamente come i Sacerdoti artigiani la avvolsero nelle bende per il suo lungo, lunghissimo riposo, tremila anni fa! Ora tutto è pronto per la grande opera a cui mi sono accinto; mancava solo quello che è contenuto nel pacco che mi avete portato voi. Ora posso richiamare nelle loro incarnazioni terrestri lo spirito di mia figlia e quelli dei suoi servitori, qui, stanotte, in questa stessa stanza, Hawkins!'

«'Henry Putnam,' gridò mio padre, 'vuoi dire che hai intenzione di patteggiare col Diavolo? Tu veramente vorresti tentare di richiamare lo spirito di una donna, la cui vita terrena è finita?'

«'Sì, lo vorrei e, per Dio, *lo farò*!', urlò il Colonnello Putnam.

«'Tu non lo farai!', gli disse mio padre. 'Queste cose sono vietate dalle leggi di Mosé, e del resto egli dimostrò molto buon senso quando le proibì!'

«'Sciocco!', gli gridò il Colonnello Putnam. 'Non sai che Mosé rubò tutte le sue conoscenze ai Sacerdoti egiziani, alla cui classe io appartenevo? Secoli prima della nascita di Mosé, noi conoscevamo le bianche arti della vita e le nere arti della morte. Mosé! Come osi tu nominare quel ladro ignorante e ciarlatano?'

«'Fa come vuoi, ma io non parteciperò in alcun modo a questa buffonata del Diavolo,' disse mio padre, ma il Colonnello era come impazzito.

«'Tu lo farai!' rispose, tirando fuori dalla tasca una rivoltella. 'Se solo provi ad uscire da questa stanza ti ammazzo!'

La ragazza smise di parlare e si coprì il viso con le mani. «Se solo lo avessimo lasciato sparare!», disse con voce stanca. «Forse saremmo riusciti a fermarlo.»

De Grandin le lanciò un'occhiata compassionevole. «Riesce a proseguire, *Mademoiselle*?», le chiese gentilmente. «O forse preferisce riprendere più tardi?»

«No, posso anche andare avanti,» rispose con un sospiro. «Il Colonnello Putnam lacerò il plico che mio padre gli aveva portato, e ne tirò fuori sette vasetti di argento, delle dimensioni di un uovo di gallina, ma con una forma che ricordava una pigna: avevano la base piatta e la parte di sopra appuntita. Li pose a semicircolo dinanzi alle tre bare e li riempì con un'anfora di terracotta che aveva un beccuccio terminante in un pomo a forma di testa di donna, sormontata da un diadema di ali di. sparviero. Poi accese una candela e spense con un soffio la lampada ad olio che costituiva l'unica fonte di luce della stanza.

«Tutto era mortalmente fermo nel buio della stanza; sentivamo i grilli

stridere e i loro acuti gridolini parevano farsi sempre più insistenti, parevano venire sempre più Vicini alla finestra. L'ombra del Colonnello Putnam, proiettata dalla luce tremolante della candela, si stagliava sulla parete simile ad una di quelle rappresentazioni vecchio stampo del Maligno.

«'Il momento!', disse con un soffio di voce. 'Il momento è arrivato!'

«Subito dopo si chinò in avanti, sfiorando prima una, poi un'altra delle piccole giare di argento con la fiamma della candela.

«L'oscurità della stanza cedette il posto ad un inquietante bagliore bluastro. Quando il fuoco veniva a contatto con un vaso, spuntava una minuscola, sottile, fiamma azzurra.

«All'improvviso l'angolo della stanza occupato dai sarcofagi parve ondeggiare e vacillare, come una nave sull'oceano in tempesta. Faceva un caldo soffocante in quella casa, chiusa com'era da mura di grossi tronchi di pino, eppure cominciò a soffiare, proveniente da chissà dove, una corrente di aria fredda... di aria gelata! Avvertii una sensazione di freddo, prima alle caviglie, poi alle ginocchia ed infine alle mani, che tenevo posate in grembo.

«'Figlia mia, bambina... figlia mia in tutte le epoche passate e in tutte le epoche a venire, sono io a chiamarti. Vieni, tuo padre ti chiama!' Intonò il Colonnello Putnam con voce tremula. 'Vieni. Vieni, te lo ordino! In nome di Osiride, Venerato Signore del Mondo dello Spirito, te lo ordino! In nome di Iside, moglie e sorella del Potente, te lo ordino! In nome di Horus e Anubis, te lo ordino!'

«Pareva che qualcosa - no so cosa - fosse entrato nella stanza. Le finestre erano sprangate; eppure vedemmo le polverose tende ondeggiare, come mosse da un'improvvisa corrente di aria, e una leggera e sottile foschia parve oscurare le luminose fiamme azzurre che bruciavano nelle sette lampade di argento. Si udì un cigolio, come il rumore di una porta vecchia dai cardini arrugginiti aperta lentamente, e contemporaneamente i coperchi dei due sarcofagi a destra e a sinistra della figura centrale cominciarono a socchiudersi. Nel frattempo, la cosa avvolta in bende di lino nella bara centrale parve contorcersi come un serpente ibernato che ritorna alla vita, dopodiché avanzò nella stanza!»

«Il Colonnello Putnam dimenticò completamente me e mio padre. 'Figlia mia... Gretchen, Isabella, Francesca, Musepa, T'ashamt, o qualsiasi altro nome con cui sei stata conosciuta nei secoli, ti comando di parlare!' gridò, piegandosi sulle ginocchia e tendendo le mani verso la mummia che camminava.

«Allora si udì un lieve sospiro, poi una risata trillante, musicale, ma dura e metallica, quando una voce sottile e acuta replicò: 'Padre mio, tu che mi amasti e mi nutristi nelle epoche passate, io vengo a te come tu mi hai comandato con coloro che mi servirono nel mondo antico; ma siamo deboli e esausti per il lungo riposo. Dacci da mangiare, padre mio.'

«'Certo, cibo ne avrete e in abbondanza,' rispose il Colonnello Putnam. 'Dimmi, cosa è che desiderate?'

«'Nulla, se non la linfa vitale di quei forestieri alle tue spalle,' replicò la voce con un'altra risatina lieve ed acuta. 'Essi devono morire se noi vogliamo vivere...' e la cosa ricoperta dalle bende avanzò verso di noi nella luce azzurra delle lampade di argento.

«Prima che il Colonnello potesse acchiappare la pistola che gli era caduta di mano, mio padre la agguantò, mi afferrò con l'altra mano e mi trascinò fuori da quella casa. C'era la nostra auto che ci aspettava alla porta, con il motore ancora acceso: così vi saltammo dentro e filammo via per la nazionale alla massima velocità.

«Avevamo quasi oltrepassato il bosco che circonda la casa di Putnam - lo stesso bosco per il quale siamo passati noi oggi pomeriggio - quando per caso mi girai indietro. Un uomo alto e magro, quasi scarnito come uno scheletro, e apparentemente vestito di una sorta di calzamaglia aderentissima e ricoperta di polvere, correva come un coniglio, avvicinandosi con una velocità tale che stava quasi per raggiungere la nostra veloce automobile.

«Ed io lo riconobbi! Era una di quelle cose che stavano nei sarcofagi, che noi avevamo visto nel salotto del Colonnello Putnam!

«Papà aumentò la velocità, ma la spaventosa mummia acquistava terreno. Ci aveva ormai quasi superato quando arrivammo al margine del bosco, ed io mi ricordai all'improvviso che mio padre aveva ancora la pistola del Colonnello Putnam. Ghermii l'arma dalla sua tasca e ne svuotai il caricatore su quella cosa che ci inseguiva, quasi a bruciapelo. So di averlo colpito parecchie volte, poiché sono una tiratrice abbastanza buona e la distanza era troppo breve per poterlo mancare, anche considerando le pessime condizioni della strada che stavamo percorrendo: eppure quello era ancora in piedi. Poi, proprio mentre uscivamo nel chiaro di luna ai margini del bosco, quello abbandonò la sua caccia, agitò le braccia verso di noi e... svanì.

De Grandin si torse le estremità visibilmente impomatate dei suoi baffet-

ti biondi come il grano.

«C'è dell'altro, *Mademoiselle*,» disse dopò un poco. «Lo leggo nei suoi occhi. Cosa è?»

Miss Hawkins gli lanciò uno sguardo spaventato e mi parve che rabbrividisse leggermente, nonostante il tepore del camino.

«Sì,» rispose a voce bassa, «c'è dell'altro. Tre giorni dopo arrivò una comitiva di ragazzi da New York che viaggiava con la tenda. Si accamparono nei pressi della baita di Ormond, giù al Lago dei Pini. Erano in sei: un giovanotto con la moglie, che fungevano da accompagnatori, due ragazzi e due ragazze. La seconda sera dopo il loro arrivo, una delle ragazze e il suo fidanzato andarono a fare un giro con la canoa sul lago. Pagaiarono fino a questa sponda del lago, dove la fattoria di Putnam scende sino all'acqua, e sbarcarono sulla riva per riposare».

Aveva un'aria di conclusione il modo in cui lei si interruppe. Era come se avesse annunciato, «Qui finisce la storia,» mentre ci diceva che quei ragazzi avevano tirato a riva la canoa, e de Grandin dovette accorgersene perché, invece di chiederle cosa era successo dopo, le domandò semplicemente:

«E quando li ritrovarono, *Mademoiselle*?»

«Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno. Io non facevo parte delle squadre di soccorso, ma mi dissero che fu terribile. Delle pagaie della canoa erano rimaste solo le schegge, come se i ragazzi le avessero adoperate per difendersi e le avessero in questo modo fracassate, e i loro corpi erano letteralmente smembrati. Se non fosse stato per il fatto che non c'erano prove che fossero stati mangiati da qualcuno, gli inquirenti avrebbero pensato che erano stati sbranati da una coppia di pantere, dato che i loro volti erano sfregiati fino ad essere irriconoscibili, che non un solo brandello di stoffa era rimasto loro addosso e che braccia, gambe e teste, erano completamente staccati dal tronco.»

«Umm? E naturalmente tutto intorno era cosparso di sangue?», chiese de Grandin.

«No! Non una sola goccia di sangue fu localizzata. Job Denham, l'impresario di pompe funebri a cui il coroner consegnò le salme, mi disse che le loro carni erano pallide e asciutte, come se fossero di vitello. Mi confidò che lui non riusciva a capire, ma io...»

La ragazza fece una pausa nel suo racconto e lanciò un'occhiata apprensiva alla finestra che le stava alle spalle; poi, con un bisbiglio bassissimo, quasi incomprensibile: «La Bibbia dice che il sangue è la vita, vero?»,

chiese. «E quella voce che ascoltammo nella casa del Colonnello Putnam disse che le mummie volevano la linfa vitale mia e di mio padre, vero? Bé, io credo che la spiegazione stia qui. Qualunque cosa fosse quella che il Colonnello Putnam aveva riportato in vita tre giorni prima a casa sua, era la stessa cosa che assalì quel ragazzo e quella ragazza nel bosco di Putnam ed essa - essi - li attaccarono per succhiare il loro sangue.»

«Sono accaduti altri episodi simili, *Mademoiselle*?»

«Avete notato la terra della fattoria qui vicino che abbiamo oltrepassato con la macchina?»

«Non in particolare.»

«Bé, è terra vecchia: sterile. A coltivarla non ne potreste ricavarne tanto quanto vi frutterebbe un'ipoteca. Da quando io ho memoria, nessuno ci ha mai provato ed io compirò diciassette anni a gennaio.»

«Mmm... e allora...»

«E allora lei non crede che sia per certi versi buffo il fatto che il Colonnello Putnam abbia improvvisamente deciso di lavorare quella terra?»

«Forse.»

«E con tanti uomini senza lavoro che ci sono nei dintorni, non crede che sia strano il fatto che lui abbia pubblicato un annuncio sui giornali di Boston per assumere braccianti?»

«*Précisément, Mademoiselle*.»

«E che lui abbia pagato loro il biglietto ferroviario fino a qui e poi anche il biglietto dell'autobus dalla stazione alla fattoria per poi all'improvviso sentirsi insoddisfatto delle loro prestazioni e scaricarli dopo un giorno o due... e che loro siano partiti senza che nessuno sapesse quando se ne sono andati, e soprattutto *dove* se ne sono andati. E che poi lui abbia assunto, con la stessa procedura, una squadra di braccianti nuovi di zecca per poi scaricarli così come aveva fatto con gli altri, dopo una settimana o anche meno?»

«*Mademoiselle*,» rispose de Grandin con voce piatta, quasi inespressiva, «a nostro giudizio questi episodi sono più che semplicemente strani. Noi pensiamo che sanno di marcio. Domani andremo a far visita alla rispettabile persona del Colonnello Putnam e lui farebbe bene ad avere pronta una spiegazione credibile.»

«A far visita al Colonnello Putnam? Certamente non io!», protestò la ragazza. «Non mi accosterei alla sua casa, sia pure in piena luce del giorno, nemmeno per un milione di dollari!»

«Allora temo che dovremo rinunziare al piacere della sua affascinante

compagnia,» replicò lui con un sorriso, «perché noi andremo a trovarlo, questo è più che sicuro. Senza alcun dubbio.

«Per adesso,» aggiunse, «abbiamo avuto una giornata faticosa; che ne direste di ritirarci? Il dottor Trowbridge ed io occuperemo le brandine che sono in questa stanza; lei può usare la camera da letto, *Mademoiselle*.»

«Per favore,» implorò lei e il viso le si coprì di rossore fino alle sopracciglia, «per favore lasciatemi dormire qui, in questa stanza. Io... be', io morirei di paura a dormire lì dentro da sola e qui starò buona buona... davvero, non vi darò fastidio.»

Naturalmente, lei non aveva la camicia da notte con sé; perciò de Grandin, che era più o meno della sua statura, le regalò spiritosamente un pigiama di seta a strisce lavanda e scarlatto, che lei indossò nella stanza adiacente. Ma impiegò così poco tempo in questa operazione, che noi avemmo a stento il tempo di sfilarci stivali, giacca e cravatta che lei tornò da noi, con un aspetto più simile a quello di un adolescente che a quello di una giovane donna, se non fosse stato per quegli assurdi bottoni di corallo rosa alle orecchie.

«Mi domando se mi dareste il permesso di usare il telefono.» Disse con tono interrogativo mentre attraversava sgambettando il pavimento di assi non levigato, con i piccoli, e incredibilmente bianchi, piedi nudi. «Non credo che sia staccato, e vorrei chiamare mio padre per dirgli che sto bene.»

«Ma certo, chiami pure,» la invitò de Grandin, tirandosi più su la coperta per coprirsi le spalle. «È comprensibilissima in tali circostanze l'apprensione di suo padre per la sua salute.»

La ragazza sollevò il ricevitore dall'antiquato apparecchio fissato alla parete, prese con la mano destra la manovella a magnete e le fece fare tre vigorosi giri, poi sette più lesti.

«Pronto? Papà?», disse. «Sono Audrey; sono... *oh*!» Il colore le svanì dalle gote, come se le avessero spruzzato sul viso uno strato di bianco liquido. «Papà... papà... che cosa *è*?», strillò con voce acuta. Poi, lentamente, come una marionetta a cui il burattinaio ha abbassato i fili, lasciò cadere il ricevitore del telefono e crollò, formando un patetico mucchietto, sul pavimento della baita.

De Grandin ed io di balzo fummo fuori dal letto, il piccolo francese per chinarsi sollecito sulla ragazza languente ed io per agguantare il ricevitore telefonico.

«Pronto, pronto?», urlai attraverso il trasmettitore. «Mr. Hawkins?»

«*Huh-hoh-huh-hoh-huh!*» il più malvagio, senza dubbio diabolico, risolino che io avessi mai sentito attraverso il filo. «*Huh-hoh-huh-hoh-huh!*»

Poi, click! La comunicazione cadde e, sebbene io componessi i sette numeri che avevo sentito fare parecchie volte alla ragazza, non riuscii ad ottenere alcuna risposta, neppure il debole ronzio che denota il segnale di libero.

«Papà mio! Gli è accaduto qualcosa di orribile, lo sento!», gemette la ragazza appena rinvenne. «L'ha sentito anche lei, dottor Trowbridge?»

«Naturalmente ho sentito qualcosa: sembrava il rumore di una cattiva comunicazione che muggiva nel filo,» mentii io. Poi, vedendo che un'incredulità speranzosa le illuminava gli occhi aggiunsi: «Sì, sono sicuro che si tratta di questo, perché ora il segnale è quasi assente.»

Rassicurata, pur se con qualche riluttanza, Audrey Hawkins si trascinò a letto e, sebbene gemesse ancora una o due volte con un piccolo piagnucolio, l'ottimismo della sua gioventù e i suoi giovani muscoli salutarmente stanchi le furono di aiuto, cosicché nel giro di un'ora si era tranquillamente addormentata.

Molte volte, mentre de Grandin ed io vegliavamo in silenzio distesi sul letto, in attesa che lei scivolasse nel sonno, credetti di sentire quegli strani e terrificanti squittii che avevamo già sentito nel pomeriggio, ma mi sforzai risolutamente di persuadermi che era stata solo la mia mente a concepirli, tentando di convincermi che erano grida di insetti notturni, e... intanto vegliavo disteso sul letto, con l'orecchio teso in ascolto.

«Cosa hai sentito al telefono, amico Trowbridge?», mi chiese in un bisbiglio il piccolo francese, quando il respiro costante e regolare della ragazza ci ebbe convinto che la nostra giovane ospite era profondamente addormentata.

«Una risata,» risposi io, «la più spaventosa e infernale risatina che abbia mai ascoltato. Non è pensabile che fosse suo padre a ridere in quel modo, solo per il gusto di spaventare...»

«Non credo che il suo *Monsieur* padre avesse né ragione né la capacità di ridere a quel modo,» mi interruppe. «Di che natura siano quelle cose che popolano questi boschi io non lo so con esattezza, amico mio, anche se ho paura che la mente malata del Colonnello Putnam abbia portato alla liberazione di un'orda di forze maligne, quando quell'uomo la scorsa estate, mise in scena quella ridicola cerimonia a casa sua. Comunque siano andati i fatti, non c'è alcun dubbio che queste cose, qualunque sia la loro natura, non

sono nella migliore disposizione d'animo, decise ad uccidere chiunque trovino sulla loro strada, sia per pura brama di uccidere sia per assicurarsi la linfa vitale delle loro vittime e in questo modo accrescere materialmente la propria forza. Ho paura che nutrano particolare rancore verso Monsieur Hawkins e sua figlia, perché essi sono stati le prime persone di cui hanno desiderato la vita, e sono loro sfuggiti, seppure per un pelo. Perciò, essendo fallito il loro secondo tentativo di acciuffare la ragazza oggi pomeriggio, potrebbero essersi vendicati sul padre. Certo, è del tutto possibile.»

«Ma improbabile,» protestai io. «Lui è a Bartlesville, a dieci miglia di distanza, e lei è qui, a portata di mano; eppure...»

«Allora, stavi dicendo...», mi incitò lui mentre un improvviso e spiacevole pensiero si faceva strada a forza nella mia mente, interrompendo il mio discorso.

«Diamine, se sono intenzionati ad acciuffare Hawkins o la figlia, perché non hanno tentato di entrare in questa casa, che è tanto più vicina della casa della ragazza?»

«*Eh bien*, lo sapevo che stavi pensando a questo,» rispose lui seccamente. «E sei sicuro che non abbiano fatto alcun tentativo di entrare qui? Guarda la porta, se vuoi essere così gentile, e dimmi cosa vedi.»

Lanciai un'occhiata verso il lato opposto della baita, dove c'era la solida porta di legno e colsi il riflesso rossastro del fuoco che ardeva nel camino su un piccolo oggetto lucido, posato sulla soglia. «Assomiglia al tuo coltello da caccia,» gli dissi.

«*Précisément*, sei nel giusto: *è* il mio coltello da caccia,» rispose lui. «Il mio coltello da caccia, senza il fodero, con la punta aguzza in direzione della soglia della porta. Il tuo sta all'altra entrata, mentre sul davanzale della finestra ho preso la precauzione di piazzare un paio di grosse cesoie. E non penso che siano state precauzioni inutili, come tu probabilmente converrai se vorrai rivolgere lo sguardo verso la finestra.»

Obbediente, osservai l'unica finestra della stanza, e poi trattenni un involontario grido di terrore. Perché li fuori, stagliata nella tremula luce del fuoco morente, c'era una cosa essiccata, dall'aspetto maligno, magra come uno scheletro: una pelle scura, color cuoio, era tesa su di un cranio come la pergamena sul tamburo, denti rotti sporgevano da labbra ritratte, e minuscole scintille di luce verdognola brillavano malvagie in orbite cavernose e vuote.

La riconobbi con un'occhiata: era una mummia, una mummia egiziana, uguale a quelle che avevo visto innumerevoli volte visitando i musei. Ep-

pure non era una mummia perché, malgrado l'apparenza di morte e di putrefazione artificiosamente ritardata, dava anche l'impressione di una sorta di morte-in-vita: ed infatti i piccoli occhi scintillanti erano perfettamente in grado di vedere le labbra rinsecchite, come il cuoio ritratte in un ghigno di furia ringhiante, e proprio quando io mi voltai a guardare, scoprirono i denti rotti e anneriti, nel formare qualche frase di odio.

«Non avere paura,» mi rincuorò de Grandin. «Può guardare in cagnesco e fare le sue smorfie da scimmia quanto vuole, ma non può entrare qui dentro. Glielo impediscono i coltelli e le cesoie.»

«Sei... sei sicuro?» chiesi, mentre il terrore mi seccava la gola.

«Sicuro? Per esserne sicuro ne sono sicuro. Lui e i suoi spiacevoli compagni di gioco sarebbero già dentro la baita, attaccati alle nostre gole, se solo fossero riusciti a trovare un modo di entrare. L'acciaio affilato, amico mio, è per lui molto doloroso. Il ferro e l'acciaio sono i più terreni tra tutti i metalli, ed esercitano una spiacevolissima influenza sulle forze elementali. Non possono toccare l'acciaio, non possono neppure avvicinarvisi troppo e, quando ha una punta affilata, pare che abbia un potere ancora più grande, perché l'estremità appuntita focalizza e concentra radiazioni di forza psichica del corpo umano, forze che sono altamente distruttive per loro. Essendone a conoscenza e sospettando con che cosa avevamo a che fare dopo il racconto di Mademoiselle Hawkins, ho preso la precauzione di piazzare questi strumenti di dissuasione alle porte e alla finestra, prima di andare a letto. *Tiens,* sono stato steso sul letto per circa un'ora ad ascoltarli squittire e borbottare mentre si aggiravano attorno alla casa fiutando la preda. Poi, solo un momento fa, ho notato questo sgradevole gentiluomo fare capolino dalla finestra e ho pensato che avrebbe potuto interessarti.»

Si alzò dal letto, attraversò la stanza in punta di piedi, in modo da non svegliare la ragazza che dormiva, e tirò le tende di tela grezza che oscuravano la finestra. «Guarda questo spettacolo fino a farti stancare i tuoi orribili occhi, *Monsieur le Cadavre,*» gli intimò de Grandin. «Al mio buon amico Trowbridge non interessa che tu stia li a guardarlo mentre dorme.»

«Dormire!», echeggiai io. «Credi forse che riuscirei a dormire sapendo che *quello* è lì fuori?»

«*Parbleu,* secondo me è molto meglio che stia fuori piuttosto che dentro,» replicò con una smorfia il francese. «Comunque, se tu hai intenzione di stare sveglio per pensare a lui, io non ho obiezioni. Ma per quanto mi riguarda, sono stanco. Io voglio dormire e non dormirò peggio del solito, perché so che quello è, senza ombra di rischio, chiuso lì fuori.

Rassicurato, alla fine mi addormentai anch'io, ma il mio riposo fu turbato da spiacevoli sogni. Una delle volte in cui mi svegliai era già quasi l'alba, ma non mi svegliai per la preoccupazione del pericolo in agguato e neanche perché avevo sentito dei rumori: eppure, una volta aperti gli occhi, mi sentii in pieno possesso delle mie facoltà, come se non avessi dormito affatto.

L'aria si era fatta fredda per il gelo che precede l'alba, quasi pungente per le sue qualità di penetrazione; il fuoco che scoppiettava allegramente quando ci eravamo dati la buona notte, ora era un mucchietto di ceneri biancastre di brace che si consumava senza forze. Fuori, la baita si levò un furioso coro di piccoli fruscii e squittii, come se un gran numero di quei giocattoli di gomma che fischiano, con cui si divertono i bambini piccoli, fossero ripetutamente premuti tutti insieme.

All'inizio pensai che fossero gli uccelli che cinguettavano, poi mi rammentai che i nostri piccoli amici piumati erano da tempo volati verso regioni più calde. Inoltre, erano suoni inquietanti e non familiari, totalmente dissimili da qualsiasi altro suono avessi mai sentito fino al pomeriggio precedente. Mentre ero in ascolto, il coro si levò e gradualmente aumentò di tono e di volume. Senza rendermene conto e senza alcuna precisa ragione, collegai quel rumore agli schiamazzi delle belve feroci messe in gabbia, quando allo zoo si avvicina l'ora del pasto.

Poi, quando mi alzai a sedere sulla brandina, vidi una forma indistinta attraversare la baita. Lentamente, molto lentamente, e con tanta delicatezza che il rozzo pavimento irregolare si astenne dallo scricchiolare sotto i suoi piedi che esercitavano una pressione leggerissima, Audrey Hawkins si avvicinava in punta di piedi alla porta della baita, scivolando silenziosamente con una specie di grazia felina. Mezzo intontito, la vidi fermarsi davanti al vano della porta, inginocchiarsi furtivamente su una sola gamba, allungare una mano con circospezione...

«*Non, non; dix mille fois non...* lei non lo farà!», gridò de Grandin che, con quello che parve un unico movimento, saltò dalla brandina e volò attraverso la stanza, per poi afferrare la ragazza per le spalle con una forza tale che la scaraventò quasi al centro della stanza. «Che diavolo ci fa qui, *Mademoiselle*,» le chiese con voce irata. «Non sa che, una volta rimosse le barriere di acciaio, noi saremmo... *mon Dieu*, è chiaro!»

Audrey Hawkins si era portata le mani alle tempie, mentre durante la sua sfuriata lo guardava con innocente stupore. Era evidente che si era destata

da un sonno profondo e senza sogni sentendosi afferrare per le spalle da de Grandin. Ora lo fissava con meraviglia mista a costernazione.

«Che... che c'è? Cosa stavo facendo?», chiese la ragazza.

«Ah, *parbleu*, non ha fatto niente di sua volontà, *Mademoiselle*,» rispose lui, «ma loro, quegli esseri davvero maligni che circondano la casa, sono in qualche modo penetrati nel suo sonno e l'hanno piegata ai loro desideri. *Ha*, ma si sono dimenticati di de Grandin: lui dorme, sì, ma dorme del sonno del gatto. Non lo si sorprende a sonnecchiare. Proprio no.»

Ammonticchiammo legna nuova nel camino e, avvolti nelle coperte, ci sedemmo dinanzi al fuoco, fumando, bevendo caffè nero e forte, chiacchierando con forzata allegria fino a quando non si fece giorno. Quando de Grandin aprì le tende e osservò la radura che circondava la baita, non c'erano tracce di visitatori, e nel bosco non si udiva alcun squittio.

Terminata la colazione, saltammo nella vecchia Ford e partimmo per Bartlesville, viaggiando ad una velocità che non credevo il vecchio autoveicolo potesse raggiungere.

L'emporio di Hawkins era un facsimile di centinaia di simili istituzioni, come se ne vedono nei tipici paesi americani da Vermont a Vancouver. Quadrato come una scatola, si affacciava sulla strada principale del paese. Le vetrine, che esponevano una miscellanea di cibi in scatola, generi casalinghi ed ordinari attrezzi agricoli, occupavano il primo piano della facciata. Le finestre chiuse che foravano le mura del secondo piano indicavano dove la famiglia viveva, occupando lo spazio sovrastante la zona dedicata alla vendita.

Audrey tastò la porta dipinta di rosso del negozio, la trovò chiusa a chiave dall'interno e allora ci guidò attraverso un grazioso cortiletto, circondato da una palizzata dipinta di bianco. Poi tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una chiave e ci fece entrare in casa dall'ingresso privato della famiglia.

I dottori e gli impresari di pompe funebri hanno uno speciale sesto senso. Non appena oltrepassammo la soglia, sentii puzza di morte. Anche de Grandin la avvertì e, lanciandomi un'occhiata dietro le spalle della ragazza, corrugò la fronte liscia in un cipiglio che aveva la funzione di avvertirmi.

«Forse è meglio che la precediamo, *Mademoiselle*,» propose. «Il suo *Monsieur* padre potrebbe avere avuto un incidente, e...»

«Papà... oh, papà, sei sveglio?», lo interruppero i richiami della ragazza. «Sono stata sorpresa dal calare della sera nel bosco di Putnam e ho trascorso la notte nel rifugio di Sutter, ma sto... *Papà*! Perché non mi rispondi?»

Per un momento rimase in ascolto, in silenzio; poi attraversò come un lampo il piccolo ingresso e si lanciò su per la scala a chiocciola, che portava alle stanze del piano superiore.

La seguimmo come meglio potemmo, carambolando contro mobili mai visti, scortecciandoci le tibie sulla stretta scalinata, ma eravamo proprio alle sue spalle quando, dopo avere percorso di volata il corridoio, entrò nella grande camera da letto, che dava sul corso.

Nella stanza era il caos. Le sedie erano capovolte, le coltri erano state strappate dal grande letto fuori moda e gettate in un mucchio al centro della stanza e, da sotto il cumulo disordinato di lenzuola, coperte e trapunta, spuntava il piede nudo di un uomo.

Io esitai sulla soglia, ma la ragazza si precipitò dentro, cadde in ginocchio e scostò la cortina di coltri. Quello che lei scoprì era un uomo che aveva passato da poco la mezza età, ma che sembrava più vecchio. Era magro, di quella estenuazione da tacchino emaciato tipica di così tanti nativi del New England. La testa grigia era riversa all'indietro e il mento smunto e ben rasato era truculentemente puntato verso l'alto. Nelle narici serrate, negli occhi infossati, nella bocca spalancata, il suo aspetto recava l'inconfondibile marchio della morte. Giaceva supino con le braccia e le gambe allargate, lasciate scoperte dalle pieghe inadeguate della antiquata camicia da notte di flanella di Canton. Alla prima occhiata mi accorsi dell'innaturalezza della sua posizione, poiché l'anatomia umana non viene molto modificata dalla morte, e l'atteggiamento di quell'uomo sarebbe stato impossibile per chiunque non fosse un abile contorsionista.

Mentre aggrottavo le ciglia per la meraviglia, de Grandin si inginocchiò accanto al corpo. La causa della morte era evidente, poiché nella gola, ed estesa quasi fino alla clavicola sinistra, era aperta una ferita lacera, non prodotta da un'arma tagliente e affilata, ma piuttosto, all'apparenza, provocata da un selvaggio dilaniamento, dato che era stato asportato l'intero tegumento, scoprendo alla vista la trachea. Eppure non un solo grumo di sangue si vedeva attorno ai bordi stracciati della lacerazione, non una macchia di sangue tingeva la camicia da notte. Inoltre, all'ordinario pallore del morto si era aggiunto un pallore di tipo differente, uno strano, innaturale pallore che rendeva l'incarnato, macchiato dall'intemperie, non solo assolutamente privo di colore, ma anche curiosamente trasparente.

«Buon Dio...» cominciai a dire, ma:

«Amico Trowbridge, osserva qui, se non ti dispiace,» ordinò de Grandin, sollevando una delle mani del morto e facendola roteare avanti e indietro.

Io colsi all'istante il significato del suo gesto. Anche ipotizzando il passaggio dal *rigor mortis* alla conseguente flaccidità *post mortem*, sarebbe stato impossibile muovere in quel modo la mano, se il radio e l'ulna fossero stati integri. Le ossa dell'uomo erano state fratturate, probabilmente in più punti, e questo, compresi, spiegava la posizione delle mani e dei piedi.

«Papà... oh, papà, papà!», gridò la ragazza come stordita, prendendo tra le braccia la testa del morto e stringendola al seno. «Oh, papà caro, lo sapevo che ti era successo qualcosa quando...»

Il suo sfogo sfociò in uno scoppio di pianto mentre si dondolava avanti e indietro, gemendo con lo stesso indifeso, inarticolato strazio di un essere muto ferito a morte. Poi, all'improvviso:

«Lei ha sentito quella risata la notte scorsa!», mi apostrofò con tono di sfida. «Lei sa che è vero, dottor Trowbridge... ed ecco da dove proveniva,» indicò con il dito tremante il telefono a muro dall'altro lato della stanza.

Seguendo la direzione del suo gesto vidi che l'apparecchio era stato nettamente strappato dalla piastra di sostegno e che i cavi, la cornetta e il ricevitore erano stati fracassati da quelli che parevano ripetuti colpi di martello:

«Essi... quelle orribili cose che la notte scorsa hanno tentato di assalirci sono venute qui, quando hanno scoperto di non potere prendere me, e hanno ucciso il mio povero padre!», proseguì con voce bassa, soffocata dai singhiozzi. «Ne sono certa! La notte in cui il Colonnello Putnam resuscitò dalla morte quelle orribili mummie, quella cosa con la voce da donna disse che volevano le nostre vite e un'altra ci inseguì attraverso il bosco. Da quel momento hanno continuato a desiderarci e stanotte hanno preso papà. Io...»

Si interruppe, sollevando con un sospiro il giovane seno, e poi la vedemmo asciugarsi le lacrime, mentre i suoi occhi fiammeggiavano di una rabbia feroce.

«La notte scorsa le ho detto che non mi sarei accostata un'altra volta alla casa di Putnam neanche per un milione di dollari,» disse a de Grandin. «Ora le dico che non ne starei lontana neanche per tutto l'oro del mondo. Ci vado subito - in questo istante - e ripagherò il vecchio Putnam di tutto il male che ha fatto. Sbatterò in faccia a quell'infame tutte le sue colpe e gliela farò pagare per la vita di mio padre, fosse l'ultima cosa che faccio!»

«Probabilmente lo sarebbe, *Mademoiselle*,» replicò de Grandin con tono asciutto. «Rifletta un attimo, se non le dispiace. Questo odiosissimo Monsieur Putnam è senza dubbio responsabile di avere liberato e sguinzagliato

nella zona quegli esseri maligni ma, posto che la sua vita non ha più valore per i crimini di negromanzia commessi, ucciderlo soltanto non sarebbe di vantaggio né per noi né per l'intera comunità, in alcun modo. I suoi spiacevolissimi beniamini gli sono sfuggiti di mano. Io non ho il minimo dubbio sul fatto che adesso lui stesso ne è costantemente e mortalmente impaurito e che quelli che erano accorsi come servitori ai suoi comandi sono ora gli incontrastati padroni. Se anche uccidessimo lui, dovremmo poi fare i conti con quegli esseri maligni perché, fino a quando non saranno completamente distrutti, il paese sarà da loro perseguitato; ed altri - innumerevoli altri, forse - condivideranno la sorte del suo povero padre e di quella sfortunata coppia di giovani morti durante un gita in barca, per non parlare di quei lavoranti che risposero agli ingannevoli annunci di Monsieur Putnam. Capisce? Quella in cui siamo coinvolti è una guerra ad oltranza: dobbiamo distruggere o essere distrutti. Perdere le nostre vite in un'azione eroica sarebbe un'inutile impresa. La vittoria, e non una repentina vendetta, dove essere il nostro primo e grande interesse.»

«Bé, e allora cosa dobbiamo fare: rimanere seduti qui ad oziare mentre quelli vagano nel bosco ed uccidono altra gente?»

«Affatto, *Mademoiselle.* Prima di tutto, dobbiamo provvedere a che suo padre abbia le cure del caso, Poi dobbiamo pianificare l'opera che ci aspetta. Ciò fatto, sta a noi mettere in opera i piani che abbiamo elaborato.»

«Va bene, allora chiamiamo il *Coroner*,» acconsentì lei. «Il Giudice Lindsay mi conosce, e conosceva da sempre papà. Quando gli dirò che il Colonnello Putnam ha riportato in vita quelle mummie, e...»

«*Mademoiselle!*», protestò il piccolo francese. «Lei non gli dirà quello che il Colonnello Putnam ha fatto. Sfortunatamente, sono passati duecento anni dall'epoca in cui i suoi parenti e vicini hanno smesso di ripagare dei loro peccati con il fuoco e la fune creature simili a questo Putnam. Dire la sua storia veritiera al *Coroner* non significherebbe altro che firmare la sua reclusione in un manicomio. Di conseguenza, doppiamente protette dalla sua detenzione e dalla pubblica incredulità circa la loro esistenza, le mummie ritornate in vita di Putnam potrebbero scorrazzare liberamente nelle campagne. Inoltre, è allo stesso tempo assai probabile che il primo posto che visiterebbero sarebbe il manicomio in cui lei sarebbe stata reclusa, e lì dentro, priva di difese, lei sarebbe alla loro completa mercé. Le sue grida di aiuto sarebbero scambiate per i vaneggiamenti di un'isterica, e l'opera di sterminio, che essi hanno intrapreso la notte scorsa, conoscerebbe la sua conclusione. La sua vita, che tanto hanno bramato da quando sono

venuti al mondo, sarebbe spazzata via e, senza nessuno che li possa contrastare, il paese diventerebbe facile preda dei loro abbietti saccheggi. *Eh bien*, chi può dire quando durerebbe il massacro prima che le autorità, solitamente di un'ignoranza crassa, finalmente persuase che lei aveva detto la pura verità mentre loro pensavano che stesse vaneggiando, si scuotano dal loro torpore e adottino le misure del caso? Capisce perché dobbiamo tenere a freno le nostre lingue, *Mademoiselle?*»

La notizia dell'omicidio si diffuse per il villaggio con la velocità del lampo. Zebulon Lindsay, Giudice di Pace, che aveva anche le funzioni di *Coroner*, convocò una giuria prima di mezzogiorno; prima delle tre l'istruttoria era conclusa ed era stato emesso un verdetto di morte violenta per mano di persona o persone ignote.

Fra gli attrezzi agricoli in vendita nel negozio degli Hawkins, de Grandin notò delle roncole, degli attrezzi a forma di piccone, con lunghe lame ricurve simili a quelle delle falci, fissate alle estremità di robusti manici.

«Stanotte useremo queste, amici miei,» ci disse mettendone accuratamente tre da parte.

«Per cosa?», domandò Audrey.

«Per quei grossi esseri cadaverici che corrono nel bosco di Putnam, *parbleu*!», rispose lui con un sorriso piuttosto amaro. «Lei rammenterà che la prima volta che li ha visti ha sparato molte volte ad uno di essi?»

«Sì.»

«E che nonostante lei gli avesse scaricato addosso il caricatore, lui continuò il suo inseguimento?»

«Sì, signore.»

«Molto bene. Ne sa la ragione? Le sue pallottole lacerarono la carne disseccata di quell'essere, ma non ebbero la forza di fermarlo. *Tiens*, se invece lei gli avesse tranciato le gambe all'altezza delle ginocchia, crede che avrebbe potuto continuare a correre?»

«Oh, vuol dire...»

«Precisamente, esattamente, proprio così, *ma chére*. Ho intenzione di amputarli, di anatomizzarli, di sezionarli membro a membro. Dove il piombo e la polvere fallirebbero, riusciranno questi attrezzi di ferro. Andremo nel loro regno al crepuscolo. In questo modo saremo sicuri di incontrarli. Se ci andassimo di giorno, è probabile che non li troveremmo, perché saranno nascosti in un luogo segreto. Infatti, come tutti gli esseri della loro specie, aspettano il buio perché le loro azioni sono azioni del

Male.

«Se ne dovesse vedere uno, *Mademoiselle*, si ricordi cosa ha fatto al suo povero padre e vibri il suo ferro. Vibri e non risparmi i suoi colpi. Andiamo lì non come nemici contro nemici, ma come giustizieri contro criminali. Capisce?»

Partimmo proprio al tramonto: Audrey guidava, e de Grandin ed io eravamo seduti sul sedile di dietro, ciascuno di noi armato di una robusta roncola.

«Sarebbe meglio fermare qui la macchina, *Mademoiselle*,» sussurrò de Grandin quando avvistammo i grossi pilastri bianchi del vecchio portico della dimora di Putnam. «Non c'è bisogno di avvertire del nostro arrivo: in battaglia la sorpresa vale quanto mille uomini.»

Smontammo dal cigolante veicolo e, armi in spalla, cominciammo una furtiva avanzata.

«S-s-st!.», ci mise in guardia Audrey mentre facevamo una breve sosta accanto ad una piccola apertura tra gli alberi, con lo sguardo fisso sulla casa. «Sentite?»

In maniera appena percettibile, come il mormorio di un uccellino addormentato, si udì un sommesso squittìo provenire da una macchia di abeti a cinque o sei metri di distanza. Sentii la corta peluria del collo cominciare a rizzarsi contro il colletto della camicia e un piccolo brivido di odio misto a timore mi increspò lo scalpo e le gote. Era una sensazione simile a quella che uno prova quando calpesta inavvertitamente un serpente lungo un sentiero.

«Adagio, amici,» disse con tono di comando Jules de Grandin, afferrando il manico della roncola come se fosse un randello e tenendo l'orecchio verso la direzione da cui il suono proveniva; «stammi vicino, buon Trowbridge, e tieni pronta la tua torcia elettrica. Punta il fascio di luce su di lui nel momento stesso in cui appare, e illuminalo bene in modo che io possa compiere la mia opera.»

Cauto e furtivo come un gatto che fa la posta ad un topo, attraversò passo passo la radura, si avvicinò quatto quatto alla macchia di cespugli da cui lo squittìo proveniva, e si chinò in avanti, con gli occhi contratti e l'arma pronta a colpire.

Irruppe su di noi con la violenza di una bestia a passo di carica, per un istante nascosto alla nostra vista dai folti rami di sempreverdi, l'istante dopo saltando a grossi balzi, con le lunghe braccia che frustavano l'aria e le

mani scheletriche che cercavano di afferrare la gola di de Grandin, mentre il viso rugoso come cuoio pareva una maschera di astio e ferocia.

Io gli puntai addosso il fascio di luce della torcia, ma il suo aspetto terrificante mi faceva tremare la mano, cosicché a stento riuscii a mantenere il cono di luce in direzione dei bruschi movimenti del mostro.

«*Ça-ha*, *Monsieur le Cadavre*, ci rincontriamo, sembra!», lo salutò in un bisbiglio de Grandin, scansandosi prontamente a sinistra mentre il mostro-mummia tendeva le mani ossute per abbrancarlo. Manteneva il manico della roncola al centro, la mano sinistra in alto e la destra in alto, e, quando quegli artigli insecchiti come cuoio fallirono la presa, roteò da sinistra a destra, alto sulla testa, l'attrezzo della falce di ferro, capovolgendola allo stesso tempo, cosicché il dorso accuratamente affilato della pesante lama ricadde con forza devastante sui bicipiti insecchiti della mummia. L'arto si staccò inerme dal tronco disseccato e rotolò a terra, ma, insensibile al dolore, l'orribile creatura si voltò di scatto allungando la mano destra nel tentativo di afferrare de Grandin.

Ancora una volta la roncola volteggiò fischiando nell'aria, ma in direzione contraria, vibrando il colpo da destra a sinistra. La lama tagliente staccò l'altro braccio al cadavere, recidendolo all'altezza della spalla.

E finalmente l'orrore insecchito mostrò un'ombra di paura. Provvisto di forza e rapidità soprannaturali, apparentemente privo di ogni percezione del dolore, non riusciva a capire come un uomo gli potesse opporre resistenza. Si fermò un momento, indeciso sul da farsi, barcollando sulle gambe fusiformi e i grandi piedi piatti e storti. Approfittando della sua esitazione il piccolo francese sollevò di nuovo il suo attrezzo, questa volta come se fosse un'ascia, penetrando nella secca carne marrone e nelle vecchie e friabili ossa, mozzando le gambe della mummia qualche centimetro al di sopra delle ginocchia.

Se non fosse stato così orribile, avrei riso di gusto nel vedere il torso mutilato e insecchito schiantarsi sul terreno e lì rimanere, trascinandosi grottescamente su moncherini di braccia e gambe, nel tentativo di riguadagnare il riparo del boschetto di abeti, dopo avere girato la testa scarnita per guardare di sbieco, da sopra l'osso della spalla, de Grandin.

«Colpiscilo sulla testa! Schiacciagli il cranio!», lo incitai io, ma:

«*Non*, è meglio questo,» replicò lui, estraendo dalla tasca una scatola di fiammiferi e accendendone uno.

Il terrore si impadronì del cadavere mutilato. Lanciando orribili squittii e gridolini, raddoppiò i suoi sforzi di fuga, ma il francese fu inesorabile.

Chino in avanti, avvicinò il fiammifero acceso al corpo secco, e perciò infiammabile, e lo tenne accostato alla pelle insecchita. Il fuoco si appiccò immediatamente. Come se fosse composto da una massa di stracci impregnati di petrolio, il corpo della mummia emise piccole lingue di fuoco, sormontate da dense nuvole di fumo aromatico, ed in un momento divenne una vampa di fuoco. De Grandin si impossessò delle braccia e delle gambe che aveva staccate e le accatastò sul torso in fiamme in modo che anch'esse bruciarono, schiantandosi e crepitando come legna secca gettata su di un fuoco scoppiettante.

«Che io sia dannato se questo non segna la sua fine,» mi disse, osservando il corpo del mostro ridursi da fiamme a braci, per poi divenire ceneri bianche, appena ardenti. «Il fuoco è il solvente universale, l'unico vero purificatore, amico mio. Non per niente gli antichi condannavano le loro streghe al rogo. Quella forza degli elementi, quella personalità del Maligno che abitava le carni essiccate di questa disgustosissima mummia, non solo non potrà più trovare un altro posto dove risiedere ora che noi abbiamo distrutto la sua dimora, ma è stata completamente dissolta dalle buone e pulite fiamme purificatrici. Non potrà mai più materializzarsi, non potrà mai più entrare in sembianze umane, grazie alle arti magiche di qualche negromante come quel *sacré* Putnam. È svanito, ce ne siamo sbarazzati. È bastato un *pouf*! e di lui è scomparsa ogni traccia.

«Che ne pensa del mio piano, *Mademoiselle*?», chiese. «Non sono stato intelligente ad accoppiare il ferro e il fuoco contro di loro? Non era ridicolo vedere... *grand Dieu*, amico Trowbridge... *dove è lei*?»

Si appoggiò alla roncola, guardando interrogativamente i margini della radura, mentre io puntavo il fascio di luce della mia torcia tra gli alberi.

«È perfettamente evidente,» mi disse. «Mentre noi lottavamo con quella, un'altra mummia è piombata su di lei e, impegnati come eravamo, non abbiamo sentito le sue grida. Ora...»

«Tu... tu credi che l'abbia uccisa come ha ucciso il padre?», chiesi, terribilmente preoccupato.

«Non lo possiamo dire. Non possiamo fare altro che andare a vedere,» rispose lui. «Vieni.»

Insieme setacciammo in circoli sempre più ampi la macchia boschiva, ma non riuscimmo a trovare alcuna traccia della ragazza.

«Ecco la sua roncola,» annunciai io mentre ci avvicinammo alla casa.

Conficcata nel tronco di un albero, quasi seppellita nel legno, c'era la lama dell'arma della ragazza, attaccata ad una scheggia del manico di soli

sei centimetri. A terra, a circa mezzo metro di distanza, c'era il pezzo mancante del manico, troncato di netto come un fiammifero spezzato dalle mani di un uomo.

Il terreno era umido sotto gli alberi e in quel punto non ricoperto da foglie cadute o da aghi di pino. Quando mi chinai per raccogliere la roncola spezzata di Audrey, scorsi delle orme sulla mota: grosse orme di piedi nudi, profonde all'altezza delle dita, come se il loro proprietario si fosse per lo sforzo incurvato in avanti mentre camminava, e accanto ad esse due sinuose linee parallele: le impronte delle punte degli stivali di Audrey, lasciate mentre la trascinavano via attraverso il bosco in direzione della casa di Putnam.

«E adesso?», chiesi io. «L'hanno portata là dentro, viva o morta, e...»

M'interruppe inferocito: «Cosa altro possiamo fare se non seguirli? Quanto a me, andrò in quella *sacré* casa, e la butterò giù, asse per asse, fino a quando non l'avrò trovata. Troverò anche quegli altri, e quando li avrò trovati...»

Nessuna luce brillava nell'abitazione di Putnam quando attraversammo velocemente il prato irto di erbacce, salimmo in punta di piedi gli scalini della veranda e abbassammo la maniglia della grossa porta di ingresso. Essa cedette sotto la pressione della mano e, in un attimo, fummo nel buio vestibolo, con le nostre armi pronte per l'uso mentre aguzzavamo la vista nello sforzo di abituarci alle tenebre ed il fiato trattenuto mentre tendevamo l'orecchio per cogliere qualche rumore che indicasse l'avvicinarsi del nemico.

«Lo senti, Trowbridge, *mon ami*?», mi chiese in un sussurro de Grandin. «Non è il loro abominevole stridìo?»

Tesi l'orecchio trattenendo il fiato, e dall'estremità opposta del corridoio mi parve di udire una sequela di squittii, acuti e penetranti, come se vi fosse imprigionato un topo rabbioso.

Stando bene attenti a dove mettevamo i piedi, avanzammo lungo il corridoio. Ci fermammo solo quando un alone di luce azzurro verdastra sembrò filtrare nell'oscurità. Non si può dire che rischiarava il buio: semplicemente rendeva un po' meno abissali le tenebre.

Osservammo increduli la scena che si svolgeva nella stanza a cui ci eravamo affacciati. Le finestre erano tutte chiuse e completamente sbarrate e, disposte a semicircolo sul pavimento, bruciavano sette piccole lampade di argento, che diffondevano una luce verde-azzurra, fosforescente, appena

sufficiente per consentirci di seguire le azioni di un gruppo di figure lì raccolto.

Una era un uomo, vecchio e con i capelli bianchi, disgustosamente scarmigliato, con occhi scuri e incavati che ardevano di fanatica adorazione e che lui teneva sempre fissi su una figura seduta su di una sedia alta ed intagliata, piazzata su di una sorta di predella, oltre la fila delle lampade di argento accese. Accanto al muro opposto c'era una forma gigantesca, un'imponente figura di uomo dalla carnagione scura, dai muscoli sporgenti come quelli di un lottatore e dal torace nodoso come quello di un gladiatore. Una delle sue forti mani stringeva i corti riccioli biondi di Audrey Hawkins, mentre con l'altra le strappava i vestiti allo stesso modo in cui una scimmia sbuccia una banana. Sentimmo la stoffa sdrucirsi lacerata dalla morsa di quelle dita, vedemmo il corpo snello della ragazza rivelarsi bianco e flessibile come una bacchetta divinatoria di nocciuolo appena scortecciata, poi la vedemmo gettata dal gigante sul pavimento nuda come un bambino appena nato, dinanzi alla figura seduta sul baldacchino.

Bizzarra e terrificante come noi avevamo visto esserlo gli esseri-mummia, la figura seduta non era meno sorprendente. Era venuta dall'antico Egitto, e con sé aveva portato la maestà che un tempo aveva governato il mondo. Sul suo capo poggiava la corona di Iside: la piume del cappuccio dell'avvoltoio erano di oro battuto e smalto azzurro, e la testa aveva occhi di gemma; sopra di esso si levavano verso l'alto le corna di Hathor, tra le quali splendeva il disco di argento lucido della luna piena e dietro le quali c'era l'ureus, simbolo di Osiride.

Dal collo le pendeva una collana di oro battuto, tempestata di smeraldi e lapislazzuli azzurri, le stringevano i polsi larghe fasce di oro lucente, ornate di figure lavorate con smalto blu e rosso. I seni erano nudi, ma appena al di sotto delle mammelle appuntite, la cingeva una cintura oro e azzurra, che drappeggiava un peplo di Uno sottile, quasi trasparente, raccolto in fitte e minuscole pieghe e orlato da una frangia di palline di oro lucente, che quasi le sfiorava il collo arcuato dei piedi lunghi e magri, ad ogni dito dei quali erano infilati anelli ornati di pietre preziose. Nella mano sinistra manteneva un bastone di oro a forma di croce a T con in cima un cappio, mentre nella mano destra sorreggeva una frusta di oro a tre code, simbolo della sovranità egiziana.

Io notai tutto questo in una sorta di sbalordito stupore, ma furono i suoi implacabili e torbidi occhi a tenermi inchiodato al mio posto. Erano come gli occhi di una femmina di tigre o di leopardo: ardevano di una spavento-

sa luce interna come se fossero illuminati da dietro dalla fosforescenza di un fuoco senza calore, che tutto consuma.

Mentre ancora eravamo immobili, come ammaliati, dietro la curva del corridoio, la vedemmo sollevare la sua frusta di oro e puntarla, come se fosse un arma, contro Audrey Hawkins. Piccola e bianca, la ragazza giaceva raggomitolata nel punto in cui lo spietato gigante l'aveva gettata, ma quando la frusta di oro fu puntata verso di lei, si sollevò per metà, assumendo una posizione accovacciata, e prese a strisciare sui gomiti e le ginocchia, piagnucolando piano, per metà implorante e per metà impaurita, o almeno così sembrava.

Il fisso, immobile sguardo di odio non abbandonò mai gli occhi della donna seduta, mentre Audrey si trascinava sul nudo tavolato del pavimento. La ragazza chinò il capo in segno di umiliazione davanti allo scalino più basso del baldacchino, poi lo alzò di nuovo ed iniziò a leccare i bianchi piedi ingioiellati dell'altra, come se fosse stata un cane bastonato che implora il perdono della sua padrona.

Vidi i piccoli denti bianchi di de Grandin baluginare alla luce inquietante delle lampade, quando li digrignò con una rapida smorfia.

«Che io sia dannato, se non ne abbiamo avuto abbastanza, *parbleu*!», bisbigliò uscendo dal nascondiglio.

Mentre io ero rimasto a guardare la drammatica scena della degradazione di Audrey con una specie di nausea mista a orrore, il piccolo francese si era dato da fare. Dalle tasche della giacca e dei pantaloni aveva estratto dei fazzoletti e li aveva annodati facendone una pallottola poi, dopo avere tirato fuori una lattina di miscela per accendini, aveva imbevuto di quel liquido il lino aggrovigliato. L'odore di benzina mista ad etere si diffuse nell'aria ferma quando, con i fazzoletti impregnati infilzati sulla lama della sua roncola, uscì dall'ombra, si fermò un momento sulla soglia della porta, poi accese un fiammifero e appiccò il fuoco alla stoffa.

«*Monsieur*, *Madame*, io credo che questa commediola sia giunta alla sua fine,» annunciò mentre faceva ondeggiare avanti e indietro l'arma dalla punta infocata, in modo che le fiamme saltavano e si animavano di vampe rosso-arancio.

Un misto di sorpresa e terrore si dipinse sul volto del gigante nudo quando de Grandin attraversò la soglia. Indietreggiò di un passo, poi, con la schiena contro il muro, si accovacciò per spiccare un salto.

«Per primo lei, *Monsieur*,» gli disse con tono quasi affabile il francese, e con un agile balzo superò i pochi passi che li separavano per appoggiare la

torcia accesa contro il petto, scuro e nudo, dell'altro.

Io rimasi a bocca aperta per l'incredulità, quando vidi le virili carni scurite dal sole prendere fuoco come facile esca, avvampare con violenza e sbriciolarsi in cenere mentre il fuoco si propagava avidamente, consumando il petto e l'addome, il collo e la testa, ed infine distruggendo le gambe e le braccia, che si erano andate contorcendo.

La figura seduta sulla predella si acquattava impaurita contro lo schienale. Sparito era lo sguardo di odio freddo e sprezzante: al suo posto una maschera di paura folle e selvaggia ricopriva i bei lineamenti altezzosi. Le labbra rosse si dischiusero, scoprendo denti aguzzi come aghi, ed io credevo che avrebbe lanciato alte grida di terrore, ma tutto quello che uscì da quella bocca spalancata fu un piccolo suono stridulo, come lo squittìo di un topo preso in trappola.

«E ora, *Madame*, mi permetta di servire anche lei!»

De Grandin voltò la schiena all'uomo in fiamme per occuparsi della donna acquattata sul trono.

Lei sollevò sul viso le mani tremanti per parare i colpi, e le sue grida stridule e impaurite raddoppiarono, ma implacabile come un carnefice medioevale che avanza per appiccare il fuoco alle fascine sistemate attorno ad una strega giudicata colpevole, il piccolo francese attraversò la stanza, agitò la sua torcia accesa e incendiò il petto della donna.

Si ripeté il disgustoso processo di incenerimento. Dai seni rotondi alla morbida gola bianca, dall'ombelico alle cosce, dal torace alle braccia e dalle cosce ai piedi si propagò rapidamente il fuoco che tutto divora, e le bianche carni scintillanti della donna si infiammarono prepotentemente, come se fossero state legna impregnata di benzina. Quando la carne fu tutta bruciata, le ossa biancheggiarono per un momento, poi presero fuoco, divampando per un breve istante, quindi brillarono di incandescenza, e si sbriciolarono in cenere bianca davanti ai nostri occhi. Parve che gli ultimi ad essere intaccati dal fuoco furono gli occhi fissi ed immobili, ancora risplendenti di una luce interna verdastra: arsero per un istante di odio e disperazione, poi si dissolsero nel nulla.

«*Mademoiselle*,» de Grandin posò la mano sulla spalla nuda della ragazza, «se ne sono andati.»

Audrey Hawkins sollevò la testa e lo fissò, con l'espressione confusa e inebetita di uno che si è svegliato all'improvviso da un sonno profondo. C'era una domanda nei suoi occhi, ma le labbra erano mute.

«*Mademoiselle*,» ripeté de Grandin, «se ne sono andati: li ho cacciati io con il fuoco. Ma *lui* rimane, piccola mia.» Con un breve cenno della testa indicò il Colonnello Putnam, acquattato in un angolino della stanza: con dita tremanti si accarezzava le labbra barbute ed i suoi folli occhi vagavano irrequieti all'intorno, come se non riuscisse a capire l'improvvisa distruzione degli esseri che aveva riportato in vita.

«Eh?», replicò la ragazza con tono ottuso.

«*Précisément, Mademoiselle*... lui. Quell'essere maledetto. Colui che ha fatto risuscitare dalla morte queste mummie. Colui che ha trasformato queste tranquille campagne in un inferno di morte e di orrore. Colui che ha dato loro la possibilità di trucidare suo padre mentre dormiva.»

Uno di quei spiacevoli sorrisi che parevano trasformare il carattere stesso del suo piccolo viso onesto si spiegò sui suoi lineamenti, mentre si chinava sulla ragazza denudata e le porgeva la roncola.

«Per diritto di lutto il compito è suo, *ma pauvre*,» le disse, «ma se vuole che lo faccia io per lei...»

«No... no. Lasciatelo a me!», gridò. Balzò in piedi ed afferrò il pesante attrezzo di ferro. Era stata privata non solo dei vestiti, ma anche di ogni ritegno. Dinanzi a noi, nella luce azzurra delle lampade di argento, non c'era Audrey Hawkins, civile discendente di una stirpe di rispettabili e pudibondi campagnoli del New England, ma una primordiale donna delle caverne, una creatura della vendetta: armata, selvaggia, nuda e priva di ogni vergogna.

«Vieni, amico Trowbridge, possiamo tranquillamente lasciare a lei il resto,» mi disse de Grandin, prendendomi per il gomito e costringendomi ad uscire dalla stanza.

«Ma, dico, questo è omicidio!», protestai mentre mi trascinava verso l'ingresso non illuminato. «Quella ragazza è una maniaca, ed è armata, e quel povero vecchio pazzo...»

«Sarà presto al sicuro all'inferno, se le mie supposizioni non sono errate,» mi interruppe con una risata. «Ascolta, non è magnifico, amico mio?»

Dalla stanza che avevamo lasciato indietro ci giunse un urlo alto e selvaggio, poi il riso smodato di una donna, isterico, acuto e colmo di gioia maligna e il sordo rumore di colpi omicidi. Poi un debole, fievole gemito ed altri colpi; infine un breve rantolo lamentoso e il suono di un respiro affannoso, tirato da polmoni affaticati ed emesso da labbra febbricitanti.

«Ed ora, amico mio, credo che possiamo rientrare,» disse Jules de Grandin.

Un momento solo, se non vi dispiace, ho una cosa da fare,» dichiarò mentre eravamo fermi sul portico. «Tu va avanti con Mademoiselle Audrey. Vi raggiungo tra un minuto.»

Sparì all'interno della vecchia casa buia e udii il ticchettio dei suoi stivali sul nudo tavolato dell'ingresso, mentre cercava a tastoni la stanza dove giacevano i resti del Colonnello Putnam e degli esseri che quello aveva risuscitato dalla morte.

La ragazza si appoggiò ad una alta colonna del porticato e si coprì il viso con mani tremanti. Era una figurina grottesca, con la giacca di de Grandin abbottonata che le copriva il torace e la mia che le cingeva la vita a guisa di kilt.

«Oh,» sussurrò con un gemito di rimorso, «sono un'assassina. L'ho ucciso... l'ho colpito a morte. Io ho commesso un assassinio!»

Non riuscii ad escogitare niente di confortante da dire, così mi limitai a batterle affettuosamente la spalla, ma de Grandin, uscendo di corsa dalla casa, arrivò giusto in. tempo per sentire la sua lacrimosa auto-accusa.

«*Pardonnez-moi, Mademoiselle*,» la contraddisse, «lei non lo è affatto. Io, per esempio, una volta durante la guerra dovetti comandare il plotone di esecuzione che giustiziò un criminale. E per questo fui io il suo assassino? Ma no. La coscienza non mi rimorse. La stessa cosa vale per lei. Non avrebbe dovuto pagare con la vita il fio dei crimini commessi questo signor Putnam, questo furfante, questo miscredente, questo negromante tanto vigliacco da popolare questi bei boschi di mostri che farfugliavano e squittivano? Non è stato lui il complice della morte di quella povera coppia di ragazzi periti mentre erano in vacanza? Ma sì. Non mise lui gli annunci sui giornali per assumere braccianti al solo scopo di fornire sostentamento a quegli esseri maligni che aveva richiamato dalla tomba? Certamente. Non fu lui a sguinzagliare quegli esseri che ridevano e squittivano sul corpo di suo padre, perché lo uccidessero nel sonno? Naturalmente.

«Nonostante tutti questi crimini la legge era impotente a punirlo. Avremmo condannato noi stessi ad essere reclusi fino alla fine dei nostri giorni in un manicomio, se solo avessimo tentato di appellarci ad un'azione legale. *Alors*, spettava ad uno di noi dargli quanto meritava, e lei, piccola mia, in quanto colei che aveva subito il torto maggiore, ha avuto la precedenza.

«*Eh bien*,» aggiunse tirandosi i baffetti ben impomatati, «ha fatto un lavoro estremamente soddisfacente.»

Dato che Audrey non era in condizione di guidare, presi io il volante del vecchio macinino.

«Guardate bene quella casa vecchia e cattiva, amici miei,» ci invitò de Grandin quando imboccammo la strada del ritorno. «È giunta la sua ora.»

«Che vuoi dire?», chiesi io.

«Precisamente quanto ho detto. Quando sono rientrato in casa, ho acceso una dozzina di fuocherelli in diversi punti. A quest'ora dovrebbero avere fatto un bel falò.».

«Arrivo a capire perché quella mummia che abbiamo incontrato nel bosco abbia preso fuoco così rapidamente,» gli dissi mentre attraversavamo il bosco, «ma come mai quell'uomo e quella donna all'interno della casa erano così infiammabili?»

«Anche loro erano mummie,» replicò lui.

«Mummie? Sciocchezze! L'uomo era un magnifico esemplare e la donna... be', ammetto che aveva un aspetto malvagio, ma aveva anche uno dei corpi più belli che io abbia mai visto. Se quella era una mummia, io...»

«Non dirlo, amico mio,» mi interruppe con una risata; «le parole rimangiate sono amare sulla lingua. Erano mummie, te lo dico io. Nel bosco, a casa di Monsieur Hawkins e quando ci facevano spiacevoli smorfie attraverso il vetro della finestra della nostra baita erano mummie; sei d'accordo? *Ha*, ma quando erano illuminate dalla luce azzurra di quelle sette lampade di argento, la luce che per prima li aveva resi visibili quando erano venuti ad appestare il mondo, assumevano l'aspetto che avevano sotto il sole dell'antico Egitto. Ho sentito parlare di cose simili.

«Quel Negromante, von Meyer, di cui parlava Monsieur Putnam, lo conosco di fama. Mi è stato detto da amici occultisti, della cui parola non posso dubitare, che aveva messo a punto una luce che, quando illuminava un cadavere, gli forniva ogni parvenza di vita, annullava le devastazioni degli anni e lo faceva sembrare giovane e sano ancora una volta. Un uomo assai brillante questo von Meyer, ma anche estremamente perverso. Un giorno di questi, in cui non avrò niente altro da fare, lo scoverò e lo ucciderò per il bene dell'umanità.

«Puoi andare un po' più veloce?», mi chiese quando avemmo superato il bosco.

«Hai freddo senza la giacca?», gli domandai io.

«Freddo? *Mais non.* Ma voglio arrivare presto in paese, amico mio. *Monsieur le Juge* che ha anche le funzioni di *Coroner* ha un barilotto di

Sidro veramente squisito, e oggi pomeriggio mi ha invitato ad andarlo a trovare ogniqualvolta avessi sete. *Marbleu*, ho una terribile sete adesso!

«Fa presto, se non ti dispiace, amico mio.»

(*The House of the Unholy Magic*)

Manly Wade Wellman
DHOH

Reuben Pipe Feather era un giovane uomo sicuro dal viso bruno e vanitoso. Ottanta anni prima, sarebbe stato uno dei più dotati guerrieri e cacciatori della sua tribù, nonché uno dei più vanagloriosi. Andava in giro con abiti da cowboy di rodeo come quelli che si vedono nei films. La camicia arancione aveva collo, polsini e risvolti delle tasche, color marrone rossiccio. I pantaloni grigio scuro gli fasciavano le magre gambe storte a forma di sella, ed erano ripiegati su degli stivali a tacco alto di cuoio morbido. Intorno al collo portava una sciarpa rosso ciliegia, al polso un braccialetto d'argento, all'indice un anello di turchese. Teneva l'ampio cappello in una mano in modo da far sì che il caldo sole del pomeriggio rilucesse della gloria untuosa dei suoi lunghi e lisci capelli neri. Aveva il nobile viso di un Hiawatha e i modi di un attore di second'ordine.

«Ora siamo fuori della riserva del Katonka,» assicurò James Randolph quando il turista bianco fermò la sua macchina al punto in cui la strada pessima e sporca si restringeva in un sentiero di erbacce. «E siamo lontani da quegli ignoranti e imbroglioni pellerossa e squaw che, con l'aria di essere tristi e depressi, ti vendono gioielli falsi e terraglie fatte a Fermantown. Ha avuto la fortuna di trovarmi a casa, in vacanza da Hollywood. Quei vecchi matti non glielo avrebbero detto se lo avessero saputo, e non lo sanno assolutamente.»

I vecchi matti erano in realtà dignitosi indiani di mezza età, dall'aspetto trasandato con le loro coperte e mocassini, ma rispettabili, riservati e di buone maniere. Tra di essi c'erano gli stessi genitori di Reuben Pipe Feather, che egli probabilmente disprezzava più degli altri. Reuben Pipe Feather era stato per due anni in un piccolo college del Kansas, e di lì nella grande industria cinematografica per fare dei piccoli lavoretti extra in western a puntate e documentari storici. Ora era ritornato nella riserva nel Katonka con l'aria di un eroe tribale che si aspetta riconoscimenti e deferenza. Allo spaccio aveva prontamente cominciato a chiacchierare con James

Randolph, che era interessato al folklore del Katonka.

«Ha detto,» ricordò Randolph, mentre usciva dalla macchina, «che questo è il posto in cui gli anziani dicono che Dhoh, l'orso indemoniato, era solito essere visto.»

Randolph era grassoccio, quarantadue anni, con baffi e occhiali. Dirigeva un piccolo quotidiano nell'Est e i miti americani erano il suo hobby. Le sue due settimane di vacanza tra le riserve indiane gli avrebbero permesso di raccogliere - almeno sperava - stralci di storie per quello che un giorno poteva diventare un libro.

«Yeah,» concordò Reuben Pipe Feather facendosi aria sulla faccia scura con il cappello. «Questa è zona libera, proprietà dello Stato. La gente potrebbe venire a far pascolare i ponies, ma non vengono.» Si mise a ridere, e i suoi denti spuntavano bianchi come delle zollette di zucchero. «Hanno paura del Vecchio Dhoh. Pensano che potrebbe mangiarsi i loro ponies. E loro stessi.»

Il posto potrebbe essere frequentato, rifletté Randolph mentre si guardava intorno. La riserva era per la maggior parte una prateria con dolci declivi, con ciuffi di salici o macchie di pioppi, ma qui i declivi diventavano colline. Dalle cime più basse nelle vicinanze, si elevavano vette più distanti, circondate da vegetazione a cespugli e alberi, e rattoppate qua e là da massi. Si, aveva un aspetto selvatico; e, per un'immaginazione superstiziosa, anche sinistro.

«Dhoh vive qui,» disse Randolph. «Questa specie di orso-stregone. Che cosa si pensa che sia?»

«Terrorizzerebbe anche i bambini Americani,» disse Reuben Pipe Feather, facendo un sorriso ancora più largo.

«Si dice che sia mezzo uomo e mezzo orso... ogni lato con le sue caratteristiche, credo. Un paio di vecchi dicono di aver visto le impronte del vecchio Dhoh. Un piede come quello di un uomo, l'altro da orso. Mi capisce?» Con grande scioltezza, la mano libera di Reuben Pipe Feather fece un abbozzo in aria. «Cosa crede che sia? Troppo alcool, o una scarpa truccata per fare delle impronte che facciano spavento?»

Randolph aveva una macchina fotografica appesa ad una cinghia a tracolla sulla spalla rivestita di tweed. La mise a fuoco, e scattò un'istantanea alle colline.

«Un bello squarcio di panorama,» disse. «Che cosa è quello scintillio davanti a noi, oltre l'erba alta, accanto ai pioppi?»

«Quella è una delle cose a cui mi riferivo,» Reuben Pipe Feather si fece

ombra sugli occhi per scrutare. «La vasca da bagno di Dhoh. Quando ero bambino, una delle squaws me ne mostrò un altro paio. Si credeva che Dhoh si lavasse lì di tanto in tanto. Io avevo paura... una paura inaudita.»

Cominciarono a camminare verso il bagliore scuro. Era una specie di stagno fangoso, come una grossa vasca da bagno, e ad essa simile per dimensioni e forma. Annidata tra pietre coperte da erbacce, la sua superficie scura si muoveva come se fosse attraversata da una corrente calda.

«Sicuro, sicuro. I vecchi dicono che la sorgente lubrifichi le giunture e curi il mal di pancia. Ma nessuno ne fa uso, non se Dhoh è stato avvistato nei paraggi.» Reuben Pipe Feather si mise a ridere di nuovo. «Mi chiedo come abbia avuto inizio questa leggenda, in quanto tempo e di quanto sia cresciuta.» Tirò fuori tabacco e cartine, e difese il suo ruolo di cowboy di Hollywood arrotolando una sigaretta con una sola mano.

Randolph si accovacciò e immerse le dita nello stagno. L'acqua era tiepida, forse per il sole. Quindi esaminò la schiuma che gli era rimasta sulle dita. Era unta, appiccicosa. Sempre accovacciato, guardò attentamente alla sovrabbondanza di erba vicino all'acqua poi si alzò e studiò un pezzo di terra alle sue spalle, umida e spoglia.

«Hai detto che qui non viene nessuno?»

«Nessuno.»

Reuben Pipe Feather contrasse le labbra scure e con un soffio fece un anello di fumo nell'aria immobile e luminosa.

«Ma vedo delle tracce.» Fece notare Randolph. «Sembrano fresche.»

Girò intorno al bordo dello stagno. La terra umida mostrava due tracce proprio sul margine e altre due più in là, che si allontanavano.

Randolph udì alle sue spalle l'improvviso, netto strozzarsi del respiro del suo compagno. Si voltò per guardare. Il viso di Reuben Pipe Feather non era più scuro e baldanzoso, ma grigio e sofferente. Le labbra di Reuben Pipe Feather si rilassarono, gli cadde la sigaretta. Aveva gli occhi spalancati.

«Perché non dà un'occhiata a quello?», mormorò con voce rauca, e Randolph si mise a guardare. L'impronta di un mocassino, l'altra...

Ampia, pesante, piatta, sembrava lo stampo di una grande e lunga scure. Le dita... si, le dita avevano, ad ognuna delle estremità, un marchio a punta. Persino James Randolph, che non era un abitatore di boschi, sapeva che forma avesse l'impronta di orso.

«Mr. Randolph,» Disse Reuben Pipe Feather con voce terribilmente impaurita. «Andiamo subito via di qui.»

«Perché?»

«Lei capisce cosa siano quelle impronte Mr. Randolph.» Il giovane indiano si stava allontanando.

«Ma aveva detto che non credeva...»

«Ora ci credo. E non ho intenzione di rimanere qui. Andiamo.»

Randolph non si mosse, e intanto Reuben Pipe Feather si stava dirigendo verso il sentiero.

«Allora me ne torno alla riserva a piedi.»

E cominciò ad accelerare il passo più di quanto sia immaginabile con quegli stivali da cowboy.

Randolph rise sotto i baffi. Sicuramente il ragazzo lo aveva portato lì per fargli uno scherzo. Doveva aver fatto le impronte lui stesso e poi finto... Ma nessuno, indiano o bianco che fosse, sarebbe riuscito a farlo sbiancare in quel modo.

Un altro esame delle impronte. Randolph avrebbe voluto saperne di più sugli animali e sulle loro zampe. Quella poteva essere un'imitazione di un'impronta di orso, fatta con un mocassino distorto e con l'estremità a forma di artigli. E, tuttavia, poteva non esserlo. Mise a fuoco la sua macchina fotografica un'altra volta, e scattò.

Al click metallico arrivò come risposta un profondo brontolio da un lato, e Randolph alzò bruscamente la testa e cominciò a guardarsi attentamente intorno.

Non c'era da meravigliarsi, pensò, che fosse stato lasciato solo allo stagno. Anche con il brontolio che poteva dargli una direzione, guardò due volte prima di riuscire a scorgerne l'artefice, accovacciato ricurvo, e mezzo nascosto da un ammasso di alte erbacce secche.

Era una figura sottile, avvolta in una vecchia coperta marrone che il tempo e l'usura avevano reso del pallore di una foglia morta. Una folta chioma grigia e disordinata cadeva come un cespuglio su un volto scuro, dal quale degli occhi vispi guardavano Randolph. Un secondo brontolio rispose allo sguardo di Randolph.

«*Ahy*,» Randolph fece per simulare un saluto alla maniera indiana

«Buon pomeriggio,» rispose una voce profonda e pacata. «Fa' caldo.»

«Lei parla americano,» disse con sollievo Randolph.

«Ho imparato molte lingue,» fu la risposta. «Tra queste, l'americano.» La figura curva si mosse e si alzò. La coperta dal mento cadde fino a terra, coprendo la magrezza decrepita come una toga. «Questa è quella che chiamano macchina fotografica?»

«Sì,» disse Randolph. «Ho fatto una fotografia a queste impronte.»

Il vecchio cominciò ad avanzare lentamente, rigidamente, ma senza vacillare. Randolph scorse sotto la folta capigliatura grigia un viso adeguato alla coperta a forma di toga, un volto scuro e romano, con una bocca diritta, un grosso naso aquilino, profondi occhi neri regolari, un incrocio e un labirinto di rughe e segni della vecchiaia.

«Yuh,» disse la voce pacata, ancora più profonda. «Le impronte di Dhoh. Che cosa ne farà della fotografia?»

«La pubblicherò. La mostrerò ad altra gente. Scoprirò di cosa si tratta.»

«Le impronte di Dhoh,» ripeté l'anziano. Dall'interno della coperta scivolò lentamente fuori la mano sinistra, e si mise a gesticolare. Era una mano sottile e avvizzita, scura e all'apparenza secca come un fascio di ramoscelli, ma flessuosa, persino aggraziata.

«Ho sentito parlare il giovane incosciente. *Ahi!* Gli è bastato il tempo che ci vuole a fare un respiro per togliersi ogni dubbio.»

«Lei crede in Dhoh?», chiese prontamente Randolph pieno di speranza.

Un breve cenno di affermazione. «Yuh. Perché io so. Sono più vecchio di tutti forse, più vecchio di tutti gli altri.» La mano sottile ondeggiò con un lieve gesto verso la riserva. Lanciando uno sguardo in quella direzione, Randolph vide che Reuben Pipe Feather era scomparso alla vista dietro una curva della strada. «Hanno delle curiose credenze. La maggior parte sono inventate. Ma so di Dhoh. Americano, dove stai andando?»

«Ritorno alla mia macchina.» Randolph indicò con il pollice. «Vuole fare un giro con me?»

«Non vuole seguire Dhoh dalle tracce?»

Randolph scosse la testa.

«La terra umida termina qui nell'erba selvatica. Non sono un buon segugio.»

«Lei no. Ma io sono un buon segugio.» La vecchia e magra figura avvolta dai drappeggi cominciò ad allontanarsi camminando attraverso l'erba frusciante, e si curvò. Un altro brontolio. «Qui ci sono altre impronte. Perché non viene?»

Randolph cominciò a sentirsi eccitato, avvolto dal mistero.

«Aspetti. Dhoh... non è il nome di uno spirito maligno? Qualcosa che è a metà uomo e a metà orso?»

«Si è sempre creduto che sia così.» Il volto scuro guardò attentamente indietro. «Ma io non ho paura, Americano. E tu?»

Randolph rise in tono beffardo all'idea.

«Certo che no, vecchio.»

«Allora andiamo. Seguiremo il percorso di Dhoh.»

L'uno di fianco all'altro cominciarono a camminare. Randolph teneva il passo e cercava, senza successo, di vedere ciò che gli occhi vivi del vecchio continuavano a scorgere nell'erba. Una volta o due Randolph si fermò a esaminare un gambo spezzato, una foglia schiacciata: niente di più. Si ricordò che i vecchi indiani selvaggi erano in grado di seguire delle tracce anche su una roccia pura e semplice. Ma forse quel vecchietto stava giocando, fingendo, come Reuben Pipe Feather.

«Vedi,» disse l'anziano, e di nuovo mosse con leggerezza la mano sinistra tirandola fuori dalle pieghe della coperta. «Dhoh è passato di qui.»

Vi era una chiazza nuda di terreno tra i ciuffi d'erba, piena di polvere sottile, e su di essa un un'unica impronta, larga e piatta, e alla estremità tracce di artigli. Randolph si fermò, rimproverandosi per avere quella sensazione di freddo.

«Come ha fatto quel segno?»

«Con il suo piede nudo.»

«Americano,» disse il vecchio in tono di dignitosa protesta, «anche un giovane idiota è in grado di riconoscere un'impronta vera da una falsa.»

«Forse è una vera impronta di orso,» suggerì Randolph. «Non l'impronta di uno stregone.»

«Orsi veri qui non ce ne sono da quando gli Americani hanno sottratto il territorio agli Indiani. Sarei molto più sorpreso di vedere le orme di un vero orso piuttosto che quelle di Dhoh.»

Continuò ad avanzare, con la sua andatura rigida ma leggera.

«Ahi,» disse. «Un altro segno. Guarda, l'impronta degli artigli su quelle foglie larghe. Dhoh si è diretto verso quella piccola gola. Va verso il posto in cui vive tra le colline.»

L'indiano proseguì nel cammino con tanta decisione e sollecitudine che Randolph si vergognò di indugiare. Lanciò un'occhiata all'indietro e vide la sua macchina parcheggiata sul terreno della riserva, lontana e sola.

«Sbrigati,» gli disse il compagno sollecitandolo a fare in fretta.

Randolph si decise ad andare.

«Mi racconti di Dhoh,» disse.

«Dhoh è Dhoh. Non c'è niente come lui.»

«Sembra di no,» convenne Randolph, ma stava pensando ad altri orsi-demoni di racconti che aveva udito. I Lapps avevano uno spirito orso, che

insieme temevano e veneravano. Gli Anius, quegli incomprensibili selvaggi bianchi barbuti delle isole più a nord del Giappone, credevano di discendere da un eroe che era un orso. E solo Mudjekeewis, il Dio del Vento Chippewa, osò sfidare Miche Mokwa, un mostro dalle sembianze di orso... che era a Hiawatha. Cosa dicevano i Piegans, la tribù chiamata dei Piedineri? L'orso è di una natura simile a quella dell'uomo. Non mangiatelo, né uccidetelo, senza scusarvi sommessamente per aver ucciso un vostro fratello.

«Ma hai detto che sapevi di Dhoh,» insistette Randolph. Sperava che il vecchio Indiano non se ne restasse in silenzio. Se questo fosse accaduto, non c'era altro di cui avrebbero potuto parlare.

La bocca dritta aveva l'espressione di un leggero sorriso, come quello di un nonno paziente.

«Te lo dirò, Americano. Il tutto è accaduto in un tempo lontano da oggi tutta la vita di un vecchio. In quei giorni gli Indiani avevano i loro idoli, prima che gli Americani glielo proibissero.»

«Gli Americani non proibiscono niente ora,» Randolph tenne a precisare in fretta.

I due avevano imboccato la gola tra due ripide scogliere ed egli aveva un po' di difficoltà a camminare, perché il suolo era stato inondato da recenti flussi di acqua piovana e le pietre sotto i piedi erano instabili. Continuava a scivolare ed a inciampare, mentre il vecchio indiano proseguiva con sicurezza nella sua andatura rigida e maestosa.

Dall'altro lato si levavano alti macigni e macchie di vegetazione, che adombravano il cielo e la luce del sole. La scena ricordò a Randolph quello strano paese selvaggio nel quale Rip Van Winkle andava girovagando per incontrare i nani con le loro botti di liquore fatato.

«Agli Indiani non sono proibite le loro vecchie credenze,» disse con enfasi Randolph. «L'Amministrazione delle Riserve Indiane si è occupata del problema per oltre dodici anni. Da quando erano in carica il Segretario Ickers e Collier...»

«*Ahi*, questo è vero. Ma nel frattempo,» il vecchio ribatté seccamente, «le tribù hanno dimenticato la maggior parte dei loro antichi riti propiziatori. Hanno dimenticato il digiuno a cui i giovani uomini si devono sottoporre per trovare i loro amici tra gli spiriti animali. Voglio dirti di un giovane uomo, un ragazzo, il cui digiuno fu uno degli ultimi osservati nella sua tribù.»

«Si, me lo racconti,» lo pregò Randolph.

«Il ragazzo stava per diventare uomo. I suoi zii e nonni lo prepararono con il canto raccontandogli cose durante la notte. Il mattino stabilito, egli lasciò la dimora di suo padre e venne in questi paraggi.» Ancora una volta la vecchia mano sottile si lasciò andare ad una svolazzante indicazione. «Si fece un rifugio di sterpaglia, distese la coperta e se ne stette lungo lì. Aveva dell'acqua in un recipiente di creta, ma niente cibo. Non doveva mangiare, dormire o muoversi, finché non avesse udito la voce che era andato ad ascoltare.»

Randolph ricordò di aver letto qualcosa a proposito di quella antica usanza. Un giovane aspettava sino a che la fame e l'assoluto silenzio non lo ipnotizzassero fino a raggiungere uno stato in cui immaginava di avere una visione, generalmente di qualche spirito animale. Quella poi diventava la sua medicina segreta, il centro della sua venerazione personale.

«Il ragazzo rimase lì a lungo,» continuò la voce pacata. «In quel tempo la maggior parte dei digiuni duravano tre o al massimo quattro giorni. Ma il ragazzo vide il sole sorgere e tramontare sei volte. Sette. Otto. Temeva che nessuno spirito lo volesse, ma poi ricordò che quando si verificava una simile attesa, colui che aveva aspettato era destinato a fare grandi cose nella medicina. Al nono sorgere del sole, accadde che lo spirito dell'orso... Naku-ma, andò a parlargli. Per questo rimase orso.»

Il vecchio si fermò e si drizzò: il suo corpo era eretto e aveva un aspetto dignitoso. Nonostante tutta la sua magrezza, ad un certo punto assunse le sembianze di un orso. Con espressione solenne fissò lo sguardo su Randolph.

«L'orso,» continuò il vecchio indiano, «parlò al ragazzo, Dhoh. Lo chiamò figlio e fratello. Naku-ma, lo spirito dell'orso, vide che Dhoh era debole ed esangue, e gli portò del cibo per mangiarlo insieme. Naku-ma disse che aveva aspettato a lungo perché voleva mettere alla prova Dhoh, perché voleva trovarlo meritevole di ricevere il potere degli spiriti, un potere che permetteva di fare quasi ogni cosa. Naku-ma dette i poteri al ragazzo.»

«Quali poteri?»

Randolph cominciava ad essere un po' stanco. Si mise a sedere su una radice nodosa che sporgeva da una delle pareti rocciose che racchiudevano la gola. La macchina, il sentiero, lo stagno fangoso, non erano più visibili, e una lontananza di mondi lo separava da essi.

«Naku-ma gli mostrò come curare una ferita alitandoci sopra,» disse il

vecchio restando in una posizione assolutamente dritta e immobile. «Naku-ma gli mostrò come guarire i malati masticando piante medicinali e respirando sui malati. Naku-ma gli mostrò come impastare il colore di guerra in modo che i colpi tornassero indietro ai nemici, e lo dotò di un potere alla mano destra che, ogni volta, avrebbe scagliato un colpo mortale. Naku-ma gli bisbigliò all'orecchio e Dhoh riuscì a comprendere tutte le lingue. Naku-ma lo strinse tra le braccia, e Dhoh divenne più forte del più forte guerriero.» Di nuovo la bocca diritta accennò un sorriso a labbra chiuse. «Perché mi chiedi di raccontarti queste vecchie cose? Sei Americano. Dentro di te mi stai deridendo. Tu non ci credi.»

Randolph ricordò le letture fatte al liceo: i saggi di Benjamin Franklin. Le *Annotazioni sui selvaggi del Nord America*, un saggio pieno di saggezza e cultura... «Selvaggi, li chiamiamo, perché le loro maniere sono diverse dalle nostre che consideriamo come la perfezione della civiltà; ma pensiamo allo stesso modo.» E quell'aneddoto sul missionario coloniale che definì le credenze del suo ospite indiano «Favole, invenzioni, sciocchezze.» A quella accusa il dignitoso selvaggio gli aveva risposto: «Fratello mio, sembra che i vostri amici non si siano molto preoccupati della sua educazione; sembra che non si siano dati pena di istruirla sulle regole del vivere in una comunità. Voi dite che noi, che comprendiamo e pratichiamo quelle regole, abbiamo creduto a tutte le vostre storie; perché voi rifiutate di credere alle nostre?»... Meraviglioso, Povero Richard, Hume avrebbe potuto a ragione definirlo il primo filosofo del Nuovo Mondo. Lui, Randolph, avrebbe fatto tesoro della sua lezione.

«Ma io ci credo, vecchio,» disse in tono di protesta e, mentre dicevano questo, sentiva quasi che ci credeva veramente.

«Forse dici così perché pensi che devi, » obiettò l'indiano, ancora dritto, dignitoso e immobile nella sua coperta ben fasciata.

«Perché dovrei credere se non volessi?», domandò Randolph plausibilmente. «Ci credo, sul serio. Le tue parole sono vere. Ti prego di credere che le mie non sono da meno.»

«Allora,» fece un lieve cenno della testa, «Posso raccontare il resto. Non c'è molto da dire. Dhoh ritornò a casa con i poteri di cui ti ho parlato, e cominciò ad usarli per aiutare i suoi amici. Ma era cambiato in un modo che terrorizzava gli Indiani. Qualche volta sembrava avere il peso e la forza di un orso. Quando era arrabbiato ringhiava come ringhia un orso, e i denti gli diventavano grandi e affilati, simili a quelli di un orso. E poiché la

sua gente aveva paura di quelle cose, cominciò ad evitarlo.» Nella voce pacata si percepiva una vena di tristezza. «Non avevano fiducia in lui, anche quando si dimostrava un grande guaritore e un abile guerriero. Quando arrivarono gli Americani, e lui andò a combattere per le loro terre, per la libertà e per i bambini, essi si allontanarono da lui. Dicevano che gli Americani erano uomini, e lui, Dhoh, non era un uomo.»

Poi tacque.

«E poi?»

Randolph lo incitò chiaramente a continuare.

«Dhoh si arrabbiò. Ringhiò e ruggì come un orso. Li maledì in nome di Naku-ma. Sputò sulla terra e andò via da loro. E fu allora che si trasformò ancora di più che all'inizio. Uno dei suoi piedi gli diventò come la zampa posteriore di un orso, una delle mani, come una zampa anteriore. Cominciò a non aiutare più gli uomini. Rivoltò tutti i suoi poteri contro di loro. Era una cosa brutta, vivere da solo ed odiare la propria razza. Ma la sua razza lo aveva rifiutato.»

«Si, quello era stato un brutto gesto,» confermò Randolph con diplomazia.

«Gli altri Indiani lo ritenevano pericoloso. Un paio di volte tentarono di ucciderlo, ma lui uccise loro. Li uccide come scarafaggi. *Ahi*!» Il sorriso svanì, poi tornò di nuovo. «Bene, questa è tutta la storia di Dhoh.» La vecchia mano sottile si mosse come se stesse gettando via un pizzico di sabbia. «Ho finito.»

«Ma poi che accadde?»

«Poi, Dhoh è rimasto al suo posto, e gli uomini hanno imparato a lasciarlo solo. Sei sicuro di credere a tutto questo?»

«Ci credo,» Randolph gli disse con rispetto.

La grigia testa di stoppa si voltò, e lanciò uno sguardo attento.

«Vedo altre impronte... impronte fresche... e continuano. Guarda!»

Portò Randolph vicino al grande tronco morto di un albero, alto circa quattro metri, che era ancora saldamente radicato al terreno roccioso della gola.

«Le orme di Dhoh.»

La rozza corteccia era lacerata e squarciata da grandi artigli, nella parte superiore come in quella inferiore. Randolph ricordò il suo Ernest Thompson Seton... gli orsi segnavano gli alberi in quel modo.

«Vedi,» disse l'uomo, «si è sfregato qui. Ci sono dei peli.»

«Mi lasci fare una fotografia di questo,» disse Randolph, e scattò.

«Fai anche una foto a quello.»

La mano scarna indicò, e Randolph vide, sotto una protuberanza rocciosa un dieci metri più avanti, la bocca nera di una caverna o di un buco.

Da quella che chiaramente era la tana di qualche cosa di grosso e selvaggio Randolph indietreggiò involontariamente, ma il suo compagno con andatura pesante avanzò in quella direzione. Randolph si impose di avvicinarsi.

«Che cosa c'è all'interno?», bisbigliò.

La testa grigia si scosse.

«Niente. Dhoh non c'è.»

«Attenzione!», disse Randolph in tono di avvertimento. «Non possiamo esserne sicuri.»

«Ma io so,» gli rispose la voce pacata.

«Aspetti. Stia indietro. Guardi le tracce.»

Randolph ne indicò una serie che lì erano chiaramente visibili sulla terra inumidita da recenti flussi d'acqua. In alternanza, l'orma del mocassino e la grossa forma con gli artigli dell'orso guidavano direttamente alla caverna e al suo interno.

«Torniamo indietro,» disse Randolph, la sua voce era rauca e tremula.

«Hai dimenticato la mia storia, Americano?... No, ho tralasciato qualcosa. Quando Dhoh lasciò la sua gente, lo spirito di Naku-ma lo trasformò ancora di più. Gli girò i piedi in modo che puntassero nella direzione opposta rispetto alle caviglie. Quelle orme,» e il vecchio le indicò, «conducono fuori dalla caverna, e non al suo interno.»

«Ora aspetti!», protestò Randolph. «Ho sentito quella storia anche altrove... sui piedi di un mostro demoniaco i cui piedi erano stati girati. Ma è una cosa stupida e impossibile. Come è possibile girarli al contrario?»

«Così.»

La mano scura afferrò la coperta e la sollevò di alcuni centimetri. E Randolph poté vedere i piedi del vecchio Indiano.

Due tibie magre come aste venivano giù fino al terreno come se vi ci penetrassero. Due piatte protuberanze si estendevano dalla parte opposta. La coperta si alzò di più. Randolph vide un mocassino, e qualcos'altro. Un piede ampio, pesante, irsuto di peli grigiastri, come quello di un orso, ma messo all'indietro.

«Sono veramente spiacente,» disse la voce pacata. «Ma laggiù vicino al confine delle riserve hai usato quella macchina fotografica. Hai fotografato le tracce. Ne avresti parlato in altri luoghi. Sarebbero potuti venire altri

Americani, ancora molti. E gli Americani hanno dei loro poteri, che potrebbero persino annullare e distruggere i poteri donati dallo spirito dell'orso Naku-ma.

Randolph tentò di indietreggiare, ma sentì che le ginocchia gli tremavano, e temeva che sarebbe inciampato e caduto.

«E tu,» balbettò. «Tu... sei...»

«Si, giusto.» Il vecchio lasciò cadere la coperta. Era nudo, magro, scuro. Lungo un fianco, sulla spalla, sul braccio e sulla zampa munita di artigli, si stendeva uno spesso strato di pelliccia stopposa. Aprì la bocca, e Randolph vide il luccichio sulle grandi zanne affilate.

«Io sono Dhoh,» disse, e si lanciò su di lui.

(*Dhoh*)

Robert E. Howard
LA COSA SOPRA IL TETTO

Affollano la notte
con il loro passo di elefante;
io tremo per il terrore
rannicchiandomi dentro il mio letto.
Ali colossali si sollevano
sopra i comignoli dei tetti,
che vacillano, al posarsi
degli zoccoli mastodontici.

Justin Geoffrey: "Out of the Old Land"

Lasciatemi iniziare col dire che fui sorpreso, quando Tussmann si rivolse a me. Fra noi non c'era mai stata una solida amicizia; gli istinti mercenari di quell'uomo mi ripugnavano; e, fin dal periodo della nostra grave controversia, circa tre anni prima, quando egli tentò di screditare il mio trattato «*Prove dell'esistenza della cultura Nahua nello Yucatan,*» che era il frutto di anni di accurate ricerche, le nostre relazioni potevano essere definite in qualunque modo, tranne che cordiali. Tuttavia, accettai di riceverlo; trovai i suoi modi bruschi e villani, ma in qualche modo indifferenti, come se la sua antipatia per me fosse stata cancellata da uno strano modo di agire impulsivo che si era impossessato di lui.

I suoi scopi furono subito chiariti. Egli desiderava che lo aiutassi a repe-

rire una copia della prima edizione degli «Unausprechlichen Kulten» di Von Juntz - quell'edizione nota come «Il Libro Nero» non tanto per il colore della sua copertina, quanto per l'oscurità dei suoi contenuti. A quel punto, avrebbe anche potuto chiedermi l'edizione originale, in greco, del «Necronomicon.» Infatti, benché fin dal mio ritorno dallo Yucatan avessi dedicato quasi tutto il mio tempo alla mia occupazione preferita, e cioè il collezionare libri, non ero riuscito a trovare alcun indizio tale da potermi far ritenere che esistesse ancora qualche copia del libro nell'edizione stampata a Dusseldorf.

Una parola, a proposito di questo così raro trattato. L'ambiguità estrema delle sue affermazioni, unita al suo incredibile contenuto, lo hanno portato ad essere considerato per lungo tempo alla stregua del vaneggiamento di un maniaco, mentre il suo autore veniva bollato con il marchio della pazzia. Rimane però il fatto che molte delle sue asserzioni sono inconfutabili, e che egli ha speso buona parte dei quarantacinque anni della sua vita indagando in strani luoghi e scoprendo terrificanti segreti. Della prima edizione non furono stampate molte copie, e la maggior parte di esse furono distrutte dai loro possessori atterriti quando Von Juntz fu rinvenuto, strangolato in modo inspiegabile, nella sua camera chiusa e sbarrata, in una notte del 1840, sei mesi dopo essere tornato da un misterioso viaggio in Mongolia.

Cinque anni dopo, un editore di Londra, un certo Bridewall, pubblicò senza autorizzazione un'edizione economica che destò una certa sensazione, piena di illustrazioni grottesche, e costellata di errori di ortografia e di traduzione, e di tutte le imperfezioni comuni alle edizioni economiche e poco curate. Tutto ciò portò ancor maggiore discredito all'opera originale, e sia gli editori che i lettori dimenticarono il libro fino al 1909, quando la *Golden Goblin Press* di New York ne fece un'ennesima edizione.

Questa edizione fu censurata così accuratamente che almeno un quarto della stesura originale venne asportato; il libro fu elegantemente rifinito, e decorato con le squisite illustrazioni di Diego Vasquez, stupende e fantasiose. L'edizione era stata ideata per essere diffusa fra un vasto pubblico, ma la passione per l'arte fece deviare gli editori dalle loro intenzioni, e il costo della pubblicazione del libro risultò tanto alto da costringerli ad attribuirgli un prezzo proibitivo.

Stavo spiegando a Tussmann tutto questo, quando lui mi interruppe bruscamente per dirmi che non era completamente ignorante in materia. Uno dei libri della *Golden Goblin* si trovava nella sua biblioteca, disse, ed era

proprio lì che aveva trovato alcune frasi che avevano destato il suo interesse. Se io avessi potuto procurargli una copia dell'edizione originale del 1839, egli mi sarebbe stato tangibilmente riconoscente; sapendo, aggiunse, che sarebbe stato inutile offrirmi del denaro, mi offriva invece, in cambio del mio impegno in suo favore, una completa ritrattazione delle sue precedenti critiche riguardo ai risultati delle mie ricerche nello Yucatan, nonché una assoluta perorazione di questi su «*The Scientific News.*»

Devo ammettere che rimasi stupito, e mi resi conto che, se questa faccenda significava così tanto per Tussmann da portarlo a fare simili concessioni, doveva sicuramente essere della massima importanza. Risposi che ritenevo di avere sufficientemente confutato le sue accuse, agli occhi del mondo, e che non desideravo costringerlo ad un'umiliazione, ma che avrei comunque cercato, con il massimo impegno, di procurargli ciò che voleva.

Mi ringraziò sgarbatamente e si congedò, dicendo piuttosto vagamente che sperava di trovare, nel *Libro Nero*, la completa esposizione di qualcosa che, evidentemente, era stato eliminato nelle edizioni successive.

Mi misi al lavoro scrivendo lettere ad amici, colleghi e librai di tutto il mondo, e scoprendo ben presto di essermi assunto un compito di non lieve entità. Trascorsero tre mesi prima che i miei sforzi fossero coronati dal successo, ma alla fine, grazie all'aiuto del professor James Clement di Richmond, in Virginia, fui in grado di ottenere ciò che volevo.

Ne misi al corrente Tussmann, e questi mi raggiunse a Londra con il primo treno. I suoi occhi bruciavano di avidità mentre guardava il grosso volume polveroso con la sua copertina di cuoio fissata da borchie di ferro arrugginite, e le sue dita tremavano per la bramosia mentre sfogliava le pagine ingiallite dal tempo.

E quando lanciò un'esclamazione di trionfo, battendo sul tavolo i pugni serrati, seppi che aveva finalmente trovato quel che aveva cercato così a lungo.

«Ascoltate!» mi ordinò, e mi lesse una parte che parlava di un vecchio, vecchissimo tempio nella giungla dell'Honduras, dove uno strano Dio era stato a lungo venerato da un'antica tribù, che si era già estinta prima dell'arrivo degli Spagnoli. E Tussmann continuò a leggere, ad alta voce, della mummia, che in vita era stato l'ultimo Gran Sacerdote di quel popolo scomparso, e che ora giaceva in una camera, scavata nella solida pietra di una parete di roccia, a ridosso della quale era stato costruito il tempio. Intorno al collo avvizzito della mummia c'era una catena di rame, ed appeso

a questa, un grosso gioiello rosso, una gemma scolpita a forma di rospo. Quel gioiello, scriveva ancora Von Juntz, era una chiave per accedere al tesoro del tempio, che si trovava nascosto in una cripta sotterranea non lontana dall'altare.

Gli occhi di Tussmann scintillarono.

«Io ho visto quel tempio! Sono stato davanti a quell'altare. Ho visto la porta sigillata della camera in cui, secondo gli indigeni, giace la mummia del sacerdote. Era un tempio veramente curioso, non più simile alle rovine preistoriche dei villaggi indios che ai palazzi costruiti dalla moderna civiltà Latino-Americana. Gli Indios che vivono nei dintorni negano di avere mai avuto a che fare con quel luogo; essi dicono che coloro che costruirono quel tempio appartenevano ad una razza estranea alla loro, che era già lì quando i loro antenati si insediarono nella regione. Credo che si tratti delle vestigia di una civiltà scomparsa molto tempo fa, che iniziò a decadere migliaia di anni prima che arrivassero i colonizzatori spagnoli.»

«Avrei voluto forzare la camera sigillata, ma non avevo il tempo né l'attrezzatura adatta ad un simile scopo. Avevo fretta di raggiungere la costa, perché ero stato ferito accidentalmente da un colpo di fucile, ed ero capitato in quel posto per puro caso.»

«Spesso ho progettato di tornare ad esplorarlo di nuovo, ma le circostanze contingenti me lo hanno impedito, finora... Ora però ho deciso che niente potrà ostacolarmi lungo la mia strada! Ho trovato casualmente un punto, nell'edizione di questo libro pubblicata dalla *Golden Goblin*, in cui era descritto il tempio. Ma questo era tutto: la mummia era a malapena menzionata. Interessato, mi sono procurato una delle copie dell'edizione di Bridewall, ma mi sono scontrato con un muro di errori ed inesattezze. Per qualche misteriosa incomprensione, il traduttore ha persino frainteso la posizione del «Tempio del Rospo,» come lo chiama Von Juntz, e ha scritto che si trova in Guatemala anziché in Honduras. La descrizione è quasi completamente errata, ma si parla del gioiello e del fatto che è una «chiave.» Una chiave per cosa, però, il libro di Bridewall non lo precisa. Ho sentito in quel momento di essere sulle tracce di una fantastica scoperta, a meno che Von Juntz fosse davvero pazzo, come molti sostengono. Ma è definitivamente accertato, almeno, che, quell'uomo è stato effettivamente in Honduras: nessuno avrebbe potuto descrivere il tempio così realisticamente - come ha fatto lui nel *Libro Nero* - senza averlo visto di persona.

«Come abbia saputo ciò che ha scritto del gioiello, io non so dirlo. Gli Indios che mi avevano parlato della mummia non mi avevano fatto parola

di questo. Posso solo pensare che in qualche modo Von Juntz sia penetrato nella cripta sigillata: quell'uomo deve aver adoperato qualche sistema soprannaturale per scoprire ciò che vi era nascosto.»

«Per quanto ne so, solo un altro uomo bianco ha visto il Tempio del Rospo, oltre a Von Juntz e a me: l'avventuriero spagnolo Juan Gonzales, che condusse una parziale esplorazione di quel territorio nel 1793. Egli raccontò, per sommi capi, di uno strano tempio, diverso dalla maggioranza delle rovine indie, e parlò con scetticismo di una leggenda che circolava fra gli indigeni riguardo a «qualcosa di ignoto» celato sotto il tempio. Io sono sicuro che si riferisse al Tempio del Rospo.

«Domani partirò per il Centro-America. Tenete voi il libro; non ne ho più bisogno. Questa volta parto preparato ad ogni evenienza, e intendo scoprire ciò che si nasconde in quel tempio, anche se dovessi demolirlo. Non può essere altro che una grossa quantità d'oro! Gli Spagnoli, per qualche ragione, non lo hanno trovato; quando giunsero in America Centrale, il Tempio del Rospo era già stato abbandonato, ed essi cercavano gli Indios vivi, a cui potevano estorcere l'oro con la tortura, non le mummie di un popolo estinto. Ma io intendo avere quel tesoro.»

Così dicendo, Tussmann se ne andò. Io mi sedetti, aprendo il libro al punto in cui egli aveva smesso di leggere, e vi rimasi fino a circa mezzanotte, affascinato dalla narrazione di Von Juntz, strana, disordinata, a volte estremamente vaga. E vi trovai dei particolari, che si riferivano al Tempio del Rospo, che mi fecero preoccupare al punto direcarmi, la mattina dopo, a parlare con Tussmann, solo per scoprire che era già partito.

Passarono diversi mesi; poi ricevetti una lettera di Tussmann che mi chiedeva di andare a trascorrere alcuni giorni insieme a lui nella sua tenuta nel Sussex; mi chiedeva, inoltre, di portare con me il *Libro Nero*,

Arrivai alla residenza piuttosto isolata di Tussmann appena dopo il crepuscolo. Egli viveva in un edificio simile ad un castello, una grande casa ricoperta di edera in mezzo ad un ampio prato circondato da alte mura di pietra. Notai che l'abitazione non era stata tenuta bene in assenza del suo proprietario. Le erbacce intorno agli alberi crescevano incontrollate, soffocando quasi la vegetazione. Vicino a dei cespugli incolti che crescevano contro il muro esterno, udii qualcosa, come il rumore di un cavallo o un bue che camminasse in modo insolito, incespicando. Sentii distintamente l'urto di un suo zoccolo contro una pietra.

Un servitore, guardandomi con sospetto, mi fece entrare, e io trovai Tus-

smann che camminava avanti e indietro nel suo studio, come un leone in gabbia. Il suo fisico da gigante era più magro, ed appariva molto più provato, dall'ultima volta che l'avevo visto; aveva la faccia abbronzata dal sole tropicale. C'erano più rughe, e più profonde, sul suo viso duro, e i suoi occhi brillavano più intensi che mai. Un furore insano e brutale sembrava celarsi sotto i suoi modi.

«Bene, Tussmann,» lo salutai, «cosa succede? Avete trovato l'oro?»

«Non ho trovato neanche un grammo d'oro.» brontolò, «Tutta la faccenda non era che una beffa... beh, non proprio tutta. Sono entrato nella stanza sigillata e ho trovato la mummia...»

«E il gioiello?», esclamai.

Prese qualcosa dalla tasca e me lo porse.

Osservai incuriosito ciò che avevo fra le mani. Era una grossa gemma, chiara e trasparente come il cristallo, ma con un sinistro riflesso color cremisi, scolpita, come aveva detto Von Juntz, a forma di rospo. Involontariamente rabbrividii; la scultura era incredibilmente repellente. Poi rivolsi la mia attenzione alla strana, pesante catena di rame battuto a cui era appeso.

«Cosa sono questi caratteri incisi sulla catena?», chiesi, incuriosito.

«Non lo so.» Rispose Tussmann. «Pensavo che forse avreste potuto saperlo voi. Ho scoperto una lieve rassomiglianza tra questi e dei geroglifici, in parte cancellati, che si trovano su un monolito conosciuto come la Pietra Nera, fra le montagne dell'Ungheria. Non sono stato in grado di decifrarli.»

«Parlatemi del vostro viaggio.» Lo esortai e, davanti ai nostri bicchieri di whisky e soda, egli cominciò, sia pure con curiosa riluttanza.

«Ho ritrovato il tempio senza grosse difficoltà, per quanto esso si trovi in una zona deserta, poco frequentata. Il tempio è stato eretto contro uno spuntone di pietra viva, in una valle disabitata, non segnata sulle mappe e sconosciuta alle guide. Non sono riuscito a stimare esattamente la sua età, ma ho visto che è costruito con una sorta di basalto durissimo, talmente raro che non ho mai visto un simile materiale, e le sue condizioni di invecchiamento suggeriscono un'età incommensurabile.

«Molte delle colonne che ne formano la facciata sono diroccate, e i loro fusti spezzati si alzano dai basamenti logori come i denti rotti e marci del ghigno di una strega. Le mura esterne sono sgretolate, ma quelle interne, e le colonne che sostengono la parte del tetto ancora intatta, sembrano in grado di resistere altri mille anni, come anche le pareti della camera interna.

«La sala principale è grande, di forma circolare, con il pavimento fatto di grosse pietre quadrate. Al centro c'è l'altare, un semplice blocco dello stesso materiale, enorme, rotondo, scolpito in modo strano. Proprio di fronte all'altare, nella solida pietra del picco che forma il muro posteriore della sala, è scavata la stanza sigillata dove si trova la mummia dell'ultimo sacerdote del tempio.

«Mi sono introdotto nella cripta senza eccessiva difficoltà, e ho trovato la mummia esattamente come era descritta nel *Libro Nero.* Benché fosse in ottimo stato di conservazione, non sono stato capace di identificarla. Le fattezze del viso disseccato e la forma generale del teschio mi hanno fatto pensare a certi popoli del basso Egitto, degli ibridi frutto di una degradazione genetica, e sono sicuro che il sacerdote apparteneva ad una razza più affine a quella caucasica che a quella india. A parte questo, non sono riuscito a trarre altre conclusioni accettabili.

«Ma il gioiello era lì, appeso alla catena che circondava quel collo mummificato.»

A questo punto il racconto di Tussmann divenne così vago che ebbi delle difficoltà nel seguirlo, e mi domandai se il sole tropicale non avesse alterato le sue facoltà mentali. Aveva aperto in qualche modo, con il gioiello, una porta nascosta nell'altare: esattamente in che modo, non sapeva dirlo con chiarezza, e mi stupì il fatto che non riuscisse a spiegare chiaramente neanche a sé stesso il modo in cui aveva adoperato il gioiello-chiave. Ma l'apertura della porta segreta aveva avuto un pessimo effetto sul morale dei portatori indigeni che aveva assoldato. Questi si erano improvvisamente rifiutati di seguirlo nella bocca di quell'oscuro ingresso che era così misteriosamente apparso non appena la gemma era giunta a contatto dell'altare.

Tussmann era entrato da solo, con la pistola e la torcia elettrica, scoprendo un'angusta scala di pietra che, apparentemente, penetrava dentro le viscere della terra. L'aveva seguita, e subito si era trovato in un ampio corridoio, la cui oscurità sembrava quasi inghiottire il fioco raggio della torcia. Mentre diceva tutto questo, parlò anche con uno strano fastidio di un rospo che era rimasto a saltellare davanti a lui, appena al di là della luce della torcia, per tutto il periodo in cui lui era stato nel sottosuolo.

Addentrandosi nel tunnel carichi di umidità, e su scale che sembravano pozzi di oscurità solida, alla fine era giunto ad un pesante portale, fantasticamente scolpito, che aveva ritenuto essere sicuramente l'ingresso alla cripta dove era stato nascosto il tesoro degli antichi adoratori. Aveva più

volte poggiato il gioiello contro il portale, in vari punti, e alla fine questo si era spalancato.

«E il tesoro?», lo interruppi, impaziente.

Lui si atteggiò ad un orrido ghigno di scherno verso sé stesso.

«Non c'era ora laggiù, né pietre preziose... nulla...» esitò, «... nulla che io potessi portare via.»

Il suo resoconto divenne di nuovo incoerente. Riuscii ad afferrare che aveva lasciato il tempio in gran fretta, senza attardarsi oltre a cercare quell'ipotetico tesoro. Aveva intenzione di portare con lui almeno la mummia, disse, per donarla ad un museo ma, giunto fuori delle gallerie, non era più riuscito a trovarla, e aveva creduto che i suoi uomini, rifiutandosi per superstizione di avere con loro un simile compagno nel viaggio verso la costa, l'avessero gettata in qualche pozzo, o in una caverna.

«E così,» concluse, «sono di nuovo in Inghilterra, non più ricco di quando sono partito.»

«Avete il gioiello,» gli rammentai, «è sicuramente di valore.»

Lo guardò non con avidità, ma con una sorta di feroce bramosia, quasi ossessiva.

«Direste che è un rubino?», mi chiese.

Scossi la testa: «Non sono in grado di stimarlo.»

«Neppure io. Ma lasciatemi dare uno sguardo al libro.»

Voltava lentamente le pesanti pagine, muovendo le labbra come se stesse leggendo. Talvolta scuoteva la testa, come sconcertato, e mi accorsi che si soffermava a lungo su un certo periodo.

«Costui si è addentrato così profondamente in una sapienza proibita agli uomini...», disse. «Non mi meravigliai che il suo destino sia stato tanto orrendo e misterioso. Deve aver avuto dei presentimenti della sua fine... qui egli ammonisce a non disturbare ciò che dorme.»

Per qualche attimo, Tussmann sembrò immerso nei suoi pensieri.

«Certo,» mormorò poi, «ciò che dorme, che sembra morto, ma che in realtà giace in attesa di un individuo cieco e folle che lo svegli... avrei dovuto leggere di più sul *Libro Nero...* e avrei dovuto chiudere il portale quando lasciai la cripta... ma ho la chiave, e me la terrò anche a dispetto dell'Inferno.»

Si risvegliò dalle sue fantasticherie; stava per dire qualcosa, ma all'improvviso si trattenne. Da qualche punto del piano di sopra era giunto uno strano rumore.

«Cos'era quello?»

Mi gettò un'occhiata. Io scossi la testa, e lui si precipitò alla porta chiamando ad alta voce un domestico. Un uomo arrivò pochi istanti dopo, piuttosto pallido.

«Eravate di sopra?», brontolò Tussmann.

«Si, Signore.»

«Avete udito qualcosa?», chiese in tono aspro, con fare minaccioso, quasi accusatore.

«Si, Signore.» Rispose l'uomo, con un'aria di stupore sul viso.

«Cosa avete sentito?»

La domanda era piuttosto un ringhio.

«Ebbene, Signore,» il domestico sorrise, come per scusarsi, «voi direte magari che sono un po' stanco, temo, ma a dire la verità, signore, sembrava come se un cavallo stesse trottando sul tetto!»

Uno sguardo di completa follia si accese negli occhi di Tussmann.

«Idiota!», urlò. «Fuori di qui!»

Il domestico indietreggiò, stupefatto, e Tussmann agguantò lo scintillante gioiello a forma di rospo.

«Sono stato uno stolto!», farneticava. «Non ho letto abbastanza... e avrei dovuto chiudere il portale... ma, per il cielo, la chiave è mia, è me la terrò, a dispetto di chiunque, uomo o demonio.»

E dopo queste sconcertanti parole, si voltò e fuggì di sopra. Un momento dopo la sua porta sbatté rumorosamente, e un servitore che aveva timidamente bussato ricevette, in modo poco educato, l'ordine di ritirarsi, seguito dalla minaccia, proferita in linguaggio da trivio, che chiunque avesse tentato di entrare sarebbe stato ricevuto a colpi di pistola.

Per quanto fossi convinto che Tussmann era completamente pazzo, non me ne sarei certamente andato da quel luogo ad un'ora così tarda. Così mi ritirai in una stanza che mi era stata mostrata da uno spaventato domestico, ma non andai a dormire. Aprii invece il *Libro Nero*, alla pagina che stava leggendo Tussmann.

A meno che quell'uomo non fosse del tutto folle, una cosa era evidente: nel Tempio del Rospo, egli si era imbattuto in qualcosa di completamente inatteso. Qualcosa di soprannaturale, nell'apertura del passaggio dell'altare, aveva spaventato i suoi uomini, e nella cripta sotterranea Tussmann aveva trovato qualcosa che non si aspettava affatto di trovare. Ed io compresi che era stato seguito fin dall'America Centrale, e che la ragione di questa persecuzione era il gioiello che lui chiamava «la chiave.»

Cercando altri indizi nel libro di Von Juntz, lessi ancora del Tempio del Rospo, della strana popolazione pre-india che vi compiva i propri riti, e dell'enorme mostruosità ghignante, dotata di zoccoli e tentacoli, che essi veneravano.

Tussmann aveva detto di non aver letto abbastanza quando aveva visto il libro la prima volta. Incuriosito da questa frase enigmatica, tornai sulle righe che lui aveva studiato attentamente, sottolineate dall'incisione dell'unghia del suo pollice. Mi sembrò l'ennesima delle numerose frasi ambigue di Von Juntz, in cui affermava semplicemente che il Dio del tempio era il tesoro del tempio. Poi le oscure implicazioni della frase mi colpirono, e la mia fronte fu bagnata da un sudore gelido.

La Chiave per il Tesoro! Il tesoro del tempio era il Dio del tempio! E ciò che dorme può essere svegliato da chi apre la porta della sua prigione! Balzai in piedi, sconvolto da ipotesi terrificanti, e in quel momento un tremendo frastuono lacerò il silenzio, e l'urlo di un essere umano agonizzante esplose nelle mie orecchie.

In un attimo fui fuori dalla mia stanza, e mi precipitai su per le scale, verso il punto da cui era giunto quel suono che mi aveva fatto dubitare della mia sanità mentale. Mi fermai di fronte alla porta della stanza di Tussmann, cercando con mani tremanti di girare la maniglia. La porta era sprangata e, mentre esitavo, sentii provenire dall'interno un mostruoso sogghigno sardonico, e quindi un rumore disgustoso e rivoltante, come se una grossa massa gelatinosa venisse fatta passare a forza attraverso la finestra. Quando questo orrendo rumore cessò, potrei giurare di aver sentito come il sibilo di ali gigantesche. Poi il silenzio.

Raccogliendo il poco coraggio rimastomi, sfondai la porta. Fui colpito da un fetore immondo, intollerabile, che ristagnava in una nebbia gialla. Quasi soffocato dalla nausea, entrai. La stanza era sottosopra, ma non mancava nulla, tranne il gioiello rosso scolpito a forma di rospo, che Tussmann chiamava la «chiave,» e che in seguito non fu mai ritrovato. Sul davanzale della finestra era sparsa una fanghiglia disgustosa, indescrivibile, e al centro della stanza giaceva Tussmann, con la testa schiacciata e fracassata; e sui resti insanguinati di ciò che era stato il suo cranio e il suo volto, spiccava nitida l'impronta di uno zoccolo colossale.

(*The Thing on the Roof*)

G. G. Pendarves

LA STELLA SCURA

1.

Alan Clova nascose l'impeto trionfante della propria emozione sotto il suo abituale controllo. Il suo volto, scarno fino ad essere emaciato, scuro e finemente cesellato, era distaccato e fiero come quello di un Faraone. Era difficile credere che avesse solo trent'anni. Nei suoi occhi c'erano molta esperienza, molta sapienza duramente conquistata, e tanta determinazione unita a una fredda capacità di giudizio critico. Gli occhi luccicavano sotto le dritte sopracciglia nere, fermi, brillanti e sereni. Era un uomo d'azione non meno che d'intelletto. Generazioni, dignità e orgoglio di razza, avevano modellato i suoi tratti, ma questi erano imbevuti di una consapevolezza battagliera che era il dono del Nuovo Mondo al Vecchio.

Il cugino, David Wishart Clova, Conte di Glenhallion, osservava da vicino il giovane congiunto. Ancora una volta gli si accese la speranza; una speranza che pensava morta... morta e sepolta con i suoi tre figli sotto la fradicia terra delle Fiandre. Le parole del credo che aveva così spesso ripetuto nella piccola cappella grigia della sua tenuta, gli sfondavano il cervello come le battute di apertura di una possente sinfonia. «*Io credo nella resurrezione del corpo e nella vita del mondo che verrà.*» Queste parole non avevano più oltrepassato le sue labbra dal 1916, quando era morto il suo figlio più giovane.

Ora, guardando ai due metri di forza e muscoli di Alan, i credo che aveva abiurato riprendevano vigore. Lì, ancora una volta in carne ed ossa, c'era un erede al grande nome, ai secoli di tradizione, al tumultuoso splendore delle terre di Glenhallion. Lì, sotto il tetto del Castello di Gorm, c'era un uomo che avrebbe tranquillamente potuto essere uno dei suoi figli diventato più grande, più forte, più maturo.

Resurrezione!... Si, sembrava veramente una resurrezione.

Alan stava davanti ad una grande finestra con lo sguardo che vagava sulla tenuta di Glenhallion, dalle terre recintate di mura intorno al castello, fino al prato, alla foresta, alle colline rocciose, e fino al cielo in lontananza il cui blu di aprile si imbruniva in indistinte tonalità grigio violacee sopra i Kaims di Vorangowl.

Il suo sguardo fisso viaggiava assorto da punto a punto, quindi tornò a posarsi su una torre grigia quadrata all'interno delle terre, coperta d'edera e parzialmente oscurata da faggi. Aggrottò le ciglia alla vista di un uomo che

stava camminando sopra i merli. Il suo aspetto, una figura molto grossa che indossava abiti grigi dall'aspetto straniero, suscitò in Alan un'improvvisa fredda antipatia, per cui si rivolse bruscamente alla stanza e ai suoi due occupanti.

Lady Maisry, l'unica figlia ancora in vita del Conte, sedeva vicino ad un camino a legna. Aveva un aspetto fragile, e di tanto in tanto tremava al suono delle raffiche di vento tutt'intorno al Castello di Gorm. Sembrava, pensò Alan, con i suoi capelli dorati e il vestito verde attillato, essere stata trapiantata dall'aiuola di narcisi selvatici delle terre sottostanti.

Un qualche insondabile istinto di protezione nei riguardi di lei lo fece esitare nel parlare dell'uomo sul tetto della torre. Ritornò lentamente alla finestra. Si, l'uomo era ancora lì, che camminava avanti e indietro, con un lungo mantello che sbatteva al vento, e la barba e i capelli rossi che sfolgoravano nella luce della sera. Tale impeto di rabbia scosse Alan, che passò solo un minuto prima che potesse controllare la sua voce. Poi chiese:

«Quella vecchia torre è una completa rovina? O ci abitano delle... persone?»

Il Conte Glenhallion si avvicinò alla finestra.

«Uccelli, pipistrelli, ragni! Questa è l'unica forma di vita che troveresti nel vecchio Torrione. Una bella roccaforte antica è tutto ciò che è rimasto del castello originario; il resto fu d strutto da un incendio circa duecento anni fa. No, non riusciresti a trovare un uomo, una donna, o un bambino, disposti a restare in quella torre per soli cinque minuti.»

«Ci andrò io.»

L'osservazione di Alan ebbe su Lady Maisry l'effetto di un colpo di pistola. Si alzò in piedi, attraversò rapidamente la stanza fino a lui, e gli mise una mano implorante sulla spalla.

«No... no... no! Non devi! È pericoloso, molto pericoloso. C'è qualcosa... c'è qualcuno... non si sa mai se... salta qualche generazione! Mio padre pensa che sia tutta una sciocchezza, ma...»

Alan le fece quasi la promessa di non mettere piede nella torre se questo la spaventava. L'angoscia nei suoi occhi grigi, il timoroso pallore delle sue guance, lo turbavano. Ella colpiva profondamente la sua immaginazione.

Le prime impressioni del giorno precedente era rafforzate da quelle di quel giorno. La sua pelle bianco avorio, i grandi occhi grigi, i folti e luminosi capelli d'oro, la lentezza disinvolta di ogni suo movimento ma, soprattutto per il suo critico orecchio sensibile, la voce di lei, bassa, ponderata, raffinata, erano immensamente affascinanti.

Aldilà di queste cose, comunque, sebbene avesse raramente trovato un tale esempio di perfezione fisica, era profondamente conscio di una mente totalmente simile alla sua per vividezza e capacità, di una natura parimenti esigente, e di una. volontà ugualmente inflessibile. Ma c'era qualcosa in lei che lo lasciava perplesso. Aveva l'impressione di una preoccupazione profondamente nascosta che ella temeva si scoprisse.

«Sembra avere la resistenza di una libellula, ma credo che sia fatta di ferro ricoperto di velluto bianco,» rifletteva. «Conosco quel tipo di purosangue dall'aspetto fragile. Sopravviverebbe alla carestia e al terremoto, se decidesse di vivere! Conosco i cavalli e conosco i cani, e questo mi fornisce un criterio di giudizio sugli esseri umani. Si sta lasciando andare per qualche ragione, e io la scoprirò.»

Ciononostante gli riusciva difficile ricordare che ella non sarebbe morta facilmente, quando incontrò i suoi occhi afflitti dal panico. Gli balenò alla mente un pensiero tremendo. L'uomo sui merli era forse il suo amante?... Lo stava tenendo nascosto al Conte in quel luogo?

«Perché hai quell'atteggiamento nei confronti della torre?», chiese.

Suo padre la tirò a sé, e le mise un braccio sulle spalle.

«Ha avuto una stana vita in questo vecchio castello. Devi perdonare le sue fantasticherie, Alan! La leggenda su quel vecchio Torrione è dura a morire. Tutti nella tenuta ci credono ciecamente. Anche Maisry ci crede.»

«Ma qual'è la leggenda?»

«A-a-ha! Hrumph!» L'uomo anziano, con incedere maestoso, si avvicinò alla finestra e guardò il vecchio Torrione con un'espressione di sdegno. «Si dice che sia abitato da un nostro antenato, vissuto circa duecento anni fa. Era nato come il Conte Rosso di Glenhallion, o Alastair il Rosso, per il colore rosso sfolgorante della sua barba.»

Alan sentì il cuore saltargli in aria come se fosse esplosa una mina sotto i pavimenti lucenti che erano sotto i suoi piedi. Tentò di tenere lontano lo sguardo dalla vecchia torre, e non gli riuscì. Doveva guardare di nuovo; forse il sole calante lo aveva abbagliato, dandogli una falsa illusione. Raggiunse il Conte; seguì lo sguardo di quello con il suo più intenso ed acuto.

Un chiaro fascio di luce dal di sopra dell'alta brughiera di Vorangowl batteva attraverso la gola, e metteva in evidenza la vecchia torre come un riflettore. Ogni foglia d'edera spiccava come metallo scolpito, era visibile ogni irregolarità della pietra esposta all'aria, le decolorazioni dovute alla pioggia gocciolante dal tetto, la patina d'oro di lichene, le foglie invernali color marrone-ruggine depositate nelle finestre... tutto era spietatamente

chiaro.

E, sul parapetto alto del muro merlato che correva tutt'intorno al tetto, c'era appoggiato un uomo con la faccia direttamente rivolta ad Alan e alla finestra del castello a cui stava. I capelli e la barba dell'uomo sfolgoravano rossi come una fiaccola.

«La storia di Alastair il Rosso non ci fa onore,» continuò il Conte. «Era un uomo feroce, dissoluto, barbaro come risulta da tutte le testimonianze. Puoi documentarti su di lui in biblioteca se sei interessato. Ma, quanto a frequentare il Torrione, quella è una sciocchezza, dicerie di contadini ignoranti, il tipo di storia che alla gente piace inventarsi su ogni vecchia rovina.»

«Così non ci vive nessuno, nessuno si arrampica sul tetto per dare un'occhiata intorno, mai per nessuna ragione?», la voce di Alan era dura.

«Nessuno. Sta lì come lo vedi ora... deserto! Io ci sono salito chiaramente. Jamie ha la chiave, l'unica chiave. Quando ho ereditato Glenhallion, c'erano continui scandali e strani racconti, perché ai visitatori era permesso arrivare al Torrione ed esplorarlo. Ho messo il posto sotto chiave, e da allora non ci sono più state storie di fantasmi e di gente spinta fuori dai merli o schiacciata dietro le porte, e altre cose del genere. È un anno o più che non ci entro e, da allora, sicuramente non è entrato nessun altro. È un buon esempio di architettura del Decimo Secolo, e niente di più. Se vedi Alastair il Rosso quando vai lì, fammelo sapere. Ora qui comando io; lui lo ha avuto il suo tempo, e ne ha fatto un pessimo uso, a quanto si dice.»

I due uomini ritornarono vicino al fuoco: il Conte ridacchiava tra i denti, mentre Alan si sentiva più arrabbiato, più stupidamente confuso di quanto gli fosse mai capitato nella sua intera esistenza. Credeva nei fantasmi non più di quanto credesse nel Diritto Divino dei Re, e collegava le due illusioni a secoli dimenticati, quando la gente non aveva bagni, si divertiva con i roghi degli eretici in mancanza dei cinema e dei locali notturni, e combatteva per «la Gloria di Dio» o per una simile causa astratta.

Scacciò l'intera faccenda dalla sua mente e la rimandò a meditazioni future. Maisry lo stava osservando con penosa apprensione come se presagisse il suo sconforto interiore. Era risoluto a non dividerlo con nessun altro, e decise di prendere informazioni sul Torrione prima di addormentarsi quella notte.

Gli eventi e le rivelazioni di quella stessa sera avevano rinforzato la sua determinazione. Con l'intenzione di conoscere la leggenda così come era

raccontata in giro in campagna, prima di mettersi a leggere un resoconto letterario, cercò di cavare informazioni al taciturno Jamie, che lo assisteva mentre si vestiva per la cena.

Jamie tergiversò impaurito davanti all'argomento, come un cavallo nervoso davanti ad un penzolante lenzuolo bianco.

«Non è bene parlare di *lui*, non durante questo periodo dell'anno, Signore.» L'uomo parlava in dialetto Scoto genuino della campagna, e divenne quasi incomprensibile mano a mano che la sua agitazione e confusione aumentarono.

Alan si voltò verso il grande specchio oscillante del suo tavolino da toeletta, fingendo di esaminarsi il mento. Vedeva riflesso lo sguardo fisso di Jamie oltre la sua spalla.

«Perché in questo periodo dell'anno, in modo particolare?»

«Eh, Signore?... Proprio lei, che sarà il prossimo Conte di Glenhallion, mi fa questa domanda!»

Lo scarno volto scuro si volse dallo specchio con un sorriso, un sorriso così piacevole e affabile che il vecchio domestico cedette:

«Non è colpa vostra, Signore, ma di quelli che vi hanno tirato su così lontano dalla vostra terra e dai vostri parenti. Voi, a cui tutto questo spettava per nascita!»

«Ma non è vero! Quando sono nato, c'erano prima di me esattamente sette eredi.»

«È il Conte che vi racconterà tutta la storia della famiglia: lui e Sua Signoria. Io non mi intrigo delle faccende dei possidenti.»

«Almeno dimmi perché Aprile è un brutto mese per parlare di Alastair il Rosso: un fantasma ha forse la sua stagione come un gallo cedrone o un gallo nero?»

«Silenzio, silenzio per carità, Signore! Non si sa cosa succede fuori queste sere. Il padrone non ha «la vista»; potrebbe entrare e salire nel Torrione, e non vedere nemmeno una cosa che lo spaventi. Ma ci sono altri che possono... ah, si ci sono altri che possono vedere! E vi dico questo Signore: la Stella Scura e di nuovo sui Kaims di Vorangowl.»

«Intendi dire le alte brughiere all'imbocco della gola?»

«No. Non le brughiere che avere visto. La Stella è nel *Quadro*, la cosa maledetta che *lui* ha lasciato nel Torrione. Ah, il *Quadro*. Voglio dire, la brughiera da dove la moglie che aveva rubato ad un altro uomo si uccise buttandosi giù.»

Un rombo profondo, sonoro, distrasse Jamie dalle sue confidenze.

«È il gong della cena, Signore. Non vi annoio più con i miei racconti ora. È tutto scritto, e ogni parola è vera, nonostante le molte risate del padrone sulla leggenda.»

Quando scese giù nella austera sala da pranzo avvolta nell'ombra, l'esasperazione aveva completamente sconvolto la mente di Alan.

«Sono pazzo... o sono pazzo?», chiedeva, esigendo una risposta da se stesso, mentre una mano scivolava sulla balaustra per il piacere sensuale di toccare il bel legno stagionato non profanato dalla vernice, consumato dal tempo. La sua ragione stava dibattendosi e immergendosi in mari agitati di sensazioni sconosciute e spiacevoli, idee e pensieri.

«E, finora, non c'è niente di fatto che possa giustificare questa mia agitazione,» si diceva in tono di rimprovero. «Anche se avessi visto - e sicuramente è stato così - un uomo dalla barba rossa, che c'è di strano? Esistono; specialmente qui in Scozia: è quasi il marchio distintivo di uno Scozzese. Forse è il porridge che produce barbe rosse! Jamie sragiona su questa vecchia leggenda. Ora c'è un quadro con cui fare i conti, e una stella scura, e una Signora amica di Alastair il Rosso. Ci capite niente? Nemmeno un regista di Hollywood riuscirebbe a pensarne una come questa. Ma l'uomo... l'uomo sulla torre...»

Uno sguardo combattivo gli trasparì dagli occhi scuri.

«Una vista rivoltante! Non so assolutamente perché, ma per qualche ragione... sporca! Mi ha ricordato quel grasso Greco a Parigi, che sedeva come un sudicio scarafaggio gonfio nella sua tana aspettando che gli portassero le ragazze narcotizzate... bah! Prenderò Barba Rossa! Scaccerò il bruto irsuto dalla carta geografica.»

Povero Alan! dopo alcune ore, doveva scoprire che una mappa, anche una mappa del mondo, era qualcosa di più che una semplice faccenda di latitudine e longitudine per quanto riguardava Barba Rossa.

La cena allontanò alquanto la mente da quei problemi. C'erano ospiti di suo gradimento. Uno, un M.P. di una delle contee al confine, si trovò abbastanza d'accordo con lui sul problema dello sviluppo delle strade. Su un buon vecchio brandy delle cantine di Gorm, i due uomini costruirono ponti, gallerie e strade per tutta la Scozia; aprirono la Cina Settentrionale; stabilirono quale fosse il tipo migliore di macchina da usare in un paese deserto; e stavano appassionatamente bonificando - per l'Olanda - nuove vaste zone del paese ancora sommersa, quando il loro anfitrione li richiamò ai doveri sociali del momento.

Alan, comunque, era ancora se stesso, perfettamente fiducioso di essere

in grado di affrontare la vita e i suoi problemi, nel suo modo sistematico e razionale. La vecchia torre e l'uomo sui merli non gli sembravano più inquietanti.

«Fegato, suppongo,» si disse. «Mai saputo di averne prima d'ora", tuttavia. Comunque mi accerterò che il vagabondo non sia in giro prima di andarmene a letto. Potrebbe dar fuoco agli alberi con quella sua folgorante barba rossa.»

Nell'ampio salotto, dove lampade e fuochi facevano danzare le ombre sui soffitti sagomati e sui muri rivestiti di pannelli bianchi, sul corallo sbiadito delle tende di broccato che chiudevano fuori cielo, stelle e raffiche di vento, Lady Maisry cantava per loro; di amore, di morte, di estasi, di amari desideri... ballate dei tempi andati. Cantava con l'estrema perfetta semplicità di un vero artista; e con sorrisi, con lacrime, gli ascoltatori rendevano omaggio al suo dono.

Quando l'ultima nota riecheggiò nella stanza tranquilla, avvolta in un incantesimo, Alan aveva capito! Aveva capito che era innamorato: vivamente, irrevocabilmente, perdutamente. Ciò che non sapeva era che, per questo, avrebbe oltrepassato una barriera dell'ignoto, e li avrebbe conosciuto un terrore aldilà dei limiti di qualsiasi concezione umana.

Poche ore più tardi, quando gli ospiti se ne furono andati e mentre il vecchio Conte dormiva nella sua stanza, lui e Maisry si misero a sedere e cominciarono a parlare. La sua voce bassa, turbata, gli confidò l'orrore che si era insinuato nella sua vita, e lui ascoltò con amore crescente e paura per lei tanto forti, che lo portarono lontano come un'onda di marea, molto più in là di qualsiasi confine intellettuale che la sua mente avesse mai conosciuto.

Voleva pensare che ella fosse malata, che i nervi le stessero giocando dei brutti tiri, che il vecchio castello di Gorm con i suoi ricordi e le sue leggende l'avessero impressionata, che un cambiamento di scena l'avrebbe curata, che doveva sposarlo e andare via con lui e vivere, e ridere al sole e dimenticare. La sua sana mente logica richiedeva a gran voce questa soluzione. Ma sotto le proteste razionali della sua lucida mente disciplinata, una più profonda conoscenza si agitava e percepiva.

La donna che amava lo guardò, con gli occhi impauriti che imploravano i suoi. Doveva prendere una decisione. Ora!

Si alzò in piedi, si chinò e la tirò a sé, le mani di lei nella sua stretta energica. Non la baciò, no: nemmeno le fredde mani sottili che tremavano nelle sue. Ma, nel silenzio, la sua stessa anima le parlò, dandole una pro-

fonda e duratura sicurezza del suo amore.

«Ti credo,» disse infine. «Credo a ogni parola che mi hai detto. E arriverò fino alla fine di questa storia. Non mi era mai saltato in mente che cose come... come Alastair il Rosso e il suo *Quadro* potessero esistere. Tu, mi hai convinto.»

«Ma Alan! Alan!», la sua voce bassa si alterò dalla paura. «Ti ho parlato solo perché... il tuo amore ti dà il diritto di conoscere il mio segreto, perché voglio che tu capisca quanto sia inutile amarmi. Interferire è impossibile: è estremamente pericoloso. Questo è il mio destino. Per tutti questi anni, per tutti questi secoli, egli ha aspettato, diventando più forte. Forse, al principio, si sarebbe potuto mandarlo indietro... indietro al suo posto. Ora è troppo tardi. Ha imparato il trucco per lasciare la sua terribile brughiera dipinta ed entrare nel nostro mondo.»

Cominciò a tremare dinanzi alla fiera luce battagliera instillata da quelle parole negli occhi scuri che dall'alto guardavano nei suoi.

«Alan! È fatale... assolutamente fatale opporsi a lui. Non dovrai mai mettere piede all'interno del Torrione. Oh, ma non capisci, non ti ho spiegato tutto? Non c'è speranza. Ti ho detto il mio segreto per evitare che interferissi, che tu corressi un orrendo pericolo. Per fermarti. Alan! Non tu... non *tu*...»

Egli allentò la presa sulle sue mani. Si curvò, i suoi occhi cercarono quelli di lei in un'improvvisa espressione carica di meraviglia.

«Vuoi dire che tu... che anche a te importa? Maisry! Maisry! Se è così, niente può separarci. Nessun sogno o fantasma! Ora conosco i fatti. Sono preparato. Mi hai messo in guardia da eventuali sorprese. Sono pronto per Alastair il Rosso. Pensi»... la teneva dolcemente, adorandola, proteggendola da tutto il mondo... «pensi che potrei lasciare che uomo o diavolo che sia ti porti via da me... ora?»

2.

Uno. Due. Tre.

Scandivano i rintocchi dal campanile di una chiesa di campagna quando Alan lasciò il castello e cominciò ad avanzare verso il vecchio Torrione grigio. Lo scampanio gli fece balenare in viso un'espressione di autoironia.

«Se quelli di casa potessero vedermi adesso... trotterellante sotto la luna alle tre del mattino per andare ad incontrare un tipo che è morto duecento anni fa! I bottoni del panciotto di Mack verrebbero proiettati direttamente

dall'altra parte del lago Huron per la risata che si farebbe su questa storia!»

Il cielo chiaro in tumulto, le stelle luccicanti e il vento pungente, avevano cominciato a dare, nelle ultime ore, un aspetto diverso a Gorm, quel grande ombroso, romantico, vecchio castello. Lì, mentre camminava a grandi passi sul sentiero, tra gli alberi che sbattevano e scricchiolavano, tra nuvole minacciose, e con la voce forsennata e stridula del vento nelle orecchie, il corpo di Alan trionfava nella sfida ai suoi sensi; erano chiamati in causa i suoi poteri fisici piuttosto che quelli psichici.

Era straordinariamente difficile per un uomo come lui accettare per vera quella visione che fa storia di Misry aveva palesato. Ad ogni passo, il vecchio modo di ragionare prendeva sempre più fermamente piede. Quando arrivò davanti all'enorme porta del Torrione, sbarrata e fissata con viti prigioniere di ferro, aveva fatto rientrare la leggenda di Alastair il Rosso nel regno della fantasia.

Si meravigliava di se stesso per averla accettata dopo il racconto di Maisry anche solo per un'ora. Gli ritornò in mente una specie di filastrocca che si era arrischiato a comporre quel giorno, o, per meglio dire, il giorno precedente:

Amore, amore, amore, amore,
L'amore è una spirale!
Non lascia corpo puro
Passeggiare tra i suoi legami!

«E questo mi spiega tutto.» Adattò una grande chiave oleata nella serratura e si mise a ridere quasi vergognandosi di se stesso. «Che importa, tuttavia! Se Maisry vuole che mi prenda gioco di me in questo modo particolare... ben venga. Ad ogni modo, avevo intenzione di vedere il brutto vagabondo irsuto fuori dall'edificio. Dato che sono qui, tanto vale dare un'occhiata al *Quadro.* Direi che a casa non ci sono molte persone in grado di battermi per quanto riguarda le visite turistiche!»

Confidò queste conclusioni alla parte interna della porta che chiuse a chiave alle sue spalle, nell'intenzione di catturare in trappola qualsiasi vagabondo che stesse in agguato nella torre. Accese la torcia, una torcia grande, potente, con una pila nuova, e cominciò la sua visita in quell'orario estremamente insolito.

«Farei meglio a ricontrollare sulla pianta.»

Palpò le tasche bianche del suo soprabito, ne estrasse un pezzo piegato

di carta rigida e semitrasparente familiare agli architetti, aprì la crepitante carta consunta ed esaminò ancora una volta il disegno e la stampa dai caratteri scoloriti e indecifrabili.

«H-m-m! Piano terra. Qui è dove erano alloggiati i soldati.»

Spinse con forza una porticina sui cardini arrugginiti e cigolanti, ed entrò. Silenzio e oscurità. I muri spessi circa tre metri erano perforati a nord e a sud da aperture che formavano enormi vani alle finestre, ampi e freddi come pietre tombali. Le finestre erano piccole, strette, e pesantemente sbarrate da griglie di ferro spesse come il polso di un uomo. Un camino spalancato come un armadio senza tetto, mostrava un pavimento macchiato e annerito e una coppia di massicci cani di ferro.

Salì sul focolare e si affacciò. Una grossa cappa spalancava la bocca al cielo; riusciva a vedere una pallida luna con i brandelli stracciati di una nuvola che le attraversavano la faccia. E quella fu l'ultima cosa amichevolmente familiare che ricordò quella notte.

Un rumore di passi pesanti e strascicati provenienti da una superficie superiore lo fecero spostare alla base della scala; allungò la testa in ascolto. La scala a chiocciola era ripida e larga sessanta centimetri scarsi; mentre saliva, le spalle gli fregavano contro il muro esterno. Arrivò al livello superiore, e con la torcia illuminò la fitta e assorbente oscurità di un'altra stanza vuota. La porta era spalancata. Avanzò lentamente sulla soglia; il fascio di luce della torcia non rilevava la presenza di nessuno.

Quella era la sala da pranzo, e un soffitto più alto, un maggior numero di finestre, una pavimentazione più regolare, e un camino di taglio meno rozzo, la distinguevano dalla stanza del piano Inferiore. Sul focolare, con le sue pietre incavate e annerite e la cappa in pendenza, una cosa paurosamente vivida portò l'errante torcia di Alan ad una sosta improvvisa.

«Per l'amor del cielo! È questo il *Quadro*?»

Il suo scarno viso scuro lo guardava con un'espressione profondamente seria e penetrante allo stesso tempo credula e incredula, che divenne ben presto una totale se pur riluttante convinzione.

«Per tutti i Profeti! Solo un falso! È nuovo come... come il Palazzo Chrysler! La pittura è fresca come quella di una nave appena uscita dal bacino di carenaggio!»

In preda allo shock della scoperta, dimenticò i passi. Avanzò sul pavimento impolverato, e puntò in pieno la torcia sul paesaggio dipinto.

«Dannazione... e dannazione... e ancora dannazione!» Assunse un'espressione di sdegno, bisbigliando imprecazioni con furia soffocata, men-

tre gli occhi gli si stringevano sotto le impazienti sopracciglia nere. «Maisry aveva maledettamente ragione su questa tecnica infernale. Sembra più vivo dello stesso Vorangowl. È maledetto!»

Lo era. L'oggetto che stava esaminando, era squisitamente inverosimile, perfetto aldilà di ogni prodotto di mano o cervello umani. Circa due metri quadrati del muro grezzo che formava la facciata del camino, erano stati spianati e resi una superficie piana e sottile come l'asfalto. In quei due metri di muro erano compresse miglia e miglia di campagna, tutte le proprietà di Glenhallion dalle terre del castello fino ai Kaims di Vorangowl... Alta, meditabonda, infestata dalle aquile, la landa di brughiera, rocce e abetaio, formava il confine occidentale. Era la vista che si prospettava dalla finestra della biblioteca del castello di Gorm da cui il giorno prima aveva visto il sole calare dietro la stessa cresta rocciosa di monti ritratta nell'orizzonte dipinto davanti ai suoi occhi; la scena che aveva visto con i suoi occhi si fermava al Torrione e a quell'abominevole vagabondo che gironzolava tra i suoi merli.

Per quanto fosse straniero, nuovo arrivato, conosceva quella vista veramente in tutti i particolari, e il suo aguzzo occhio di falco riconosceva e confermava la stupefacente riproduzione di un punto di riferimento dopo l'altro.

«È come guardare attraverso una finestra. Se non fossero le tre del mattino e, se questo muro fosse esposto ad est invece che ad ovest, avrei giurato di essere dietro ad una lastra di cristallo ad ammirare il vero Vorangowl così come appariva ieri alle cinque circa. Lo stesso effetto fino all'ultimo dettaglio, la stessa sagoma piumata di nuvole sul picco... e la foschia blu sulla macchia boscosa a nord. Non è solo una sera d'aprile, è la stessa, identica sera che ho visto ieri.»

Si allontanava, aggrottava le ciglia, guardava più intensamente il *Quadro* sul muro.

«Questa maledetta torcia... se solo ci fosse la luce del giorno! É una cosa infernale... perché... sembra che la foschia si stia accumulando sulla strada... Sta veramente aumentando davanti ai miei occhi!»

E allora tutta la sua mente e il suo corpo, ogni facoltà e senso, si aguzzarono improvvisamente in una percezione sorprendente. Cominciò a respirare con sospiri profondi, come se stesse faticosamente salendo su una collina con un peso da portare. Impallidì: il sudore gli grondava dalla fronte.

La figura appena percettibile di un uomo in lontananza sulla strada dipinta... un sentiero pietroso a picco tra le cime... avanzava sempre più,

sempre più, sempre più... Una figura che era stata solo una vaga ombra nella foschia, la prima volta che Alan aveva guardato il *Quadro*, la cui piccolezza era servita ad enfatizzare la desolata, dolente solitudine delle brughiere. Ora, la figura stava avanzando rapidamente, velocemente, sulla infinita strada pietrosa... Percorse miglia tra boschi fitti, giù per le pareti scoscese fino alla gola finché venne inghiottito dagli alberi e dalle boscaglie di Gorm che formavano il primo piano del *Quadro.*

In questo stesso primo piano comparve un angolo del Torrione, un frammento dei suoi merli grigi patinati.

Alan teneva lo sguardo fisso mentre aspettava, con battiti lenti e pesanti, di vedere ricomparire l'uomo. All'improvviso arrivò. Era lì, sul tetto a merli del Torrione, con la sua grossa testa rossa e una fiera barba a punta. Si volse a guardare Alan e lanciò in alto un grande braccio in segno di minaccia o di saluto derisorio.

In quell'istante, il rumore stridente del vento che imperversava riempì il Torrione, fischiò attraverso le finestre sbarrate, rimbombò nel pozzo delle scale. Alan si precipitò, con la torcia in mano, per vedere sbattere violentemente la porta davanti ai suoi occhi. Il vento cessò quando si mise con inaudita violenza a tirare, a dare strattoni al goffo anello di ferro che formava la maniglia. Mentre lottava invano, sentì un rumore di passi pesanti che venivano dall'alto: esitarono davanti alla sua porta, poi continuarono a scendere finché non furono più udibili.

Il silenzio era pesante e cieco come quello di una tomba, e lui si trovava rinchiuso nel Torrione come suo prigioniero.

Lo shock risvegliò Alan come un soffio in viso. Era rimasto stupefatto, a sognare, ipnotizzato da un pezzo di muro dipinto, e si era lasciato mettere in trappola. Era stato ingannato! Un esempio di antica prestidigitazione, un ingegnoso dispositivo nel condotto del camino, avevano causato quell'illusione.

E il trambusto del vento sfrenato e improvviso? Si scrollò il problema di dosso. Chiunque manovrava il finto quadro poteva occuparsi anche di quello!

Rivolse la luce verso l'alto lungo il camino, ma non riusciva a vedere altro che vecchie pietre insudiciate disposte perpendicolarmente in modo sommario.

Esaminò le stanze a cui si accedeva dalla sala da pranzo; erano semplici celle, senza luce, piene di polvere e pietrisco. Ritornò nella stanza principale, e alzò lo sguardo verso le finestre con occhio attento e calcolatore;

erano strette, massicciamente sbarrate, collocate in alto sui muri in modo che né freccia, né sguardo fugace, potessero colpire un bersaglio umano. Da quelle nemmeno la più pallida speranza, anche se avesse potuto arrampicarsi come una mosca o fosse stato provvisto delle lime più affilate. Solo un esplosivo avrebbe potuto far saltare le sbarre della sua prigione.

E ora, che il maledetto uomo dalla barba rossa era alla larga mentre lui era intrappolato lì e senza via di scampo? Qual'era il gioco? Furto... il vasellame antico di Gorm? O i gioielli... La bestia si sarebbe avvicinata a Maisry, l'avrebbe spaventata, le avrebbe fatto del male? Che cosa aveva complottato e progettato in tutte quelle ore che era rimasto nascosto lì?

Nemmeno nascosto, tuttavia, rifletté Alan. Quell'essere era sfacciatamente rimasto sui merli in piena luce. Come era possibile che nessuno all'infuori di lui l'avesse visto? Il Conte era accanto a lui quando... Sviando immediatamente la sua mente dal pensiero che era lì in agguato pronto a rispondere alla sua domanda, Alan disse ad alta voce, nei toni più chiari e concisi:

«Semplice! La vista del vecchio è precaria!», e questo anche sapendo che solo dodici mesi prima il Conte aveva ancora una volta vinto il Trofeo Fofarshire per il tiro a bersaglio durante gli annuali campionati sportivi. «E, dopotutto, è improbabile che chi vive qui si metta a scrutare e ad osservare come ho fatto io. È *assolutamente* normale che mi sia capitato di essere il solo a vedere quell'infernale vagabondo.»

Altre spiegazioni gli ronzavano nel cervello, ma lui le ricacciava come una nuvola di mosche malsane. Non c'era altra spiegazione.

Le parole di Maisry gli riecheggiavano nella memoria. «Solo alcuni hanno *la vista*. Mio padre non la possiede, e questa è la ragione per cui non ha mai visto Alastair il Rosso e non crede nella leggenda... ma è un fatto, e assolutamente non una leggenda. Io possiedo *la vista*. E anche tu, Alan. L'ho capito subito; riconosco sempre questo fantastico, terribile potere in qualsiasi altra persona. Vedrai Alastair il Rosso; lo vedrai senza alcun dubbio, ed è per questo che posso parlarti del *Quadro* nel quale egli vive.»

Per alcuni momenti stette con gli occhi chiusi, e richiamò spontaneamente scene, immagini e luoghi, che aveva lasciato in America. Voleva liberarsi da quella illusione, riassestare i suoi vorticosi pensieri, dimenticare il turbamento oscuro che cresceva, e aumentava, e minava la sua salute mentale.

Pensò ad una vacanza che aveva trascorso in Florida oziando tra il sole e la tiepida acqua marina. Si ricordò di un giorno nei boschi in prossimità di

un campo adibito al taglio del legname, quando un'orsa lo aveva inseguito mentre lui se la stava svignando con il suo cucciolo. Si vide mentre fumava e raccontava storie nelle ampie verande riparate della casa in campagna di sua zia sulle Montagne Bianche; ripercorse velocemente le ore dell'ultimo giorno di Natale, trascorso a New York con il vecchio Friedland... i fuochi, gli amici, e la lucente tavola da pranzo...

Aprì gli occhi sul *Quadro*, ed ebbe la sensazione di essere caduto dal paradiso all'inferno. Sulla strada... che ritornava, che rientrava nei nebbiosi Kaims di Vorangowl... c'era di nuovo l'uomo. Ma questa volta, e Alan stette a guardare con tutta la sua anima sebbene negasse ciò che vedeva, una debole indistinta seconda figura seguiva quella dell'uomo. Oltre la facciata rocciosa di una collina lontana sui Kaims, la figura dai capelli rossi si fermò, si voltò per chiamare con un cenno la figura affaticata che saliva con sforzo dietro di lui, un'ombra che diventava sempre più chiara ad ogni passo che faceva. All'improvviso Alan capì.

«Maisry! Maisry! Maisry! Torna indietro... torna da me!»

Il suo grido d'angoscia a gola spiegata si ripercosse e rimbombò tra le alte, fredde mura della sua prigione. Chiamò di nuovo, e poi ancora. Doveva riportarla indietro, *doveva*, prima che mettesse piede su quella ripida e stretta striscia che, costeggiava il precipizio.

Una striscia che significava morte per lei una morte permanente, maledetta, eterna. Era conscio della passione che lo determinava a riportarla indietro... indietro dalla facciata della collina da cui sarebbe scivolata nelle tenebre, da dove lui la avrebbe persa per sempre sia in questo mondo che nell'altro.

Con un nuovo shock, si rese conto che la sua volontà era stata chiusa a chiave dall'uomo dai capelli rossi che stava aspettando Maisry oltre il sentiero della collina. Il *Quadro* si oscurò. La foschia cominciò ad aumentare, sempre più grigia, e a rotolare confusamente giù dalle cime: nei cieli plumbei cominciò a brillare una stella scura, una malefica stella ramata che alterò il verde dei boschi e dei prati di aprile in fosche tinte violacee.

L'avvertimento del vecchio Jamie gli balenò nella memoria: «La Stella Scura è sui Kaims di Vorangowl.»

Vide avanzare Maisry, e vide Alastair il Rosso chiamarla con insistenti cenni della mano. Amore eterno. Odio eterno. I fuochi gemelli divamparono, e tutta la parte conscia del suo essere si focalizzò su un unico punto: battere Alastair il Rosso.

Era conscio del suo antagonista: alla fine ne aveva ammesso l'esistenza. Conosceva anche la sua arma. La sua unica arma. La Volontà. Una spada forte e decisa che tutto l'inferno cercava di strappare alla sua presa.

E ora Maisry stava ritornando indietro, indietro verso di lui.

Tornava dalla collina oscura, dall'inviluppante foschia, da Alastair il Rosso, lentamente, avanzando come un fantasma tra i boschi e la gola e attraverso i boschi fitti e infine sulle terre. Prima di scomparire, si voltò per sorridergli.

La torcia gli cadde dalla mano inerte. Si accasciò a terra, rannicchiato con la testa sulle ginocchia; si sentì vecchio, esausto e ingannato. Il ricordo che seguì, fu la luce alle finestre. L'alba, e le note alte e dolci delle allodole in volo.

E il *Quadro* presentava una fresca e verdeggiante sera di aprile, una strada che serpeggiava su cime in lontananza, con un cielo limpido che risplendeva su tutto. Era un magico, scrupoloso, raffinato studio, di una primavera al nord. Mentre lo guardava, Alan provava emozioni che non aveva mai immaginato di poter avere.

E quello era il suo sogno! Quel bambino preso, catturato, trascinato all'inferno!

«Maisry!» Si rivolse al *Quadro* come se ella fosse ancora sulla strada davanti ai suoi occhi. «Perdonami. Per la mia mancanza di fiducia. Per la mia stupidità. Non ripercorrerai mai più quella strada. Ora è la mia battaglia. Tra me e Alastair il Rosso. *E... io... vincerò.*»

Le ultime parole caddero con un'enfasi lenta e mortale: una solenne promessa venne improvvisamente annientata, e l'eco dell'ultima parola fu strappata dalle sue labbra da un inferno di vento. Il Torrione tremò per la sua furia, vibrando in modo sinistro al suo fischio acuto e tremendo.

Si precipitò verso la porta, pronto all'assalto, e si trovò di fronte ad una nuova scioccante sorpresa. La porta era spalancata. La fresca aria del mattino, che portava un penetrante odore di pino e una freschezza di giovani foglie bagnate, di erba, lo colpì quando corse giù al piano inferiore, e trovò che la porta d'uscita era aperta, sul mattino nebbioso.

Con calma, lentamente, ritornò a Gorm sollevato, profondamente consapevole del fatto che il Torrione allora fosse deserto; non c'era bisogno di indagare. Il suo demonio non era lì. Per il momento non c'era il nemico, né il campo di battaglia.

C'era solo Maisry, e doveva andare da lei.

3.

«E Maisry?», Alan guardò la tavola della colazione apparecchiata per due e i suoi occhi persero il loro ardore. «Non ci fa compagnia, Cugino David?»

«No. La. sua domestica dice che ha trascorso una brutta notte. Non so cosa pensare; in queste ultime settimane è diventata irriconoscibile. Ho cercato di convincerla ad andare via di qui per un po', per cambiare. Il Dottor Shields, il medico locale, dice che sta abbastanza bene ma che non compie alcuno sforzo per stare bene; sostiene che ci sia qualcosa nella sua mente.»

Alan guardò il pesce nel suo piatto con un severo cipiglio. Aveva pensato molto e intensamente, e vedeva un bagliore di luce sull'oscuro orizzonte dei suoi pensieri.

«Ho conosciuto un tipo sulla nave mentre venivo. Abita a Stirling. Diverse persone a bordo lo conoscono bene. Pare che si sia fatto una grande reputazione come neurologo. Broome, si chiama, Eliot Broome.»

Lo sconsolato viso del Conte si illuminò.

«Ah, questa è una parola di uso comune in Scozia, e anche in altri paesi. Un medico dei nervi, si! Non avevo pensato ad un medico del genere per Maisry. Pensi che lei...»

«Non possiamo far altro che tentare. Questo Broome mi ha colpito come nessun altro da anni. Sono riuscito a conoscerlo abbastanza bene... beh, sai com'è, a bordo di una nave. Abbiamo trascorso diverse notti insieme a parlare. Creavamo un buon teatro di discussioni, perché lui prendeva posizioni sempre diametralmente opposte alle mie. Io sono per i fatti, i fatti provati.»

La voce gli si indebolì mentre proclamava il motto di tutta la sua vita. Quanto diventava stupidamente piccolo se confrontato al fenomeno della notte precedente!

«Maisry potrebbe turbarsi, immaginare che ci sia qualcosa di molto serio se facessi venire Broome.»

«Lascia che vada a Stirling e gli parli. Potrei portarlo come un amico, non presentarlo professionalmente. Lasciare che osservi Maisry di nascosto.»

Si organizzò il tutto velocemente. Prima delle dieci, Alan era già in macchina che percorreva ad alta velocità la strada diretto verso sud; nella mente aveva un grande senso di sollievo perché qualcuno avrebbe verosi-

milmente ascoltato la sua fantastica storia, discutendola senza pregiudizio. Per quanto lo conosceva, Eliot Broome era profondamente affascinato dall'impossibile e dal fantastico. Se solo fosse venuto, e subito! Maisry non doveva sopportare di nuovo l'orrore della notte precedente.

Trovò Broome in casa, e lo specialista ascoltò con immensa concentrazione.

«Si, posso venire, e subito!», lo assicurò. «Sono ritornato con una nave prima di quanto mi fossi proposto... avevo intenzione di portare a termine degli esperimenti di laboratorio prima di vedere i pazienti. Alcuni giorni di ritiro, sai cosa voglio dire. Ma questa faccenda non aspetterà neppure un'ora: ne parleremo durante il viaggio di ritorno.»

Dopo il pranzo, al quale Maisry non comparve, il Conte portò i due uomini più giovani nel suo studio. L'idea del padre era che Maisry avesse bisogno di un cambiamento di scena, dato che si stava spegnendo lì a Gorm: ed era evidente che non sapesse niente del suo sogno, né della paura che adombrava la sua vita. Si sarebbe molto risentito all'idea che sua figlia condividesse le volgari superstizioni delle campagne; egli considerava Alastair il Rosso come una leggenda pittoresca non come un essere realmente esistente.

Al termine della consultazione, Alan condusse il suo alleato al Torrione.

«Dio mio! È alterato di nuovo!»

Alan, che era andato direttamente al *Quadro,* cominciò a guardarlo con collera e incredulità.

«Quando l'ho lasciato, era la nitida scena di un tardo pomeriggio. Non c'era alcuna figura. Solo un semplice panorama primaverile. Ora l'uomo è di nuovo lì dentro! Si trovava proprio in cima, tra la foschia, quando ho visto per la prima volta questo oggetto infernale; lo credevo un abile accorgimento del pittore... quella piccola figura solitaria enfatizzava la vasta brughiera desolata. Ora... guardalo, per favore!»

I due cominciarono a fissarlo. Sulla strada, a nemmeno un miglio dal cancello d'entrata a Gorm e con la faccia rivolta in quella direzione, era dipinta la figura di un uomo. Sembrava che dominasse con insolenza la bella e solitaria Glen, e la sua testa scoperta folgorava rossa come il fuoco, sotto i cieli plumbei.

Il viso di Alan diventò una maschera. Con un senso di ripugnanza, notò il diverso aspetto del *Quadro*, la sua oscurità, l'ombra e il suo orrore meditabondo; sembrava una scena del purgatorio di Dante piuttosto che la rap-

presentazione della terra viva durante la gemmazione.

«Persino la stella è di nuovo lì,» mormorò. «La Stella Scura.»

Il suo compagno guardò a lungo il prodigio color rosso sangue su Vorangowl.

«Allora la stella è il segnale di Alastair il Rosso! Una specie di sfida.»

In visibile contrasto con l'energia di Alan che era come argento vivo, Broome se ne stava a guardare il *Quadro*, dall'alto della sua enorme figura, mentre muoveva la testa leonina, con i movimenti lenti e spontanei che erano suoi tipici. Alan era tutto velocità, movimento, e fiero coraggio istintivo, agile e pericoloso nell'ira come una pantera nera. Quella di Broome era una forza lenta, implacabile, precisa, che non commette errori, che aspetta prima di colpire e non sbaglia mai; superbamente padrone di se stesso, era l'uomo a cui affidarsi, come i viaggiatori dispersi si affidano al riparo di una roccia.

«Considera questo;» cominciò la pacata voce di Broome, «è l'opera di un uomo, o la tremenda opera di un genio?»

L'altro lo guardò, il viso scarno, gli occhi neri freddi, furiosi, implacabili.

«È un trucco, un maledetto trucco infernale... per spaventarmi... per snervarmi. E perché no? Ha avuto duecento anni per imparare, per praticare il suo gioco infernale.»

Lo specialista lo guardò con pietà, con comprensione.

«Ero preparato ad accettare la tua teoria, che Alastair il Rosso fosse un uomo-miracolo, una cosa meravigliosa che aveva scoperto il segreto di perpetuare la vita. Il segreto potrebbe... sarà... scoperto! *Ma questo Quadro non è l'opera di un uomo.* Prova che Alastair il Rosso è morto per quanto concerne il corpo.»

Alan guardò il compagno con impazienza. «Che cosa prova?», domandò.

«Egli non avrebbe potuto ultimarlo,» gli occhi di Broome si avvicinarono al *Quadro*, «mentre era ancora legato da limitazioni umane nel corpo. Ha dovuto dire arrivederci al corpo: fare prima il viaggio all'inferno dove ha appreso un tale prodigio. Alastair il Rosso è morto. Il *Quadro* è una porta aperta dalla quale viene e va da quel suo lontano inferno.»

Alan lanciò uno sguardo di sfida alla brughiera dipinta.

«Se c'è un modo per aprire una porta, ci deve essere un modo per chiuderla.»

«Indubbiamente! Come leggevamo sui documenti, comunque, una porta

di questa natura non può essere manipolata in nessuna maniera ovvia.»

L'altro annuì cupo, assente.

«Sembra che abbiano provato di tutto. Cancellare la pittura passandoci sopra della vernice... l'hanno tagliato... ogni sorta di distruzione...»

«E ogni fallimento dava un nuovo vantaggio al nemico.»

«Com'è possibile?»

«Perché,» rispose Broome, «essi hanno riconosciuto il potere di Alastair il Rosso. Senza alcuna difesa o comprensione, hanno proposto il combattimento, e lui ha vinto. La sua esistenza nel nostro mondo è dipesa, e dipende tutt'ora da quelle vittorie.»

Il *Quadro* luccicava tetro, minaccioso, invariato, sul muro. Invariato! Non proprio. Il viso dell'uomo fu sollevato, risospinto violentemente, gli occhi verdi erano come una tempesta di onde nell'accecante luce di un lampo.

Gli occhi di Alan si incontrarono con quegli altri impavidi: gli rispose con lo stesso sguardo, e sembrò proiettare la sua intera anima per respingere il potere di quella malefica faccia dipinta. Broome, acutamente consapevole dell'impatto improvviso di volontà contro volontà, rimase come di pietra; piegò l'intero peso della sua mente disciplinata in soccorso di Alan. Poi, come lo spezzarsi di un ramoscello, tutto finì. Lo sforzo, la tensione, quella insopportabile pressione, cessarono. Il respiro di Alan si prolungò in un lungo tremante respiro, poi si appoggiò alla spalla di Broome: il suo viso era diventato grigio e gli occhi infossati.

«Andiamo via... lontano da qui.»

Con un gesto eloquente si voltò e lasciò la torre, e il suo compagno subito dopo di lui. Per tutto il tragitto tra i due luoghi camminarono in silenzio, quindi esitarono davanti all'entrata del castello per guardare indietro il sinistro Torrione grigio.

«Mi sbagliavo!», disse Alan con voce fioca. «Ragione... fatto... logica... tutto sbagliato! Non c'è né genio né scienza dietro il diabolico *Quadro* di Alastair il Rosso. È Magia Nera. Viene dall'inferno.»

«Non rimproverarti; nessun uomo sano accetterebbe la vera spiegazione senza una prova... il tipo di prova che tu hai avuto.» Broome poggiò una mano sulla spalla di Alan. «Puoi fare in modo di farci incontrare con Lady Maisry ora, e di restare indisturbati per la prossima ora? C'è solo un unico margine di salvezza per lei; ella non deve mai più, come tu hai detto, seguire *lui* per quella strada; non sopravviverebbe!»

«Se ella se ne andasse, ora, subito, nel giro di un'ora! Fuori del paese!

Potrebbe prendere un aereo per...»

Alan si interruppe al gesto secco dell'altro.

«La distanza fisica è un fattore che non conta. L'uomo, il diavolo che ella segue per quella strada sulla brughiera, può chiamarla a suo piacimento... dall'altra parte del mondo. È l'anima, l'ego, la fiamma che risiede all'interno della lucerna del corpo umano, ad essere assoggettata a Alastair il Rosso: il corpo è una cosa a parte, governato da leggi e limitazioni diverse.

4.

Salirono al piano superiore e una domestica li introdusse negli appartamenti di Lady Maisry. Alan le mandò un messaggio.

La ragazza ritornò prontamente.

«Si, Signore, venga subito! E anche questo signore. Volete seguirmi nel suo soggiorno, per favore?»

I due stettero ad aspettare in una stanza che era sospesa come un nido, in alto, sull'ala nord-occidentale del castello di Gorm. La finestra sporgeva all'esterno in una curva semi-circolare e dava su un pezzo di terra selvatica, incolta... Erba lunga e narcisi selvatici erano ammassati insieme, e tronchi frondosi di salici baluginavano al sole e al vento accanto ad un ruscello dal fondale basso, il cui delicato chioccolio risuonava nella stanza attraverso la finestra spalancata.

Quanto era simile a Maisry, quanto era simile alla sua strana bella personalità quella stanza! Dal contrasto con la torre infestata dal diavolo, sembrò ad Alan soavemente vellutata e fresca come un boschetto di violette selvatiche.

Ella entrò per riceverli subito. I suoi occhi, la bellezza del loro colore grigio-nuvola, che si richiamava agli chiffons del suo vestito, esprimevano un immenso travaglio... erano pozzi scuri che nessuna fresca sorgente poteva smuovere, né sole poteva riportare a vita felice. Il suo viso era pallido come l'avorio; avanzò attraverso la stanza lentamente, con la grazia di sempre, ma non riusciva a nascondere la sua mortale fatica.

Eliot Broome decise all'istante. Lì davanti aveva una persona che meritava di sapere tutta la verità. Era uno spirito combattivo, forte, e capace di sopportarne il peso. Le chiarì la sua posizione senza preamboli, e la pregò di lasciargli mettere a sua disposizione la conoscenza e le risorse che aveva a disposizione. Ella rispose con uguale franchezza.

«È buono da parte sua... è di una gentilezza veramente sconcertante il fatto che sia venuto così in fretta. Tutti conoscono la sua fama, la sua abilità. Mi dica una cosa, innanzi tutto, e voglio che sia l'assoluta verità. La prego Mr. Broome. Alan le ha detto del mio sogno?»

Lo specialista annuì.

«Che io lo collego con Alastair il Rosso e il *Quadro*?»

Fece di nuovo un grave cenno di assenso.

«Lei sa, allora, che mi considero perseguitata da questo mio antenato, e, sapendo questo, lei crede che io sia una squilibrata, che i miei nervi siano sconvolti, che il mio cervello sia intaccato?»

«Cara Lady Maisry, io la credo come me, molto sana ed eccezionalmente ben equilibrata. Questa è la ragione per cui potrà sopportare di sentire la verità.»

Divenne molto pallida.

«Capisco. Sono in pericolo... in pericolo mortale?»

«Si,» convenne Broome. «Più che in pericolo mortale; tuttavia, per quanto lei possa essere coraggiosa, non glielo avrei confessato se non sapessi che può essere salvata.»

Balenò una luce, che poi si smorzò di nuovo nei suoi occhi, grigi come acqua di lago all'alba. Scosse la testa biondo-oro.

«Per favore, non quello! Non oso: non oso pensare a quella soluzione. Io sono una di quelle persone sfortunate della mia generazione. In vita, in morte, *egli* non può essere sconfitto.»

Broome si alzò in piedi, la prese per le mani e la tirò a sé. I suoi occhi, la sua voce, erano severi.

«Mi ascolti, Lady Maisry. Questo è un atto di poca saggezza che non mi sarei immaginato lei potesse dire o credere. È solo il credere ciecamente in Alastair il Rosso che, lo ha reso capace di rimanere legato alla terra, e di espandere il suo folle e rapace ego a dimensioni colossali. *La sua esistenza dipende completamente dalla fede e dalle paure della gente*.»

Ella se ne stava rigida nella sua presa, con il volto assorto in un pensiero teso e distante.

«Ma lui... lui è più che un uomo! È un diavolo... servito da diavoli. Non è un'anima umana contro un'altra, non è mai stato così. Lei non conosce la storia di Alastair il Rosso, e nemmeno Alan; c'è stato così poco tempo.»

«No. Abbiamo solo dato un'occhiata alle testimonianze scritte. Esiste qualche ragione particolare per cui voi siate perseguitata? Tutte le donne della vostra famiglia sono tormentate?»

«No. Io sono la prima; la prima donna che ha avuto *'la vista'*. E la ragione per cui egli... chiama me, mi trascina con sé, è questa...»

Prese una cassetta di pelle logora da un tavolo al suo fianco e l'apri per mostrare una miniatura di forma ovale montata in oro chiaro e con il bordo di pelle. I due uomini guardarono l'oggetto e poi guardarono lei.

«Un tuo delizioso ritratto,» disse Alan.

«No. Non mio. Questo fu dipinto nel 1700. É il ritratto di una mia antenata da parte di madre: Lady Jean Haugh. Alastair il Rosso la rapì il giorno del suo matrimonio: la portò via dal fianco dello sposo mentre la coppia era davanti al prete, e cavalcò via con lei. Per sfuggirgli, ella si gettò giù dal sentiero della collina sui Kaims di Vorangowl. Cavalcava incautamente, come sempre, e sicuramente deve aver allentato la sua presa su di lei quando fece per fermare il cavallo spaventato. Tutto questo è nei documenti, e ci furono molti testimoni di questo crimine; perché era aprile, e i pastori erano fuori sulle brughiere a sorvegliare le pecore e gli agnelli.»

«Allora Lady Jean Haugh lo ha effettivamente sconfitto per una volta!»

«Non definitivamente. Ha soltanto ritardato la sua vittoria. È stato ad aspettarla per circa duecento anni. E ora... eccomi.»

«Esattamente. Eccola qui. E lei ha qualche somiglianza con Lady Jean Haugh.»

«Fisicamente lo sono, fino all'ultimo capello biondo. E più di questo Alastair il Rosso non riconoscerebbe. Non c'è tempo ora per raccontarvi più dettagliatamente la sua vita; per lui un anno valeva l'altro, sangue e battaglie, cavalcate e combattimenti. Ma principalmente donne... i documenti sono zeppi dei loro nomi... dei loro indicibili destini.»

Eliot Broome guardò a fondo la ragazza. La sua domanda successiva fece sussultare Alan che si sorprese in avanti con le mani improvvisamente fredde e tremanti, mentre gli battevano le tempie.

«E lei? Lei non ha pensato di scappare come scappò Lady Jean?»

Maisry non si scompose. L'idea le era evidentemente familiare.

«La mia mancanza di saggezza, come lei l'ha chiamata, non arriva a tanto. Né considero il suicidio una fuga... da niente.»

Il viso squadrato, inflessibile, di Broome, si illuminò.

«Ah, ora è saggia: davvero. Se continuerà a pensare con tanta intelligenza e coraggio le ripeto: Alastair il Rosso potrà essere sconfitto.»

Ella scosse di nuovo la testa.

«Lei sa a malapena quanto egli sia veramente mostruoso, e quanto lo è

stato dall'inizio. Oh, non sono racconti fantastici, le testimonianze della sua nascita, della vita e della sua morte. Provengono da diverse fonti, assolutamente attendibili e autentiche, e tutte concordano sul fatto che egli fosse un mostro posseduto dal diavolo fin dalla nascita.»

«E la sua morte? Che cosa si è riportato a proposito?»

«Non è mai stata documentata come un fatto certo. Dopo la morte di Lady Jean, visse a Gorm da solo; completamente, misteriosamente solo, tagliato fuori da qualsiasi relazione umana. Nessuno portava cibo al castello, nessuno lo vedeva mai fuori delle sue mura. Ma, durante la notte, il Torrione divampava di luce... i libri dicono «*era accerchiato da un terribile fuoco infernale*,» e deboli lamenti e acuti sibili riecheggiavano sulle colline. Nella campagna regnò il terrore per tre anni.»

«E poi?»

«Il vecchio Castello di Gorm fu raso al suolo da un incendio. Divampò e bruciò sotto la cenere per notti e giorni. Nessuno vi si avvicinava. Solo il Torrione rimase in piedi.»

«E il *Quadro*? Se ne fa menzione nei primi documenti?»

Alan, intento ad ascoltare, si protese in avanti per sentire la risposta di lei.

«Sì.» Nei suoi occhi cominciò ad apparire un'espressione di ripugnanza. «Duncan, decimo Conte di Glenhallion, prese possesso dell'eredità dopo l'incendio di Gorm. Alastair il Rosso era svanito, sebbene le sue ossa non furono mai ritrovate, e la credenza popolare volle che egli non fosse morto nell'incendio. Duncan ricostruì il castello così come è adesso, e tentò di distruggere ciò che in quei giorni era riportato come 'una magia estremamente misteriosa e immonda'. Invece, fu lui ad essere distrutto: il suo corpo fu trovato con la schiena spezzata sui merli.»

Alan aggrottò le ciglia e si rivolse a Broome.

«Almeno allora, Alastair era in vita! Deve essere stato responsabile di quell'omicidio.»

«Ma molti sono morti in quel modo,» continuò Maisry. «Molti hanno tentato di distruggere il *Quadro.* Per quasi duecento anni gli uomini hanno tentato, e hanno fallito, e sono morti in modo estremamente orrendo.»

«Opponendosi alla forza psichica con la forza fisica.» La massiccia testa di Broome era piegata tra le spalle, e il suo sguardo fisso e assorto era rivolto al tappeto. «Alastair il Rosso è morto. Esiste in un altro stato dell'essere. Deve essere conosciuto, contrastato, conquistato, in quell'altro stato.»

Le parole di Alan uscirono lente e ponderate.

«Non l'avrei ammesso prima. Ho voluto chiudere gli occhi. Ho capito che era qualcosa... di non umano... la prima volta che l'ho visto sui merli. Non osavo ammetterlo. Sembrava troppo difficile, troppo pericoloso. Avevo paura.»

Maisry aveva le lacrime agli occhi. Il sorriso di Broome, tuttavia, arrivò come una benedizione.

«Ora sei venuto alla resa dei conti con te stesso. È chiaro che tu abbia paura. Cosa ti aspetti? Tu sei un essere umano, non un diavolo come Alastair il Rosso.»

«Ciò che voglio dire, più precisamente,» continuò Alan nello stesso tono lento e grave, «è che alla fine riconosco ciò che si deve fare, e sono pronto a farlo. So a grandi linee di cosa si tratti; lascerò a te i dettagli.»

«Posso proteggerti. Posso prepararti al viaggio. Oltre questo, nient'altro può esserti d'aiuto.»

«Quale viaggio? Di cosa state parlando, voi due?», si intromise Maisry nella conversazione con parole concitate. «Alan! Tu non devi... Non starai pensando di...»

Le prese la mano, e ne baciò le dita che stringevano le sue. Ma ella si rivolse a Broome con la mano ancora stretta a quella di Alan.

«Me lo dica! Me lo dica! Cosa gli lascerà fare? Protezione ha detto. Oh, cosa state per fare?... Dove andrà Alan?»

«Non cedere ora, cara.» Alan si alzò e si pose di fronte a lei. «Ho bisogno del tuo aiuto, di tutto quello che puoi darmi.»

«Tutto quello che può dargli,» fece eco Broome e il suo tono di voce le trasmise una profonda calma. «Lei ha la capacità di aver fede. È una qualità a doppio taglio. Lei ha portato Alastair il Rosso nello spazio della sua esistenza tramite la fede in lui e nel suo potere di farle del male. Lei può trasmettere ad Alan quella fede e il potere di conquistare Alastair il Rosso. Deve scegliere. Non ci può essere compromesso. Lei crede nel potere di Alan di sconfiggere il suo nemico o non ci crede?»

Il suo sguardo si rivolse alla figura eretta, alta di Alan. Era cambiato, molto cambiato, da quando si era arreso al suo io inconscio nascosto nel profondo e che aveva così a lungo ignorato. Il suo sguardo fiero da Faraone impenetrabile e controllato aveva aggiunto dieci anni alla sua età.

Quando lo guardò, la meraviglia sommerse la paura. Non era possibile per quell'uomo dall'aspetto regale concepire la sconfitta.

«Combatterò per *te*, Alan. Io credi in *te*.»

Egli la guardò a lungo negli occhi, vide tutto ciò che giaceva aldilà delle

parole dette, e le prese la mano come a suggello di un patto.

«Allora ora siamo pronti per la battaglia, per la vittoria.»

Si rivolse a Broome.

«Ora abbiamo un unico parere, e un'unica risoluzione, assolutamente e completamente una sola.»

5.

Due grandi candelabri a sette braccia sui piedistalli massicci si protendevano alti come giovani alberi da entrambi i lati del camino. Le loro candele ponevano il *Quadro* in una calda luce dorata. Attraverso le finestre sbarrate prive di vetri, l'aria della notte si lasciava trasportare mite e dolce, intrisa di un profumo di biancospino, che si mescolava al penetrante odore di legno e foglie che ardevano e sfrigolavano in un braciere sul focolare. Una brandina si distingueva appena in un angolo della sala da pranzo; due semplici sedie da giardino, una grande pila di legno e molte candele bianche e doppie, erano visibili.

«Sei sicuro? Giuri, che Maisry è al sicuro? Aspettare qui mentre lei, forse, è...»

Broome lo interruppe.

«So che à al sicuro. Per *lei* posso giurare a occhi chiusi. Per te è diverso; posso solo proteggerti fino ad un certo punto: dopo, l'esito dipende interamente da te. La tua volontà contro la sua. Stai per correre un rischio esclusivamente mentale, come ti ho detto. Se perdi, se la tua resistenza e il tuo coraggio saranno sopraffatti da lui per un istante, sarai dominato per sempre. Diventerai ciò che è lui... un diavolo; lavorerai per lui, si, anche se ciò significherebbe aiutarlo ad adescare Lady Maisry all'inferno!»

«Mai!» Non c'era niente dell'abituale fuoco e del disprezzo di Alan nella sua voce: l'emozione lo aveva abbandonato, gli attributi umani erano stati distrutti da una inflessibile volontà, quasi divina. «Allora, ne sei sicuro? È stanca, malata, potrebbe addormentarsi. È nel sonno che Alastair il Rosso la chiama.»

«Tu non conosci le leggi che governano gli altri stati dell'essere, ma, credimi, Alastair il Rosso è limitato dai suoi poteri quanto lo siamo noi. Leggi di gravità, di magnetismo, di attrazione e repulsione, di crescita e decadimento, di maree, venti ed elettricità... tutte le innumerevoli leggi che governano noi e il nostro mondo oggettivo, hanno i loro corrispondenti in altri mondi.»

«Chi le crea?»

«Chi crea le nostre?», fu la pacata risposta. «Il fuoco ti brucia; se cadessi da una montagna ti romperesti in pezzi! Perché?»

«Perché siamo fatti di materiale umano, sostanza mortale.»

«E tu immagini che, liberi dal corpo, non si possa soffrire o morire? Alastair il Rosso, ripeto, non ha il potere di oltrepassare le barriere che proteggono Lady Maisry questa notte.»

«E dopo?»

«La sua protezione sarà in tuo potere.»

Broome si voltò bruscamente verso il muro.

«Guarda! Guarda il *Quadro*: ne va della tua vita! Lui non deve vederti per primo. Non deve chiamarti a sé. L'attacco deve provenire da te.»

I due uomini stavano all'impiedi spalla a spalla, con gli occhi rigidamente fissi sul *Quadro.* Una debole sfumatura ramata ne oscurava il cielo della sera, una foschia grigia cominciò ad annuvolare le cime, delle ombre caddero attraverso le brughiere, i boschi, e la gola; la lunga strada sembrava una rete gettata giù... una trappola... una sinistra cosa vivente che si attorcigliava e aspettava la sua preda.

La nebbia si infittì e si diffuse sulle vette, e la mano di Broome cominciò ad avanzare nella tasca che aveva al petto.

Tirò fuori una fialetta e la stappò, poi la premette nella mano di Alan.

«Tieni gli occhi sulla foschia, sulla foschia al di sopra di Vorangowl. Sta arrivando. Bevi questo, *nell'istante* in cui appare la sua figura. Non deve impossessarsi del tuo corpo.»

Il barlume ramato si inoltrò nel cielo, si focalizzò, si concentrò in un punto. La Stella Scura risplendeva sulla vasta tenuta di Glenhallion; e, sul lontano orizzonte del *Quadro*, cominciò a salire la foschia, si attorcigliò, poi cominciò a spargersi attraverso le tetre brughiere... cieco araldo di un funesto destino.

Alan stava con là fiala vicino alle labbra, e respirava piano, regolarmente. La mano che teneva il bicchierino opaco era ferma, le sue nere sopracciglia si unirono in un cipiglio di concentrazione al di sopra degli occhi neri come un profondo lago montano di inverno, e altrettanto freddi. Le ossa sottili del suo volto trasparivano sotto i muscoli tesi e le guance infossate."

Sulle cime di Vorangowl, su una ripida diramazione rocciosa della montagna, sulla gola fatale e sul ripido sentiero della collina, la foschia cominciò a diradarsi... si separò... cominciò a turbinare ai lati. Una figura, un semplice punto nero, ma infinitamente minaccioso, comparve *alla vista.*

Lesto come un batter d'ali, Alan bevve. La fiala scivolò, si fracassò sul pavimento di pietra.

Le braccia forti di Broome lo cinsero all'istante, lo sostennero, lo sollevarono verso la brandina nell'angolo. Cieco, sordo, un vero guscio vuoto, il suo corpo giaceva li, mentre Broome ritornava velocemente al *Quadro.*

Mentre lo guardava, il cuore sembrava rivoltarglisi nel petto. L'orrore che aveva tenuto nascosto ad Alan ora torturava lui.

«Via. Aldilà di ogni aiuto. Aldilà di ogni conoscenza, ora. A combattere solo, senza assistenza. Per seguire... per seguire quel diavolo... anche all'inferno.»

Nel *Quadro,* dopo un po', vide il segnale di Alan dal Torrione, dall'altro lato dell'abisso di spazio e di tempo che la superficie dipinta attraversava come un ponte; un segnale dai merli di imperioso comando. Bene! Aveva gettato la sua sfida per combattere. Un momento dopo, Broome vide la sua longilinea figura correre attraverso le terre, i cancelli, lungo la strada che portava a Vorangowl. I piedi di Alan lo portavano velocemente, sostenuti dall'impeto della sua forte volontà.

Ora la gola era dietro di lui; i Kaims boscosi lo avvolsero gelosamente. Andava avanti, oltre la minaccia degli alberi tenebrosi, oltre gli aridi confini della gola in alto...

Broome guardava, il cuore gli batteva come se lui stesso stesse correndo attraverso le brughiere avvolte da un incantesimo. Riusciva a vedere Alastair il Rosso lottare per avanzare verso il basso... frenato dal più forte impeto di Alan: era stato colto di sorpresa. Ah, Alastair il Rosso stava guadagnando terreno ora! Se raggiungeva il sentiero della collina, se lo avesse attraversato per primo, allora Alan avrebbe dovuto soffrire terribilmente. Era chiaro che questo fatto era percepito da entrambi gli avversari.

Tutta la brama sfrenata di Alastair il Rosso, il suo folle implacabile desiderio, si erano focalizzati sulla scena della sua lussuria sconfitta. Per duecento anni il suo inquieto e terribile fantasma aveva vagato lì, guardando, aspettando. La collina e la striscia stretta rocciosa erano profondamente impresse dal suo tormento, dal suo odio immortale.

Alan correva velocemente, su per i luoghi a picco, per zone pietrose e coperte d'erica, avanti... avanti... E, dalla foschia, Alastair il Rosso appariva in lontananza sempre più grande, con il falò della barba e dei capelli che lampeggiava. Da entrambe le estremità i due avversari si avvicinavano al fatale muro di roccia.

Broome si piegò in avanti, il suo essere era concentrato sull'ultimo tremendo sforzo di Alan.

«Ce l'ha fatta! È arrivato per primo!»

La voce calma risuonò nella camera silenziosa, e le candele divamparono in risposta, mettendo in evidenza ogni dettaglio del muro dipinto.

Sul ripido bordo a picco, Alan imboccò il sentiero leggermente, facilmente; e più in là, davanti a lui, Alastair il Rosso era una massa gigantesca. La foschia cominciò a retrocedere... lasciandolo sul posto... solo... che aspettava.

Alan aveva attraversato, si era precipitato verso il suo nemico... più vicino... più vicino, finché alla vista di Broome sembrò che ci fosse meno di un metro tra di loro. Poi, per un lungo momento di tortura, entrambe le figure stettero immobili. Broome capì bene il significato di quella paura titanica. Volontà contro volontà. Uno doveva indietreggiare, l'altro avanzare.

Il *Quadro* assunse improvvisamente l'aspetto come di un anfiteatro: catene di montagne disposte a curva concava, con le cime ornate di creste innalzate, circondavano i combattenti. Più in là di loro, coperti da una fumosa foschia, Broome percepì degli spettatori, sentì la pressione della loro cieca malevolenza.

«Allora,» bisbigliò, «Alastair il Rosso non è venuto solo!»

Sembrava che un coltello gli straziasse il cuore mentre guardava; ogni momento era un anno di orrore; ogni istante di quella feroce, rigida contesa, significava uno sforzo indicibile per Alan.

La nebbia cominciò a rotolare alla cieca, avvolse Alastair il Rosso, lo fece arretrare, indietro, verso le cime. E Alan continuava ad avanzare.

Broome era consapevole che egli stava avanzando con sicura determinazione, sempre più lentamente, diventando sempre più piccolo, sempre meno percettibile ad ogni passo. I Kaims di Vorangowl si stavano cancellando. La foschia si alzò ad ogni lato. Le colline, la gola, i boschi, apparivano solo come macchie di colore indefinito. Poi svanì il primo piano e l'angolo del Torriore.

Solo la Stella Scura risplendeva di una metallica incandescenza ramata, e mostrava la sottile figura di Alan che avanzava faticosamente verso l'alto... verso l'alto. Raggiunge la vetta più lontana, fu visibile per una frazione di secondo, nera, piccola, lontana; poi scomparve.

Broome aveva gli occhi doloranti; li chiuse, li riapri. No, era veramente passato ora. Il *Quadro* sul muro era solo un grigiore di foschia che girava

vorticosamente. Non era visibile una sola pietra, una foglia, un filo d'erba. Persino la Stella Scura era stata assorbita, la sua oscurità rosso-sangue annientata.

Foschia... impenetrabile, accecante, una foschia che con i suoi vortici nascondeva ogni cosa.

6.

Due lunghi giorni si trascinarono fino alla sera. Le interminabili, terrificanti ore di una terza notte, avvolsero Gorm. Maisry, insonne ed esausta, a mezzanotte andò a dividere la veglia con Broome.

Non era cambiato niente. Le candele, bruciando in una notte senza vento, non mostravano più niente... solo nuvole grigie di foschia in incessante movimento. Il *Quadro* era come il cratere di un vulcano da cui il fumo esalava turbinante e girava nel vuoto prima che il fuoco distruttore esplodesse dalle sue viscere.

Coloro che facevano la veglia non ravvisarono nessun cambiamento sul volto di Alan tranne, forse, l'ombra di un più profondo riposo. Era un segno, Broome lo sapeva, che egli era sempre più lontano ad ogni ora che passava... seguendo... seguendo attraverso lo spazio... spingendosi sempre più avanti verso incerti e pericolosi orizzonti dove la mente non può più funzionare.

Broome affrontava questo pensiero con fermezza sebbene fosse schiacciante nel suo orrore. Aveva Alastair il Rosso il potere di condurre fino ai vuoti che nessuno spirito mortale può sopportare? I suoi occhi tesi divennero più intenti.

«Dietro la foschia si sta muovendo qualcosa,» disse. Uno squarcio comparve sulla parte superiore del *Quadro*; un barlume di pallido cielo, un picco di montagna frastagliata comparvero alla vista. Sottili strisce serpeggianti fluttuavano da un capo all'altro dell'apertura. Gradualmente, come se fosse stato lacerato e stracciato a brandelli da un vento furioso, l'intero orizzonte si rischiarò per mostrare un cielo pallido senza nuvole e le vette della brughiera, sotto cui un mare di foschia turbinava ancora e girava vorticosamente avanti e indietro.

Ma non si vedeva nessuna figura. Fino a molto tempo dopo l'alba, i due rimasero a guardare, con gli occhi cerchiati di rosso e doloranti, ma solo un freddo pallido cielo e le vette desolate di Vorangowl li deridevano con la loro solitudine.

Broome, per tutte quelle ore interminabili aveva osservato Alan da vicino ai fini di rilevare qualche cambiamento; ma non c'era stato. Il giorno trascorse e passò la quarta notte. Si avvicinava l'alba del quinto giorno. Broome e Maisry ancora una volta fecero la veglia in due perché egli l'aveva avvertita che quello era il momento più importante del giorno.

Il *Quadro* mostrava lo stesso freddo sprazzo di cielo e le rupi appuntite. Il resto era velato. Era sul volto di Alan che Broome lesse il segnale di una crisi. Il suo indescrivibile aspetto sfingeo, la sua lontananza vecchia di secoli, si erano attenutati. Le palpebre non davano più l'impressione di involucri scolpiti che coprivano occhi ciechi; sembravano semplicemente essere immersi nel sonno. Un tratto più caldo, più pieno, curvò la guancia, la mascella e le tempie.

«Alan! Alan!»

«No.» Broome la fermò bruscamente. «È il *Quadro* che deve guardare. È la porta che deve oltrepassare per ritornare al suo corpo.»

Intorno ad un alto contrafforte di roccia videro muoversi un puntino nero. Lentamente... oh, molto lentamente... avanzava. Era impossibile vedere la sua faccia, distinguere i suoi contorni o alcun tratto distintivo, ma entrambi capirono subito chi era quello che lottava lì sulle vette di Vorangowl.

«Lo riporti indietro! Lo riporti indietro con tutta la sua volontà.» Broome parlò alla ragazza che tremava al suo fianco ma teneva gli occhi sul *Quadro.* «È esausto! Tu e io dobbiamo dargli forza, la sua è esaurita, è stremato.»

Guardavano gli sforzi della solitaria figura in lontananza e cercavano di respingere la loro disperazione. La strada si stendeva così interminabile... così infinita... Avrebbe mai quei viaggiatore che avanzava con esitazione, incespicando, che stava così miracolosamente ritornando... avrebbe mai raggiunto la sua meta?

Ora era l'alba piena nel verde e fronzuto mondo reale fuori del Torrione. Gli uccelli rompevano con il loro canto l'incantesimo del silenzio. Le rosse e lunghe dita della luce solare si spingevano attraverso una finestra esposta ad est, e toccavano il pavimento impolverato. Le candele, pallide sentinelle spettrali, continuavano a bruciare.

Sembrava fosse L'alba anche nel *Quadro* cangiante. Alle spalle di Alan il cielo diventava sempre più chiaro, e gettava sole e ombra sulle cime che egli aveva attraversato. Ma, davanti a lui, la strada si attorcigliava nella foschia e tra le ombre... ombre che cadevano nerissime e fittissime nel pro-

fondo abisso che la collina costeggiava.

Bisognava passare per quel maledetto sentiero ancora una volta. Sarebbe riuscito Alan ad attraversarlo? Sarebbe riuscito a controllare la sua stanchezza da deliquio sullo stretto bordo a picco?

«Bene, ah, bene! La volontà lo mantiene stabile!» La voce di Broome si lasciò andare ad una profonda nota di trionfo quando videro che Alan si era lasciato cadere su mani e ginocchia ed aveva cominciato a camminare carponi lungo il sentiero. Maisry stava a guardarlo con un dolore troppo schiacciante per delle lacrime. Gli parlò come se fosse stato al suo fianco, come se lei stesse camminando sul sentiero davanti a lui.

«Caro... sei a metà strada. Ci riposeremo dall'altro lato. Seguimi, seguimi ancora un po'... ancora un po'. Ah, non mi lascerai mica andare da sola... Alan! Alan! Vieni con me... vieni...»

Broome si stupì di lei. E il viso di Alan si sollevò come se la vedesse sul sentiero davanti a sé; di tanto in tanto tendeva una mano per toccare le mani di lei. Era mezzogiorno pieno quando raggiunse la fine del sentiero e si sdraiò sui declivi di erica più in là.

Fino al tramonto, Maisry rimase a persuadere con moine ed implorazioni, a scongiurare la figura nel *Quadro* dipinto. Con Broome al suo fianco, che dava conforto alla sua forza e alla sua saggezza, ella lottò per Alan portandolo miglio dopo miglio lungo l'oscurità della gola, riportandolo indietro attraverso le maledette miglia dipinte dell'inferno, riportandolo al calore e alla bellezza della sua terra, al calore del suo amore.

Il sole cominciò a calare, sempre più basso, e Alan era ancora fuori dei cancelli di Gorm. La luce delle candele lo mostrava sulla strada senza fine, barcollante e vacillante per una stanchezza aldilà di ogni controllo. Più di una volta cadde, ma si rialzò e continuò ad arrancare, in risposta alle supplicanti parole d'amore di Maisry. Poi, alla fine, cadde e non si rialzò: sembrava essere sordo alla voce di lei, alle sue implorazioni e alla sua tenerezza.

Alle sue spalle la strada era libera dalla foschia e dall'ombra, ma il primo piano, che non aveva ancora attraversato, era ancora cupo e oscuro.

Maisry si rivolse imperiosamente al suo compagno.

«Una sedia! Metta una sedia vicino, in modo che io possa toccarlo, aiutarlo ad alzarlo di nuovo.»

La vide arrampicarsi e sporgersi in avanti finché le mani potessero toccare l'esausta figura che giaceva sulla strada. Vicino, vicino al muro dipinto, le sue tenere mani che si muovevano, sembravano aiutarlo, sollevarlo in

piedi. Ancora una volta, miracolosamente, ricominciò a trascinarsi in avanti... avanti verso i cancelli di Gorm. Li raggiunse, li sorpassò, e fu inghiottito dalla vellutata oscurità degli alberi.

Non rimaneva traccia di foschia in tutto il *Quadro.* In primo piano, improvvisamente, sorse il grigio Torrione sinistro, presago, in attesa.

Indistintamente sotto la luce delle stelle, si vedeva in modo confuso qualcuno sui merli. Le labbra di Broome formarono una parola:

«Alan!»

Il nome morì in un improvviso sussurro d'orrore. Non era Alan che oscurava le stelle in modo così mostruoso. Era una figura più pesante. Si mosse, tornò indietro, sporse in avanti una grande testa. Ah, quella faccia di demonio, quella barba e capelli sfolgoranti!

Broome con un balzo si avvicinò a Maisry per tirarla via, per interporsi tra lei, che si sporgeva in avanti con la testa biondo oro e il grazioso viso a nemmeno trenta centimetri dal Torrione dipinto... e la penetrante maschera libidinosa. Ma lei gli resistette, respinse le sue mani, rivolse il viso mutato e gli occhi che divampavano come spade direttamente su Alastair il Rosso. Era una fiammata di rabbia dorata.

«Torna indietro!», la voce riecheggiò nella stanza come un suono di tromba in segno di guerra.

«Maledetto essere morto... ritorna al tuo inferno! Spettro morto... sconfitto... dimenticato! Io non ho paura! Indietro... Ritorna all'inferno!»

Quella cosa sul tetto della torre indietreggiò, ondeggiò, si restrinse nella luce delle stelle. Gli occhi di Maisry lo perforarono, lo inseguirono, lo torturarono. Quella mostruosa massa evaporò, divenne inconsistente come una rete, una ragnatela polverosa scagliata sul muro massiccio. La rete, presa da un soffio di vento, fu strappata dai suoi ultimi esili ormeggi... lanciata dal Torrione... trascinata via dalla vista.

Non appena svanì, il *Quadro* si ruppe in quattro parti. La scena dipinta si scolorì, dissolvendosi, disintegrandosi: fu obliterata dalla polvere di secoli che tutto pervade. In un momento non rimase niente dei contorni né del colore. Sul focolare, un muro screpolato e ridotto in polvere era ciò che appariva alla luce dorata delle candele.

Maisry saltò giù, e prese il braccio di Broome.

«Ora può venire da me! Ora sono libera! Alan! Alan! Alan!»

Si inginocchiò accanto alla brandina. Lui sembrava dormire, sognare. Un leggero sorriso gli curava le labbra e le sue palpebre pesavano. Maisry baciò le labbra curve, le palpebre tremanti, finché gli occhi si spalancaro-

no. La sua voce era un debole bisbiglio.

«Sei venuta per me. Mi hai portato a casa. Non sarei riuscito a tornare vittorioso da solo. La tua voce... carissima... L'ho seguita... la tua voce... le tue piccole mani...»

Gli occhi gli si chiusero per la debolezza, poi si riaprirono ancora una volta.

«Ho tentato di avvisarti, di dirti che anche lui stava arrivando. Era proibito... Non mi era permesso! Se tu avessi avuto paura... lui avrebbe avuto il potere... di restare. Abbiamo dovuto combattere... insieme... amore mio... insieme...»

Si rimmerse in un profondo oblio, in un profondo sonno. Maisry, accoccolata al suo fianco, lasciava che la testa le cadesse sulle mani che erano strette a quelle di lui. Il sonno avvolse anche lei, delicatamente, improvvisamente.

(*The Dark Star*)

Adolphe De Castro
EDGAR ALLAN POE

Custodito nei nostri cuori c'è qui il tuo nome,
Caro Bardo, rallegrato da durevole felicità
E donatore di grande amore; ma attraverso la tua penna ed il tuo sforzo
È arrivato un messaggero, lo spettrale Raven,
A rivelare il puro e gelido orrore; egli portava

Una lacrima che sgorgò dagli occhi della perduta Lenore,
Con riflessi scintillanti, e l'ombra della carezza di lei.
Ecco poi il tuo genio infiammato d'arte che raggela,
Una fosca, universale malizia,
Tenebroso come la notte e pulsante di orrendi presagi.

Funesto e gioioso insieme, portato a te
Sulle ali di un angelo, un dono che, amato e temuto,
Ha fatto di te il più grande signore del mistero.

(*Edgar Allan Poe*)

Howard Wandrei
IL TERRORE DEI RAMPICANTI

Roman Sholla stava ritto in piedi perfettamente immobile sul marciapiede di fronte a casa sua, sconcertato. Batté più volte le palpebre e aprì e chiuse la bocca come un pesce fuor d'acqua. Poi si ficcò in tasca la pipa ancora spenta e fuggì via.

C'era decisamente un buon motivo per essere spaventato. Sholla, proprietario della *Cut-Rate Supplies* di Lareth, viveva alla periferia della comunità ai piedi della collina sulla quale si trovavano i Laboratori Sperimentali di Lareth con la facciata rivestita di cristallo, pietra ed acciaio.

Erano all'incirca le sette e venti quando Sholla uscì dalla porta principale della sua casa, con in mano una pipa che caricava metodicamente e l'indice che spingeva il tabacco. Camminò lungo il marciapiede di fronte a casa sua e, a un certo punto, tirò fuori un fiammifero dalla tasca laterale e lo strofinò sulla cassetta della posta che era inchiodata alla quercia.

Ma l'albero non era lì. Si era spostato: spostato tanto da non essere più a portata di mano. Il terreno era ammucchiato a parte. Alla base dell'enorme tronco dell'albero, spezzato e scortecciato, c'era ciò che aveva l'aria di essere una striscia di terreno erboso.

«Per quattordici anni,» Roman Sholla spiegava in preda ad una grande eccitazione a Eric Shane, che abitava dall'altra parte della strada, «ho strofinato il mio fiammifero su quell'albero. Tu mi hai sempre visto farlo. Che cosa è successo?»

Con fare bellicoso si voltò a guardare il gruppo che si era raccolto e che si stava lentamente spostando all'indietro verso il luogo della novità.

«Vi dico *io* cosa è successo. Vengo giù per la strada e stendo la mano in direzione della cassetta della posta per accendere il fiammifero. Tutte le mattine esattamente la stessa cosa. Eric ve lo può dire. Ma stavolta non sono riuscito ad arrivarci,» disse con la voce che gli tremava. «Guardate voi stessi. L'albero si è spostato dal lato del marciapiede!»

Indicò con veemenza la base dell'albero con la sua pipa spenta. Davanti a questa, tra la piccola folla di uomini e l'albero, c'era un solco che sembrava opera di un aratro, come un sepolcro poco profondo e scavato di fresco.

Il piccolo Fred Yanotsky, scuro e nerboruto, che in passato aveva controllato i minerali agli stabilimenti Ashton, guardava in alto in direzione dei laboratori sulla collina al di sopra della casa si Sholla.

«Scoprirete il perché lassù, penso,» disse malignamente. «Non viene niente di buono dalle macchine. Io lo so. Ho lavorato con le macchine per dieci, dodici anni. Accadono molte cose strane. Cose strane.» La sua voce si affievolì in modo sinistro.

«Ah!», esclamò Sholla sprezzantemente. «Tu parli come un pazzo. Tutto perché una volta rimanesti intrappolato in quell'ingranaggio: di chi fu la colpa? Vuoi impiccare per questo il grande pestello o l'escavatrice, forse? Forse ti piacerebbe bruciare quei generatori li sopra, come si bruciavano le streghe ai vecchi tempi?»

«Non lo so,» disse Yanotsky lentamente, scuotendo la testa. «Io vedo delle strane, terribili cose.» Alzò minacciosamente lo sguardo verso l'apparato motore e indicò le mutilazioni del braccio che era rimasto intrappolato negli ingranaggi del mulino tanti anni prima.

«Sì,» disse un vecchio barbuto, Papa Freng. «Che ne è stato della selvaggina? Su, dimmelo, Roman Sholla.»

«La selvaggina?», disse Sholla. «Che vuoi dire?»

«La selvaggina, i piccoli animaletti. Che è successo a tutti i conigli? Dove sono finiti gli scoiattoli che avevano l'abitudine di affacciarsi alla mia finestra per avere le nocciole, per tutta l'estate e per tutto l'inverno? Te lo dico io, in questa zona non si vede selvaggina del genere da tre mesi a questa parte, e sono scomparsi persino i piccoli serpenti verdi. Roman Sholla, che ne è stato degli uccelli?»

«Uccelli? Ma di che stai parlando, vecchio papà? In questo preciso istante sopra di noi c'è un uccello.»

Additò un avvoltoio dal collo rosso di notevole grandezza, che sorvolava lentamente la zona; un esemplare veramente gigantesco, che stava proseguendo il suo volo basso e ondeggiante in direzione del bosco che circondava la collina e i laboratori.

I cinque uomini vicini alla quercia si girarono a osservare l'uccello piuttosto diffidenti come se stessero assistendo all'approssimarsi del Giudizio. L'avvoltoio passò quasi sulle loro teste, più o meno a destra della casa di Sholla, e planò lateralmente descrivendo un'ampia spirale mentre si preparava a posarsi sugli alberi, a mezza strada tra la casa e i laboratori sulla collina. Le sue forti zampe si abbassarono, le ali si allargarono a guisa di ombrello, e scomparve momentaneamente alla vista tra il fogliame.

Sholla si girò verso Papa Freng con fare trionfante e gli si rivolse con queste parole.

«Bene, papà, ce ne è uno... o, forse, non è così?»

«Guarda!», disse il vecchio, afferrandogli il braccio e scuotendolo.

L'avvoltoio era improvvisamente riapparso e si mordeva le ali con così tanta violenza che quel rumore sembrò ai cinque uomini stupefatti simile allo scroscio di una cascata. Il frenetico uccello emetteva rauchi versi atterriti, percuotendo l'aria pesantemente. Stava apparentemente sforzandosi di sollevare qualche tremendo peso.

Le urla smisero all'improvviso, non appena l'uccello sembrò erompere sopra il fogliame. Si era incredibilmente caricato di ciò che poteva essere solamente una pianta rampicante che era rimasta impigliata nei suoi artigli e penzolava con molti vivaci contorcimenti, sfiorando il terreno con le sue radici attorcigliate e sbattute dal vento, mentre l'uccello volteggiava stancamente sempre più in alto sopra i boschi... in alto, sempre più in alto finché il silenzioso gruppo che stava ad osservare la scena a bocca aperta, dovette strizzare gli occhi per vederlo.

E poi, quando il grande, nero avvoltoio, simile ad un aquilone animato con la sua fantastica coda, non era più quasi in vista sopra le loro teste, il rampicante si abbatté al suolo. Cadde come se avesse un peso notevole, le radici prima. Nel suo rovinare verso il basso trascinò dietro di sé un piccolo turbine di foglie che erano state strappate via dagli alberi.

Il rampicante cadde a perpendicolo nel folto degli alberi accompagnato da un lontano frastuono di foglie quasi esattamente nello stesso posto nel quale era nato. E quando i cinque attoniti osservatori guardarono di nuovo in alto nel cielo, il grande avvoltoio non si vedeva più da nessuna parte.

Dal locale centrale dei laboratori, un guardiano teneva sotto controllo una visuale di almeno quindici miglia attraverso la pianura. Quella mattina, davanti alla vetrata, c'era un uomo alto coi capelli grigi, che guardava fuori pensoso con i suoi penetranti occhi azzurri. Dal punto dov'era, riusciva a scorgere il gruppo di uomini che ora si stava allontanando alla spicciolata dalla facciata della casa di Sholla. Il guardiano stava sorridendo con aria di tolleranza.

«Di che umore sei, amico mio?», disse una voce dietro di lui.

«Oh, salve, Schommer,» disse Haverland, girandosi. «Ma perché mai ci sono di nuovo quei maledetti uccelli? Non sembrano affatto abitatori di questi boschi. Non riesco ad immaginare ciò che il diavolo ha messo loro in corpo. Dobbiamo dargli la caccia uno di questi giorni e vedere se c'è qualcuno che si vuole unire a noi. Bisogna mettere delle trappole.»

«Sì,» disse Schommer, battendo le palpebre per svegliarsi completamen-

te. «Ma sì, non ho visto nemmeno uno scoiattolo in giro da quando... beh, da quando il povero Keene perse il suo.»

Il che era stato tre mesi prima. Haverland se lo ricordò con dispiacere e una certa dose di imbarazzo. Con sua immensa vergogna, qualsiasi cosa fosse ciò a cui stava lavorando Keene, l'ingegnere più anziano dello stabilimento, - e i suoi progetti erano in effetti piuttosto remoti - Haverland l'aveva distrutta.

Quando Keene era rimasto fulminato, Haverland e Harris, il nuovo venuto, stavano assistendo al suo esperimento. Schommer si trovava proprio alle spalle di Keene. C'era un singolare aspetto della faccenda a cui in seguito Haverland pensava come ad una sua eccezionale, se non addirittura bizzarra, concezione. Comunque fosse, sembrava che di quel fenomeno fosse stato testimone soltanto lui.

Keene aveva steso in avanti il suo braccio sottile e il filo scoperto si era incrociato con il suo polso. E poi c'era stata una luce, una specie di aureola.

Dal posto dove si trovava Haverland, che guardava attraverso i poli di due enormi elettrodi tra i quali era fissata una lampada, una di quelle alimentate con gas inerte, il corpo di Keene sembrava essere tutto in fiamme. Rimase li come una statua di cera, per alcuni secondi dopo che Haverland ebbe staccato la corrente. Fuochi fosforescenti si rincorrevano su e giù lungo le sue braccia, e la carne del petto e del volto che non era ricoperta diventò gradualmente più luminosa. Harris e Schommer, evidentemente accecati da quell'aurora di luce, stavano a guardare il loro capo a bocca aperta, presi dal terrore. Il brillìo della luce era ora acutamente splendente, e mentre Haverland restava senza fiato davanti all'eccezionale luminosità, ci fu una violenta esplosione di energia radiante, che si sprigionò dalla testa di Keene, che lo scioccò e lo rese momentaneamente cieco.

Fu una cosa stupida, una cosa imperdonabile; il fatto di pensare di essere capace di una tale negligenza, irritò Haverland incredibilmente. Quella lampada a gas, nella quale era apparso un sedimento di trasparenti cristalli fluidi, doveva avere una qualche importante connessione con la natura dei mistici e complessi esperimenti di Keene. Si poteva quasi osare supporre che l'impossibile diventava alle volte possibile, e che forse in quel caso particolare il gas inerte, o la combinazione di gas inerti, alla quale Keene stava lavorando, fosse attiva, dopotutto.

Ancora chi avrebbe potuto prevedere i movimenti felini di Agnes, il gatto del laboratorio? Fu solo il caso: che fosse mezzogiorno in punto quando

Keene mori; che il gatto, affamato, stesse miagolando sul tavolo centrale; e che, quando Haverland sistemò la misteriosa lampada con il suo ancor più misterioso contenuto sul tavolo, l'affettuoso Agnes ci desse una zampata facendola rotolare nella vaschetta del lavello e la mandasse in frantumi? Tutta colpa del caso, eppure Haverland non poteva fare a meno di biasimare se stesso per la sua sciocca trascuratezza.

Ma la radiazione di luce che si propagò dal corpo morente di Keene era un qualcosa che doveva essere tenuto in considerazione. Per dirla nel linguaggio di Haverland, era uno di quei casi «da mettere nei libri.»

Un'*aureola.* Le leggendarie divinità della Grecia e di Roma rivestite di luce. La luce della morte. Le antiche divinità dell'India, le primitive deità di tutti i paesi, ed anche fino a Cristo e ai Santi cristiani, tutti con l'aureola. La tradizione ha in qualche modo origine dal vero e, nella Genesi, ormai dimenticata nel tempo, di quella scintillante leggenda, la leggenda dell'aureola, era la semplice funzione di una legge fisica, un mistero che un tempo era stato visibile.

Haverland scosse la testa. C'erano più pazzi con le loro follie...

Non appena egli entrò nel suo laboratorio privato, dopo aver lasciato Schommer a crogiolarsi in lussuriosi sbadigli, egli pensò di nuovo a quello strano, inesplicabile sedimento di cristalli nella lampada alimentata a gas stabile: cristalli che sembravano essere composti da miliardi e miliardi di microcosmiche perline di vetro, e che sicuramente avevano un complicato, lento, interminabile movimento loro proprio.

Haverland sentiva che stava scrutando l'ignoto, e di nuovo la sensazione della sua personale connessione con la morte di Keene lo colmò di disagio e di vergogna, come se avesse commesso un qualche gravissimo errore.

Notò qualcosa di insolito nelle condizioni della sua stanza, e si fermò per un po'. All'estremità del tavolo del laboratorio, la finestra era stata rotta forse da una pianta rampicante che era passata attraverso l'apertura. La pianta si era attorcigliata lungo il bordo del tavolo ed era rimasta impigliata nel microscopio di Haverland. Una pila di vetrini era stata buttata giù. Molti erano caduti sul pavimento e si erano frantumati.

Haverland, irritato, toccò con la punta dei piedi i frammenti. Era stato fatto un danno notevole. Cominciò a districare il rampicante dal microscopio e ammucchiò il tutto sul davanzale della finestra, imprecando fra sé e sé, poi lasciò cadere tutto e, soprappensiero, cominciò a tirarsi il labbro inferiore con aria assente. Improvvisamente fu colpito dal fatto che era strano, davvero molto strano, che una pianta sgraziata e serpeggiante come

quel tortuoso rampicante potesse essere cresciuta talmente tanto all'interno della stanza.

All'incirca quattro o cinque giorni più tardi, Haverland provò un momento di vero e proprio terrore. La finestra era stata riparata, ma ora era aperta. Haverland si sedette sul davanzale, sorvolando con lo sguardo la campagna, coltivata dagli immigrati di origine ungherese, che era tutta in agitazione. Riuscì a vedere un ventaglio di uomini che si spargevano per un campo arato che si trovava ad una notevole distanza, ma per quale motivo, lui non lo sapeva.

Mentre osservava la scena, si rese conto di qualcosa che strisciava lungo il suo avambraccio nudo. Un piccolo scarafaggio, una mosca. La cacciò via con la mano, poi si irrigidì nella sua posizione, in preda al panico. Lo scarafaggio non era affatto uno scarafaggio, ma un viticcio del rampicante che cresceva all'esterno della finestra.

In un minuto, che fu lungo come l'eternità, si rese conto di molte cose: del fatto che la pianta, che non era mai stata diversa o più grande di tutte le altre della sua specie, era ora incredibilmente lussureggiante, e si allungava da un lato dell'edificio in un'enorme nuvola di foglie; del fatto che uno spiacevole, pungente odore aleggiava intorno e all'interno della nuvola; e che un piccolo viticcio di questa inesplicabile nuova pianta si stava chiaramente insinuando lungo il suo avambraccio.

Haverland aveva osservato il lento dischiudersi del cactus tropicale, ma questa cosa strisciava allungandosi come un verme rivestito di foglie. Stava deliberatamente circondando il suo braccio. I delicati germogli sembravano essere coperti da microscopiche ventose e rimanevano attaccate a qualsiasi posto che sfioravano.

Haverland strappò il viticcio, ma quello resistette. All'improvviso sembrò crescere nella sua stessa carne. Sotto shock per il dolore, l'ingegnere si estirpò con violenza il viticcio dal braccio e lo gettò fuori. La cosa gli aveva succhiato il sangue.

Vampiri vegetali!

Lungo tutto il suo braccio c'erano delle minuscole bollicine rosse, come se avesse sudato sangue, come se fosse stato punzecchiato da migliaia di aghi contemporaneamente. In quel momento ci fu un impaziente picchiare alla porta. Era Schommer.

«Predatori di tombe,» disse tutto d'un fiato e con un'espressione sul volto che Haverland non avrebbe più dimenticato.

«Che cosa?», disse lui stupito.

Gli occhi azzurri di Schommer risplendettero di una luce abbacinante.

«L'hanno tirato fuori dalla fossa,» disse in preda all'ira. E poi, incontrando lo sguardo privo d'espressione di Haverland, aggiunse: «Keene.»

Keene era stato seppellito ai piedi della collina, seguendo un desiderio che lui stesso aveva più volte espresso. Schommer e Haverland, mentre si affrettavano verso il piccolo appezzamento di terra che conteneva il suo sepolcro, non riuscirono a vedere niente, finché non raggiungessero il posto, a causa della struttura a graticcio di ferro che lo circondava, che era ricoperta da un fitto fogliame.

Poi Haverland si arrestò esangue, costernato, mentre Schommer lo guardava con un'espressione truce, quasi d'accusa, pensò Haverland. Il sepolcro era sradicato. Scavato. Alcune sbarre della grata erano piegate e, impalato sulle punte di quelle sbarre, c'era il corpo di Keene. Aveva tutta l'aria di trovarsi in quella posizione da parecchio tempo, dal momento che le piante rampicanti l'avevano in parte avviluppato e gli erano penetrate nella carne.

«Quando l'hai scoperto?», chiese Haverland atterrito.

«Solamente questa mattina. Mia moglie mi ricorda di venire a mettere i fiori sulla tomba una volta a settimana.» Schommer indicò un mazzo di fiori tutti sparpagliati sul terreno: fiori freschi, e i gambi secchi di quelli che c'erano prima. «Ora, chi può mai aver fatto questa cosa?», disse amaramente guardando Haverland. Poi rimase in silenzio.

Successivamente, tuttavia, quell'orribile spettacolo sembrò cristallizzarsi in un qualcosa di quasi nessuna importanza. Quando il corpo fu spostato nel cimitero in città, dovette prima essere liberato da quegli orribili rampicanti.

Gli occhi allenati di Haverland e Schommer furono gli unici a vedere che la carne, nei punti più vicini ai viticci della pianta, presentava un aspetto davvero particolare. Sembrava sanguinante. Haverland pensò la parola «digerita.» Schommer lo stava fissando. E Haverland guardò Schommer, mentre i disgustati sostituti del Coroner di South svolgevano velocemente il loro lavoro.

Le risorse potenziali delle piante rampicanti. Piante rampicanti che salgono e piante rampicanti che pendono.

Rampicanti che trovano la loro strada verso l'alto, su verso il sole. Ed anche piante rampicanti che avvolgono; piante rampicanti che afferrano e soffocano, e che rubano il meglio dalla vegetazione che dà loro il punto d'appoggio. Il luccicante scheletro di uno scoiattolo, completamente denu-

dato ma ancora intatto, era intrappolato nella pianta rampicante che era attorcigliata intorno al corpo di Keene.

La morte di Keene sembrava, in un modo o nell'altro, aver lanciato una maledizione sui boschi e sulla selvaggina di piccolo taglio che li abitava. I tre mesi che erano seguiti erano stati una cronaca di diserzioni, i versi sommessi degli uccelli, i richiami soffocati degli animali selvatici andarono diminuendo di giorno in giorno, finché ci furono solo lunghi silenzi, interrotti da suoni che non si riusciva ad identificare.

Il rapido, agile salto di un coniglio era ora estremamente raro, così come lo era il volo cadenzato della ghiandaia e del gabbiano. Il piacevole, impaurito movimento degli animali selvatici era stato turbato, e lo stormire delle foglie aveva lasciato il posto a strani, prolungati fruscii senza senso; fruscii che indicavano il subdolo percorso di grandi serpenti, o forse, i mormorii di forti piante rampicanti, che, sovraccariche, stavano a mano a mano precipitando dai loro sostegni tra le querce, le betulle e tra i pioppi. Movimenti continui, invisibili. La minaccia degli invisibili.

Tranne nei casi in cui qualche problema lo faceva rimanere nell'edificio per tutta la notte, Haverland di solito ritornava in città con Schommer. E tutti e due gli uomini erano riconoscenti alla macchina di Schommer. La distanza dai laboratori fino a Lareth era di quasi un miglio, e i fitti boschi, ora ancora più fitti con quella nuova, mostruosa crescita della boscaglia, incombevano sulla strada per tutto il cammino. Un percorso solitario, soprattutto di notte.

«Neanche una civetta,» disse Schommer. «Ce ne erano un sacco prima.»

Schommer stava guidando lentamente, e poi fermò la macchina per ascoltare. Non si udiva nessuno suono, né di uccelli, né di bestie; Guardò Haverland, la cui testa grigia sporgeva fuori del finestrino, ritta ad ascoltare attentamente.

«Questo posto è come un sotterraneo,» proseguì Schommer, in quel suo particolare modo di parlare che ometteva suoni e parole. «Niente che si muova; non un rumore. Neanche l'odore delle bestie.»

Le sue grosse labbra si incurvavano in una smorfia di disapprovazione quando lasciò il freno e la macchina cominciò a muoversi.

«Aspetta!», disse Haverland afferrandogli il braccio.

Schommer lo guardò con aria interrogativa, poi sporse ancora di più la testa dal finestrino per mettersi anche lui in ascolto. Non c'era nemmeno l'ombra di un rumore; i boschi erano mortalmente immobili.

«Hai sentito qualcosa?», chiese piuttosto scettico. «La sola cosa vivente che ho visto in giro da queste parti da tre mesi è stato il nostro amico avvoltoio questa, mattina. *C. a. septentrionalis* e, per un esemplare della sua mole, anche lui non si è trattenuto a lungo.»

«Ascolta!», disse Haverland che aveva l'orecchio molto fino, e lo disse con una così spiccata intonazione di comando che Schommer obbedì, e subito aprì la portiera per uscire fuori dalla macchina.

All'improvviso si udì un vero e proprio frastuono che proveniva dai boschi vicini. L'aria fu riempita da scoppi e scoppi di grida agonizzanti, grida che non sembravano essere né di bestie né di uomini.

Schommer afferrò una torcia elettrica dallo sportello della macchina e si lanciò nella boscaglia di fianco alla strada, immediatamente seguito da Haverland. Avevano appena messo piede nel bosco, con il raggio della torcia che giocava tra le foglie davanti a loro, quando tutto il baccano terminò in un urlo agghiacciante. Avanzarono in fretta nel folto del bosco, continuando a sentire un bizzarro, selvaggio rumore di persone proprio lì vicino a loro.

Quando trovarono l'origine di quello scompiglio, a meno di cinquanta piedi all'interno del bosco, si bloccarono e restarono boccheggianti per l'orrore che li prese. Tutt'intorno a loro c'erano alberi attaccati dalle piante rampicanti. Proprio davanti a loro ce ne era un grosso esemplare, ai piedi di un enorme pioppo, in movimento. Stava percuotendo tutta la zona circostante come fosse una frusta. La parte finale era strettamente attorcigliata intorno a qualche oggetto, che, solo quando videro che veniva lanciato, sanguinante, contro i tronchi del pioppo e degli altri alberi circostanti, essi riconobbero come un cane.

Schommer corse in avanti per avere una visione più chiara.

«Fermati, imbecille!», urlò Haverland istintivamente, e in quel preciso istante un rampicante che si trovava sul terreno si avvinghiò alla gamba di Schommer e lo fece cadere a testa avanti. Lui tentò di alzarsi e scoprì di essere legato dalla testa ai piedi. Tenere, giovani piante rampicanti si erano avviluppate intorno ai suoi polsi e alle sue caviglie come veri e propri fili d'acciaio; lui lottò, emettendo grugniti di dolore.

Cannibalismo. Una specie che mangiava un'altra specie. Haverland rimase lì inerte, e sentì, in modo rivoltante, che stava di nuovo scrutando l'ignoto. Quando Schommer cadde, la torcia era stata strappata via dalla sua mano, ed ora illuminava esattamente la base del pioppo. La pianta si muoveva leggermente come i tentacoli di un mollusco, come se da qualche par-

te, lontano nell'oscurità, il cane stesse ancora combattendo per liberarsi, lentamente. Schommer stava ancora tentando di sollevarsi da terra, con le grandi vene del collo e della fronte che erano messe in evidenza dalla luce obliqua della torcia.

«Sono perduto!», disse debolmente, e poi lanciò un grido di terrore quando un rampicante gli tagliò la carne di uno dei polsi, facendogli una ferita simile ad un braccialetto da cui sgorgava il sangue.

«Aiuto! Aiutami!», gridò. A queste parole Haverland, nervosamente consapevole di nere, nere ombre che si addensavano su ombre ancora più nere, immobili tra gli abissi degli alti alberi, barcollò ciecamente in avanti e tirò fuori dalla tasca un coltello che fece aprire con uno scatto. A quel punto la pianta che teneva prigioniero il cane era perfettamente immobile e Schommer improvvisamente riuscì a liberarsi; poi, dopo essersi liberato dei suoi vestiti, si mise a fasciarsi il polso con un fazzoletto. Quindi, sentendosi incredibilmente sdegnato, e forse un po' ridicolo a causa dell'aria di completo abbandono che connotava quei boschi pietrificati, raccolse la torcia e la diresse verso il basso, sul terreno ai suoi piedi.

«Bèh, è veramente strano,» disse, sollevando la pianta rampicante che l'aveva fatto inciampare e lasciandola cadere di nuovo. «Hai mai visto vegetazione di questo genere?»

La pianta era flaccida, debole, e ricadeva sul terreno simile ad una fune fronzuta. Schommer la calpestò e fece le boccacce, mentre la schiacciava sotto i tacchi come fosse carne.

«Puh!», esclamò. «Cosa diavolo pensi che possa essere? Non ho mai visto niente di simile!»

Haverland esaminò le radici della pianta rampicante e stava quasi per affondarvi dentro il coltello. Ma c'era un fruscio tra gli alberi, pur non essendoci un alito di vento, e la pianta rampicante, che era distesa e floscia proprio come un serpente morto da poco, ed altrettanto fredda, era ora rigida e dura tra le sue mani. Provò la fugace impressione di essere l'oggetto di una misteriosa attenzione soprannaturale. Sentì di essere minacciato. Il bosco era in quel momento perfettamente immobile, guardingo, in attesa; il silenzio era una minaccia tangibile, lo soffocava, si muoveva contro di lui.

«La portiamo con noi?», chiese Schommer. «Ci vorrebbe una vanga, a meno che non...»

Si chinò e afferrò la pianta alla base, ora del tutto floscia, e cercò di tirarla fuori dalle radici. Haverland teneva la torcia. Schommer era di costituzione piuttosto robusta, e la sua faccia contratta era il segno di uno sforzo

tremendo, ma la pianta non cedeva nemmeno di un millimetro. Mentre si raddrizzava, massaggiandosi il polso ed imprecando, Haverland vide le radici del rampicante ritirarsi nel terreno, come un lombrico.

«Uhm,» fece Schommer, schiarendosi la voce. «Strana pianta quella. Che ne dici di provare con quell'altra?»

«Andiamo a vedere,» disse Haverland e si avviò con circospezione attraverso gli oscuri meandri della boscaglia verso il grande pioppo, mantenendo la luce davanti a lui.

La pianta che aveva intrappolato il cane era un grande rampicante. Strettamente avviluppato nel suo fogliame c'era il corpo dell'animale, straziato, che lui si chinò ad esaminare. Schommer agguantò il viticcio principale della pianta per provarne la consistenza; sembrava avere le caratteristiche di ogni altra pianta rampicante, ma quando scatenò e sfiorò con la punta dei piedi i poveri resti insanguinati del cane, la pianta barcollò come fosse ebbra.

Compatte, nodose braccia di fibra, che pensavano. Tubi escogitati in modo innaturale, tubi che portavano la linfa, la linfa che pulsava attraverso braccia di legno. Braccia che cercavano alberi ai quali appoggiarsi e che si muovevano animate da una volontà propria come i tentacoli di un polpo di terra.

Haverland rabbrividì a quel pensiero. Provò la spiacevole sensazione di essere entrato nella casa di uno straniero grazie a qualche strana bizzarria, o di avere il dubbio privilegio di aggirarsi nel giardino del Diavolo, e di essere tollerato durante quel viaggio.

«Andiamocene via di qui, Schommer,» disse Haverland. «Possiamo tornare ad esaminare questa roba con la luce del giorno.» Tentò di far suonare la voce il più noncurante possibile, ma le parole vennero fuori aspre e dure.

Schommer lo raggiunse e, mentre i due si incamminavano indietro verso la macchina disse: «Che cosa diavolo pensi che sia successo a quel cane?»

«Sembrava opera di un gatto,» mentì Haverland; «probabilmente la bestia che è stata la causa di tutta la faccenda è scomparsa. Scappata via prima che uno di noi due potesse vederla.»

Schommer scosse la sua massiccia testa leonina. Nessun gatto al mondo era grande abbastanza da riuscire ad ammazzare un cane in maniera così orribile. Ma sì, la cosa che aveva toccato con i suoi piedi era ridotta a brandelli, un mucchio rosso di carne e ossa frantumate. No, era opera di una bestia più forte e più selvaggia di quanto non sia un gatto. Una bestia così diretta e subdola nella sua distruzione che assorbiva esseri viventi in

se stessa, senza che la sua esistenza venisse sospettata.

Una leggera brezza si muoveva attraverso i boschi mentre i due ingegneri si avvicinavano alla macchina; una brezza calda, umida, e il boschetto di pioppi sotto il laboratorio era pieno di rumori. I maestosi alberi si riuscivano a distinguere a malapena contro il cielo nero, ma qua e là delle lucciole illuminavano il fogliame, e facevano scorgere, per un breve periodo di tempo, vaste e incombenti pareti di foglie e rami, nel cui recinto i due uomini e la macchina sembravano essere sul fondo di un pozzo di ombre. L'effetto era quello di una grande bestia che giace prona e immobile e che ha appena cominciato a respirare. Non c'era ombra di freschezza nell'aria, piuttosto degli effluvi che si riversavano fuori da una palude sconfinata.

Il sensibile Haverland prestava ascolto al rumore della brezza notturna tra le foglie e notò il loro strano movimento e il suono che producevano, come se fossero particolarmente coriacee, quando venivano a contatto. Il familiare, leggero rumore del vento che si insinua tra i pioppi e le betulle aveva preso le caratteristiche di un baldanzoso, esultante, affollatissimo battimano.

Si ricordò di quel suono. Più tardi, tra le comodità della sua casa in città, quelle ombre opprimenti si affollavano intorno a lui e avanzavano senza sosta nei suoi sogni, di cordoni di foglie e di corde viventi, sogni di fogliame fosforescente e di piante rampicanti ricoperte da un'aureola, il tutto rumoreggiante sotto la violenza di venti ciclonici che soffiando sulla radianza la facevano tramutare in fiamma.

Angosciato, angosciato da paure che non sapeva nemmeno da cosa fossero originate, il giorno dopo si occupò di un apparecchio che aveva installato nel suo appartamento uno o due giorni prima. L'apparecchio consisteva in sostanza di un microscopio e di un semplice, grosso beacher.

Nel beacher, e ne era riempito fino all'orlo, vi era una massa spappolata nella quale si poteva indiscutibilmente individuare della clorofilla; terreno misto a foglie coagulato in una specie di colla grossolana; piante rampicanti macerate con il loro fogliame, che aveva tagliato dal rampicante che cresceva fuori la finestra (la furia che si dimenava, saltava e non aveva voce). Vicino al microscopio c'era un delicato strumento graduato per certe particolari misurazioni. A fianco del microscopio c'era una piccola bottiglia di vetro, munita di tappo, che era quasi completamente piena di un fluido trasparente color marrone scuro, che era stato spremuto dalla polpa.

Ancora dubbioso, esitante, mai del tutto convinto, Haverland rimandò la

sua indagine ancora di un momento. Si avvicinò ad un armadietto e ne tirò fuori un pacco di carta tutto fradicio. Con la maggior cautela possibile, l'aprì e ne prese un grosso pezzo di carne cruda. Si diresse verso la finestra con il pezzo di carne in mano, l'aprì, e poi, dopo aver indugiato a lungo, ritornò indietro. All'esterno il vento strappava le foglie dei rampicanti, le quali ondeggiavano lungo tutta la loro lunghezza in una confusione di bisbigli.

Haverland si asciugò la fronte madida di sudore, e lanciò fuori la carne. La pianta si agitò lungo il davanzale della finestra. Un attimo dopo la carne era stata ridotta a brandelli e il tutto era scomparso nel folto del fogliame. Haverland chiuse con forza la finestra e vi si appoggiò contro. Quando le foglie si misero a dare colpi sul vetro dietro le sue spalle, si mise a singhiozzare. Libbra dopo libbra di carne fresca, cruda, che scomparivano così, nel nulla. Sotto la finestra, se per caso avesse avuto voglia di guardare, c'era una piccola quantità di ossa ben ripulite, persino lo scheletro di uno o due uccelli. Lì era chiaramente esposta una prova che ciò che l'ingegnere sospettava era inconfutabile.

Mentre stava in piedi davanti alla strana collezione di oggetti che si trovava sul tavolo del laboratorio, taciturno e pensieroso, si rese conto di forti stridii e mormorii che provenivano dall'esterno dell'edificio. Era come se il vento, trovando delle piccole fessure ed irregolarità nella struttura dell'edificio, stesse deridendo lui e il suo lavoro, facendosi gioco della sua solitudine.

La giornata era stata molto nuvolosa. La leggera brezza che aveva cominciato a spirare il giorno prima, aveva sospinto cumuli di nuvole per tutta la giornata, fino al pomeriggio inoltrato il cielo era stato oscurato da una spessa, ininterrotta coltre di colore plumbeo, che sembrava servire da cassa di risonanza per il sordo tuonare che si udiva in lontananza.

Schommer, che abitava nelle vicinanze e voleva finire il lavoro intrapreso la sera precedente, chiamò il suo capo molto presto la mattina seguente. Pur essendosi mossi così di buon'ora, dopo essere passati attraverso Lareth ed aver imboccato la strada che si svolgeva attraverso i boschi che si trovavano sotto ai laboratori di Lareth, trovarono la strada bloccata da un uomo che lavorava.

Eric Shane, che viveva alla periferia di Lareth, era uno dei più capaci manovali all'interno della comunità degli stranieri. Grazie al servizio prestato in guerra, quando ancora cose del genere erano importanti per un im-

piego, egli occupava il posto di poliziotto stradale lungo la rete stradale che portava fuori Lareth. La sua terrazzatrice, costruita secondo la moda dei carri cisterna del periodo della guerra che lui ben conosceva, era piazzata nel mezzo della strada.

Stava procedendo a piedi lungo il canale d'irrigazione, brandendo una falce. Al rumore dei freni di Schommer si girò.

Dopo aver osservato i due nella macchina, rimanendo silenzioso per un paio di minuti, disse con premeditazione.

«Molto interessante.»

«Che cos'è successo, Eric?», chiese Schommer.

«Queste piante rampicanti. Molto interessante,» ripeté Shane. Teneva scostata da sé la falce, dalla quale stava gocciolando una linfa giallastra.

«Le piante rampicanti? Bene,» disse Schommer confuso, «perché le stai tagliando?»

«Sono troppo grandi,» disse Shane scuotendo la testa. «Arrivano fin su la strada sospinte dal vento. È molto più semplice tagliarle.»

«Non ne vedo sulla strada,» disse Schommer, allungando il collo per guardare oltre la terrazzatrice. «Hai già tagliato tutte le altre?»

Shane guardava fisso la strada, poi contemplò scioccamente i due ingegneri come se li vedesse per la prima volta.

«Forse, forse no,» disse. «Non sto lavorando da molto tempo. Penso che forse il vento le abbia spinte indietro.»

Sollevò il rampicante che aveva appena tagliato e lo gettò impetuosamente nei boschi, accompagnando anche con un calcio una delle sue striscianti estremità. Poi si pulì le mani macchiate dalla linfa sulla sua tuta e si mise a guardare Schommer con diffidenza.

«Devo spostarla?», chiese indicando la terrazzatrice.

«Più tardi,» disse Schommer. «C'è un lavoretto da fare per te nei boschi. Porta la tua vanga.»

Eric sganciò la vanga dalla terrazzatrice e intanto la guardava con aria perplessa mentre seguiva Schommer e Haverland attraverso la boscaglia. Dopo poco, i tre uomini arrivarono in un posto dove il terreno era particolarmente sconnesso.

«Ecco qui,» disse Schommer.

«Senza il cane,» disse Haverland, fissando il suo compagno. Si sentì improvvisamente sopraffatto da una violenta collera, e da un odio sufficiente a spazzar via ogni paura dell'ignoto. Il grande rampicatore che era rimasto abbandonato sul terreno ai piedi del pioppo, era ora salito verso l'alto e si

era perso nel fogliame dell'albero. Non c'era più traccia del cane.

Sia Schommer che Haverland avanzarono verso la base della pianta rampicante e si guardarono intorno.

«X indica il luogo,» disse Schommer con aria arcigna. Fece una croce nel terreno con il piede, nel posto dove si trovavano un certo numero di ossa sparse e frantumate. «Midollo e tutto,» continuò. «Non è rimasto niente tranne i frammenti delle ossa.»

Era stranamente buio nel bosco, ma quel giorno in effetti non c'era sole. Eric si guardò intorno con molta attenzione, poi piantò con forza la sua pala nel terreno morbido. Guardò con fare serio i due ingegneri e anche piuttosto a disagio, mentre loro esaminavano il rampicante che si era attorcigliato intorno al pioppo.

«Diavolo! Questo è un esemplare enorme, Charlie,» disse Schommer. «Non può sicuramente essere quello che abbiamo visto ieri sera.»

Haverland rabbrividì. Il fusto del rampicante era spesso come il tronco di un albero giovane, ma era talmente nodoso e contorto da far pensare che avesse subito una tortura.

«Vedi,» disse, «è tutto proteso all'indietro. Ho visto il vento obbligare un rampicante ad andare nel suo stesso senso ma, farlo andare verso l'alto, questo è un altro paio di maniche.»

«Non mi piace questa situazione,» disse Eric. L'aria era appesantita da un pungente, spiacevole odore di animale, al quale egli storse il naso con un'espressione di disgusto. «Penso che farei meglio ad andarmene, ora.»

«OK, Eric,» disse Schommer, dopotutto non abbiamo bisogno di te.»

Mentre lui si girava e Haverland si chinava ad esaminare la corteccia del rampicante, ci fu un fruscio tra il fogliame, sopra le loro teste, che non fu causato dal vento. Era il rumore di innumerevoli pipistrelli in volo, il rumore delle ali in movimento. Eric saltava su e giù in preda ad una terribile agitazione, le sue mascelle si muovevano senza riuscire ad emettere alcun suono, mentre indicava qualcosa. Schommer lo fissava stupefatto.

«Guardalo! Guardatelo!», urlò il finlandese ritrovando finalmente la voce. «Il rampicante si avvicina!»

Schommer alzò gli occhi, poi agguantò Haverland e si lanciò in avanti. I due uomini caddero a terra lunghi distesi mentre, contemporaneamente, il rampicante scivolava giù dall'albero e ricadeva dietro di loro. Le foglie della pianta erano ammassate quasi a formare un enorme ombrello verde e l'intera pianta cadde fiaccamente e pesantemente, all'improvviso, e si abbatté alla base del pioppo con un tonfo, in un possente cumulo di foglie.

«Bene che io *sia* dannato!», disse Schommer rimettendosi in piedi e scrollandosi gli abiti. «Ora, cosa credi che abbia causato tutto ciò?»

«È caduta,» disse Haverland lentamente, come se lo stesse dicendo a se stesso. «Semplicemente ha perso il suo appoggio ed è caduta, formando un mucchio. E noi ci trovavamo proprio sotto di lei.»

«Sembra proprio come se qualcuno ci stesse augurando ogni sorta di sfortuna,» disse. Schommer ridendo nervosamente. «A questo punto, se fossi superstizioso...»

Haverland non disse niente, ma era come soggiogato quando saltò sulla macchina con Schommer. Aveva visto qualcosa che Schommer non aveva visto, proprio prima che il rampicante cadesse. Cioè il fatto che quella pianta rampicante avesse una superficie del tutto innaturale fatta di legno flessibile e raggrinzito, tutto ricoperto da una terribile trasudazione.

Le crepe della corteccia erano zeppe di parassiti, un numero strabiliante di piccoli insetti che, a lume di logica, potevano ingrassarsi esclusivamente a spese della pianta stessa. Quegli insetti erano pidocchi, pidocchi ben pasciuti e di straordinaria grandezza, e soprattutto incredibilmente numerosi.

Haverland considerò il fenomeno con humour e giudizio mentre la macchina si lasciava la terrazzatrice alle spalle (insieme ad Eric ansimante ed esausto) e saliva per il viale d'accesso che portava al garage sul retro dei laboratori. A metà del viale i suoi occhi instancabili videro qualcosa di nuovo.

«Abbiamo fatto tardi,» disse rompendo il silenzio. «Ci mancava anche quel dannato lavoro.»

«Eh?» Schommer si scosse dai suoi pensieri. Dopo aver chiuso la macchina ed essere uscito dal garage insieme ad Haverland, guardò l'ora.

«In realtà, Charlie,» disse, «siamo in anticipo. Mancano ancora dieci minuti.»

Haverland controllò l'orario dando un'occhiata al suo orologio. Poi guardò perplesso giù lungo il fianco della collina e disse.

«Allora gli idraulici sono in anticipo. Si sono già messi a lavorare.»

«Dove?» chiese Schommer piuttosto confuso, mentre caricava la sua pipa. Haverland indicò una quercia vicino ai piedi della collina, dove il terreno era stato spalato.

«Qualcosa ha ostacolato la fogna,» disse. «Probabilmente le radici di quell'albero. Sembra che abbiano usato un aratro, non ti pare?»

Schommer diede un'occhiata veloce all'albero senza riconoscerlo. Il tap-

peto erboso era rivoltato in tutto il prato, in modo tale che le zolle formavano una specie di fossato che correva lungo i muri del laboratorio, giù fino all'albero.

«Maledetta faccenda,» ripeté Haverland, scuotendo la testa.

Schommer si tolse la pipa da bocca e seguì il corso del fossato con occhio preoccupato. Qualcosa dietro l'albero attrasse la sua attenzione; fece alcuni passi giù per il prato. Il fossato continuava dall'altro lato dell'albero, fino alle estreme propaggini della collina. Una tecnica ben strana: come se gli idraulici stessero andando in cerca dell'albero e non fossero riusciti a trovarlo. Haverland andò lentamente ad occupare il posto a fianco di Schommer e vide la pelle floscia della faccia di Schommer indurirsi e tirarsi come se fosse stato dieci anni più giovane.

Schommer sollevò il braccio e indicò l'albero con la pipa come se l'albero fosse un bersaglio e la pipa un fucile. Poi guardò Haverland con occhi che esprimevano una grande perplessità ma anche terrore.

«Portentoso!», esclamò. «Charlie, quell'albero non era lì prima!»

«Che cosa?»

«No! La collina è sempre stata sgombra. Quell'albero si trova ora buoni venti passi più su di dov'era prima!»

«Schommer...», disse Haverland parlando tra i denti. Poi si controllò; non c'era ancora bisogno di fare le dure affermazioni che avrebbe potuto fare. Dopotutto nessuno poteva essere completamente certo, davvero sicuro che le cose che lui sospettava avessero davvero delle basi.

Rimase in silenzio. Schommer si limitò a guardarlo incuriosito, rimettendosi di nuovo a fumare la pipa. Poi si affrettò a riaccendere il fuoco nel fornello della pipa, che nel frattempo si era quasi spenta, mentre Haverland continuava a scendere giù la collina.

Una quercia, che sembrava centenaria. Ferma come una roccia. Una foglia si staccò dal fogliame e planò sul terreno a circa dieci passi di distanza da lui. Lui la sollevò soprappensiero e, mentre rimaneva lì fermo per un attimo, seriamente preoccupato sul da farsi, se la fece girare pigramente tra le dita e notò che era floscia, come se fosse fatta di pelle. Si girò lentamente e ritornò indietro verso la collina.

Molte di quelle foglie, e delle foglie degli altri alberi del bosco, sbatterono contro le finestre dell'edificio nel corso della giornata. Il vento andava costantemente aumentando. Erano foglie simili a modelli ritagliati sulla pelle di animali.

Un po' di tempo prima c'era stato quell'articolo sul giornale locale in cui

si parlava dell'albero che si era spostato. La gente che lavorava su ai Laboratori aveva fatto ogni tipo di spirito sull'ignoranza e la superstizione degli abitanti di Lareth: di come quegli immigrati europei odiassero il continuo ronzio dei generatori, le complesse apparecchiature in vetro e metallo, e le scintille elettriche blu che saltavano per tutto il laboratorio come fossero lucciole.

Ma infine l'albero aveva abbandonato il recinto e si era stabilizzato ai limiti del bosco. Ora c'era un'inchiesta; erano stati scoperti degli strati del terreno che slittavano, nei quali erano rimaste impigliate le radici. Era comunque ben strano che lo strato del terreno si fosse spostato verso l'alto, su per la collina! Ed era un albero, che si trovava proprio sulla collina sulla quale erano costruiti i laboratori, che aveva giocato lo stesso scherzo, tirando su le zolle.

Durante la giornata, Haverland scoprì più volte Schommer in piedi davanti alla finestra che guardava i boschi con aria interrogativa. Al giovane Harris fu fatto notare il fenomeno, e un paio di volte lasciò il suo lavoro per esaminare la situazione. Cowl si strinse nelle spalle; lui era un tipo che non si stupiva di nulla.

Gli idraulici ritornarono nel pomeriggio. Avendo scandagliato la zona a partire dall'edificio, avevano scavato in un punto che si trovava a metà tra l'albero e i laboratori. Si erano avvantaggiati del fossato nel terreno, finché non avevano scoperto che sotto di esso, giù verso la fogna, c'era una linea di fenditura con terreno smosso, friabile. Era come se un aratro gigante avesse seguito i tubi di scarico della fogna da parte a parte, aprendo il terreno. In realtà, una delle radici della quercia, che erano straordinariamente lunghe, si era insinuata in un punto di congiunzione dei tubi. Ogni genere di immondizia era rimasta presa nell'ostruzione ed aveva seriamente danneggiato la fogna. Comunque, le difficoltà per riparare il guasto erano state del tutto insignificanti.

Nel frattempo il vento fuori era diventato piuttosto forte, e i laboratori rappresentavano l'unica isola di calma. A tratti il vento soffiava con violenza ancora maggiore, e di tanto in tanto piccoli oggetti colpivano le finestre e i muri, producendo un indistinto picchiettio. Haverland ebbe l'impressione di udire delle grida che provenivano dalla parte inferiore della collina; c'era un gran chiasso tra i pioppi. A quel punto suonò il campanello.

Piuttosto sorpreso e incuriosito, lasciò la sua stanza per andare a vedere

chi era e che cosa poteva volere. Era tardi, lui era solo nell'edificio, e quello era un posto dove arrivavano pochi visitatori. Naturalmente aveva chiuso a chiave la porta dopo che Schommer se ne era andato per ultimo; ed ora, cosa che aumentò il suo stupore, non c'era nessuno sugli scalini quando lui aprì la porta.

Rimase lì sulla porta indeciso sul da farsi. Era quella strana, piccola gente scura di Lareth, e la loro totale mancanza di comprensione dei fini delle loro ricerche, la loro sfiducia in ogni cosa che fosse meccanica, e la loro assurda paura dell'elettricità; ma era decisamente una bizzarra espressione della loro ostilità suonare il campanello perché le macchine fanno rumore. Ed anche irritante.

Eppure quella era una notte poco favorevole per quella gente paurosa ed ignorante. Il cielo prometteva tempesta e il vento fischiava furioso attraverso i pioppi. Un pugno di foglie lucenti fu spezzato via sulla collina, e una pianta rampicante che stava avvinghiata a un lato dell'edificio, volò lungo il muro e fu sbattuta sui gradini. Haverland chiuse di nuovo a chiave la porta e ritornò lentamente verso il suo tavolo.

Che faccenda misteriosa! C'era qualcosa di spiacevolmente faceto in tutta quella storia. Tutte le caratteristiche di un vero e proprio scherzo in grande stile. Alberi che si muovevano. Piante rampicanti che precipitavano verso il basso dagli alberi che erano il loro sostegno come grandi ragni verdi. Selvaggina di cui a poco a poco, e in maniera arbitraria, veniva fatta strage; scheletri e frammenti di ossa sparsi dappertutto per i boschi. Qualcosa di nascosto nei boschi, così maleodorante da attirare una schiera di avvoltoi. Piante rampicanti, spugnose a causa della linfa, che volavano via per le strade sospinte anche dalla più leggera delle brezze. La paura di un manovale di boschi silenziosi e disabitati, tanto forte da farlo scappare da loro. Un rampicante che aveva fatto cadere Schommer e poi l'aveva trattenuto tanto che lui si era spaventato notevolmente. Piante rampicanti che si stringevano intorno alla strada che era l'unica via di comunicazione per accedere ai laboratori. La strada che Haverland faceva per andare al lavoro e per tornare a casa. Piante rampicanti capaci di fermare una terrazzatrice. La voce di Eric Shane che diceva: «Molto interessante.»

Piante rampicanti.

Di nuovo si sentì sopraffatto dalla rabbia ed esclamò ad alta voce: «È una bugia!»

Ma i muri dell'edificio fecero moltiplicare il grido in una serie infinita di echi; da qualche remoto recesso del suo cervello, strappò l'impressione di

una lampada di cristallo che Agnes, il gatto del laboratorio, aveva fatto rompere nel lavello. Giù nella fogna, su alla collina, nei boschi. Una quercia assetata, che risale la collina lungo la fogna, usando le sue radici come i tentacoli di un fronzuto pesce diabolico: una talpa di legno.

In questo turbine di pensieri smozzicati, Haverland trovò lo scheletro del gatto proprio fuori la sua finestra, con le ossa completamente disarticolate, ma ancora riconoscibili. Risentì la voce di Eric Shane che diceva,

«Ho sentito un gatto urlare... una o due volte... su per quella collina.»

C'era qualcosa che seminava la morte in quei boschi. Un assassino che lavorava senza concedersi soste, furtivamente, che non era rimasto preso in nessuna trappola che gli era stata tesa.

Nel frattempo, le prime gocce di pioggia cominciarono a battere contro le finestre, causando un rumore come di sabbia gettata a manciate. La pianta rampicante che era stata strappata dai muri dava staffilate lungo i fianchi dell'edificio e ogni tanto andava a colpire le finestre della stanza centrale, producendo quel particolare suono tintinnante di qualcosa che urta contro il vetro.

Haverland ebbe soltanto un attimo di esitazione mentre un lampo color viola pallido balenava attraverso le nuvole, poi si girò verso il microscopio sul tavolo. Preparò con grande maestria un vetrino, come fosse il trucco di un mago, e lo fece scivolare sotto le lenti. Era una prova inconfutabile.

Mise a fuoco, scoprì qualcosa, poi attrezzò il delicato strumento graduato che aveva tutta l'aria di essere destinato a qualche arcana misurazione. Si sedette li davanti, con le mani sui fianchi, scrutando attentamente, con la faccia spietata come quella della morte. Le sue labbra recitavano una specie di rituale senza emettere alcun suono.

«Sì, Schommer,» si sentì dire, «quelle sono piante rampicanti veramente bizzarre; non puoi dirmi niente? Lo sai che c'è il sale nella loro traspirazione, eh? Conosci i coaguli della loro linfa? Che hanno le caratteristiche del sangue, come il tuo e il mio? *Non le hai mai sentite parlare tra di loro di notte in quei dannati boschi con i loro maledetti scatti, e le loro frizioni, e i loro mormorii?* E di cosa pensi che parlino? *Di morte!*»

Ma Schommer si trovava molto lontano, in città, ormai già addormentato. Haverland balzò in piedi e colpì il microscopio facendolo rovinare sul pavimento. Aveva in mente un orribile proposito ma, proprio in quel momento, fu arrestato dal secondo squillo del campanello, che ruppe il relativo silenzio dell'edificio nel più allarmante dei modi.

Si era fatto troppo tardi perché qualcuno ritornasse, e tutti gli emigrati di Lareth a quell'ora preferivano dormire piuttosto che andare a gironzolare dalle parti dei laboratori.

Il campanello continuò a suonare mentre lui percorreva il corridoio fino alla porta. Qualcuno lì fuori stava suonando con veemenza, o per fare un dispetto, e lo suonava ripetutamente. Scampanellate brevi si alternavano con altre lunghe. Staccati di squilli in serie, scampanellate che portavano i nervi a fior di pelle; tutta una verità di selvagge, misteriose scampanellate, probabilmente opera di qualche folle impaziente.

Il campanello continuava a suonare in quel modo allarmante anche quando lui raggiunse la porta, che si precipitò a spalancare. Gli scalini erano assolutamente privi di qualsiasi presenza, eccetto la sua.

Reso ormai quasi isterico dall'esasperazione, Haverland guardò nell'oscurità di quella notte tempestosa, ma non per molto tempo. Un assedio di piante rampicanti si era stretto di slancio attorno ai gradini davanti alla porta e i viticci avanzavano sferzando il vano della porta.

Haverland chiuse con violenza la porta con un frastuono che produsse numerosi echi. Le estremità di alcuni viticci rimasero imprigionate nella fessura della porta e si dibattevano come fossero code di serpenti.

Ne agguantò una che aveva immediatamente cercato di mordergli il polso e penetrargli nella carne. Urlò per il dolore; afferrò la pianta con l'altra mano e, nello stesso tempo puntando i piedi contro la porta, tirò con tutta la forza che aveva, ansimando in preda al panico. Era come tentare di spezzare una cinghia di cuoio bagnato, ma gli dei gli avevano dato il vantaggio del peso e del terrore. La pianta si staccò all'improvviso; riprese il controllo di sé stesso mentre, con le gambe che gli tremavano, barcollava lungo la prima serie di generatori che risalivano a partire dalla porta.

Era quella stessa cosa che aveva quasi preso in trappola Schommer. Piante rampicanti che procedevano in modo leggero; piante rampicanti che diventavano animali. Piante rampicanti flessibili coma la gomma. Piante rampicanti le cui anime di legno si erano cambiate in una specie di carne scellerata, abominevole con quella sua succulenta linfa putrida.

Quei viticci erano rimasti chiusi nella porta e si dibattevano spasmodicamente; si udiva un forte suono stridulo, mentre i viticci si stavano ritirando attraverso la fessura della porta con potenti strattoni, lasciando una o due foglie nella stanza.

Haverland aveva ancora stretto tra le mani il pezzo che era riuscito a strappare. Era piuttosto floscio, simile a un lurido pezzo di carne da cui

sanguinava quella linfa attaccaticcia dal colore giallastro, che gli stava colando sulle mani. Staccò quella cosa dalle mani, la gettò lontano sul pavimento e si avviò con passo malfermo di nuovo verso le stanze del laboratorio, passandosi con forza le mani aperte sulle guance.

Poteva sentire le piante che battevano contro la porta e che si sfregavano contro i muri, piante rampicanti di cui non si poteva immaginare l'esistenza, cose immonde che erano ospiti di miliardi di pidocchi. C'era qualcosa di ben determinato e di malevolo nei loro movimenti mentre avanzavano lungo i davanzali delle finestre, picchiettando contro le lastre di vetro che erano ora grondanti di umidità.

Nel mezzo dell'acquazzone, all'esterno, gli alberi nel bosco si curvavano ad arco e sferzavano l'aria con il loro fogliame. Haverland ascoltava sconcertato l'assordante collisione del fuoco di fila di tuoni che si succedevano senza sosta, e si immaginò che le voci, simili a quelle di esseri viventi, che venivano fuori dal boschetto di pioppi venissero moltiplicate migliaia e migliaia di volte.

A quel punto le luci di tutti i locali dei laboratori si ravvivarono in modo insopportabile. Nel momento in cui l'ingegnere arrivò all'estremità del suo tavolo, le luci si spensero. I fili si erano piegati nella tempesta.

Haverland inciampò in qualcosa di simile ad una corda che si trovava sul pavimento e, mentre cadeva, si rese conto con furia che la finestra, era aperta. Qualcosa era entrato dentro. Si allungò nell'oscurità, che veniva comunque interrotta dalla luce dei lampi, e la trovò, la tirò. Tenerla stretta era come strizzare la pelle compatta e cordonata di un calamaro. Una forma lunga, che rassomigliava ad un'anguilla, che passava attraverso la finestra, provenendo dall'esterno.

A quel punto, un fulmine di straordinaria potenza sembrò squarciare il cielo in due verso mezzogiorno, rispondendo ad un'esplosione di luce verso nord. Mentre il tuono che seguì riempiva l'aria di un rumore assordante, Haverland si alzò in piedi come fulminato da una scossa elettrica.

Aveva avuto una splendente visione della morte di Keene; e di nuovo tutta la scena era circondata dalla mitica aureola. Le due colossali cariche di elettricità nel cielo sembravano servire da elettrodi, ogni fulmine costituiva un polo, e il laboratorio nel mezzo; e in quella stanza l'aureola appariva ancora una volta, proprio come Haverland l'aveva vista attraverso il tubo di gas tre mesi prima. C'era un ricco, misterioso fulgore che invadeva tutta la stanza. Una pallida, leggera radianza proveniva dalla cosa che si trovava sul pavimento e inondava la stanza di una magnificenza di morbi-

da luce.

Grazie a quest'illuminazione, l'ingegnere poté rendersi conto che si trattava effettivamente del pezzo di una pianta rampicante, che ora era del tutto simile ad un orribile verme affusolato; e vide anche che erano rimaste pochissime foglie sul groviglio di rampicanti fuori della finestra. Nella magnificenza dell'aureola quelle braccia senza ossa serpeggiavano mimando una danza orripilante; ogni tentacolo brillava di piccole perline di traspirazione, che scintillavano, quando venivano illuminate, come innumerevoli occhi. Il rampicante che si era insinuato nella stanza cominciò a sollevarsi dal pavimento.

Ed ora, avendo formato una stretta, torreggiante palizzata tutt'intorno, accompagnato da un rumore di foglie striscianti, il rampicante che era avvinghiato al boschetto di pioppi aveva cominciato ad avanzare verso l'edificio. Era simile al rumore che fa un terremoto; la collina era scossa da fremiti e il metallo sferragliava nel locale centrale del laboratorio. Seguì un sorprendente urto. Haverland si affrettò verso la porta, mezzo stordito.

Attraverso le ampie finestre della stanza centrale, si teneva sotto controllo il panorama di tutta la campagna circostante. La collina era alta abbastanza da poter consentire alla vista di spaziare al di sopra delle chiome fronzute delle querce e dei pioppi.

Haverland guardò giù verso gli alberi e vide che tutto il bosco era inondato da fiamme gelide. Il boschetto era immerso in una vasta fosforescenza. I tronchi degli alberi rilucevano, e la massa delle foglie brillava come tenero metallo brunito. Tutti quei grossi rampicanti palpitavano di luce, e ricadevano dagli alberi in cascate di fiamme. Era qualcosa che si sarebbe potuto vedere in un incubo, o di cui si poteva leggere in un libro di favole.

Un altro Birnam Wood si stava avvicinando con lentezza, ma con sicurezza, verso il punto centrale che erano i laboratori. La collina del laboratorio sembrava sorgere da un abisso le cui pareti erano costituite di luce solida. Alberi e piante rampicanti in movimento. Davanti ai loro tronchi e ai loro fusti che avanzavano, la terra si allontanava rotolando e creando delle onde.

Poi, nascosto in un angolo della stanza, l'ingegnere si accorse che una quercia della collina era già entrata nell'edificio. Il generatore che si trovava in fondo al corridoio era stato messo da parte e fracassato al suolo. C'era una gran baraonda. La tempesta entrò nella stanza insieme alla quercia, e la pioggia batté sulla faccia di Haverland.

Eppure non era ancora troppo tardi. L'ingegnere si girò e si ritirò verso le

sue stanze, saltando i mucchi di foglie e le piante che trovava sul suo cammino. Nel retro del laboratorio prese un maglio, poi si precipitò indietro sotto l'acquazzone verso il garage, nel quale si trovavano tre fusti pieni di benzina.

Si arrampicò sulla rampa dove giacevano i fusti e si mise subito all'opera con una chiave inglese. Fece un passo indietro e vibrò un unico, forte colpo con il martello. I fusti, liberati, rotolarono giù con gran fracasso lungo la rampa, versando il loro contenuto lungo il percorso e impedendo l'accesso al viale che scendeva giù per il crinale della collina.

Haverland attese, gocciolante di pioggia e sudore, poi tirò fuori una scatola di fiammiferi. Mentre stava per accenderne uno, i cieli si squarciarono e un vulcano di fiamme si versò scoppiettando e tuonando come la mano di Dio.

Haverland si lanciò immediatamente fuori dal garage in tempo per scansare il braccio di fuoco che balzava verso l'alto sulla collina. Dalla parte posteriore dei laboratori vide una torre di fiamme esplodere nella tempesta che andava calmandosi. Al di sopra del rumore dei tuoni che andavano perdendosi in lontananza, udì tre esplosioni successive a mano a mano che i fusti prendevano fuoco. Gli pareva che fosse abbastanza per soffocare, se non per morire. Un cambiamento della direzione del vento, portò il suono del sibilo e dell'accartocciarsi della vegetazione, e portò fino alle narici dell'ingegnere il fetore delle ossa di tutti i roghi della storia. Nauseato, ricadde all'indietro sul pavimento del laboratorio.

Il giorno seguente l'alba fu calma e chiara. Roman Sholla uscì presto e rimase sul prato fuori la porta principale della sua casa a fumare tranquillamente la pipa e a guardare sulla collina. Una squadra era salita su alcune ore prima e stava facendo un sacco di rumore per riparare il danno fatto all'edificio del laboratorio da una quercia che vi si era abbattuta sopra.

C'era stato un forte cattivo odore nell'aria per tutta la mattina che, molto probabilmente, era arrivato con il cambiamento della direzione del vento. I membri della squadra, dei quali uno era sceso fino a Lareth, trovavano il lavoro molto poco di loro gradimento, dal momento che il fetore andava peggiorando man mano che si risaliva la collina.

C'era un solo uomo nell'edificio, l'ingegnere capo Haverland, che era scampato da un grosso pericolo quando un fulmine aveva colpito tre fusti di benzina nel garage e li aveva fatti bruciare. I boschi intorno Lareth avevano subito dei gravi danni, con un gran numero di alberi e di rampicanti

straordinariamente grandi che crescevano nella zona, o totalmente bruciati o quasi carbonizzati. La famosa quercia che si era fatta un giretto allontanandosi dalla sua postazione vicino al giardino di Sholla, sebbene non bruciata, ora era morta, con le foglie già tutte avvizzite. Subito dopo arrivò Eric Shane, grattandosi la testa e battendo le palpebre. Dopo poco lui e Sholla furono raggiunti da Fred Yanotsky e Papa Freng. Sholla, che era quello che abitava più vicino ai laboratori, teneva banco. Raccontava di come il temporale l'avesse svegliato. In qualche modo non ben chiaro i boschi avevano preso fuoco, e tre esplosioni («quando quei tre fusti di benzina sono scoppiati») avevano illuminato a giorno la stanza dove lui dormiva.

«È stato un grande falò,» disse sbracciandosi.

Aggiunse di aver visto il fulmine che colpiva l'edificio.

«Enorme,» mormorò debolmente scuotendo la testa. Il lampo era stato indescrivibilmente luminoso. Poteva raccontare dell'acuto odore di ozono e di cuoio bruciato che si era sprigionato nell'aria subito dopo: sì poteva, e lo fece. Ma il tuono, ah! Tutti loro si ricordavano di quel suono come se fosse un vero e proprio cataclisma quando il fulmine aveva colpito, ma che davvero non poteva essere descritto. I tre amici di Sholla rimasero silenziosi. Non avevano ancora detto niente, e sembravano molto soddisfatti di qualcosa mentre guardavano su, verso la squadra di operai affaccendati alla muratura andata in frantumi.

«Bene, Fred,» disse Sholla, «che ne pensi di tutto questo, eh?»

«Io penso,» disse il piccolo, scuro Yantosky, «che forse sarebbe stata una fortuna se *tutto* lo stabilimento fosse crollato. Non è mai venuto niente di buono dalle macchine.»

«Ah!», disse Sholla sprezzante. «Sempre la stessa storia. Un maledetto testardo come tuo padre. Saresti dovuto andare a scuola, Fred Yanotsky!» «Stamattina,» disse il canuto Papa Freng, «uno scoiattolo è venuto fino alla mia finestra in cerca di noccioline. Era molto docile ed era il primo che vedevo dopo un lungo periodo di tempo.»

I suoi occhi sognanti erano fissi nel vuoto. Mentre parlava, qualcosa che si muoveva vicino a lui aveva bruscamente attirato la sua attenzione. Con un tono irato nella voce esclamò, «Guardate!»

Indicò verso la strada. Un piccolo coniglio coda di cotone, che stava conducendo un piuttosto disattento giro d'esplorazione o per cercare foraggio, stava procedendo lungo il fossato, rosicchiando verdi germogli. In quel momento la strada gli era stata sbarrata da una pianta rampicante che

giaceva lungo la strada e si era incurvata sotto il suo stesso peso. Si faceva notare per una particolarità: era praticamente priva di foglie.

Il coniglio, nel saltarla, immediatamente si irrigidì, come un animale fa in presenza di un altro animale. Ma se il vecchio, ridicolo Keene era stato responsabile per il dileggio della sensibilità per quanto riguardava quella singolare vegetazione di Lareth, il suo fantasma doveva aver trovato pace, alla fine. Gli uomini videro passare il coniglio tranquillamente, senza correre alcun pericolo, sopra il rigido groviglio di rampicanti e scomparire tra ciò che rimaneva dei boschi di Lareth.

Roman Sholla fece i pochi passi che lo separavano dalla pianta e, toccando con la punta dei piedi le sue radici aggrovigliate e i suoi viticci senza foglie, disse:

«Morta.»

(*The Crawling Horror*)

FINE